SAGGIO DELL' OPERA

VOCABOLARIO

ENCICLOPEDICO-DANTESCO

COMPILATO DA

ERCOLANO CONTE GADDI HERCOLANI

CAVALIERE DI PIÙ ORDINI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE LETTERARIE ITALIANE E STRANIERE

BOLOGNA

Società Tipografica dei Compositori

1876

SAGGIO DELL' OPERA

VOCABOLARIO

ENCICLOPEDICO-DANTESCO

COMPILATO DA

ERCOLANO CONTE GADDI HERCOLANI

CAVALIERE DI PIÙ ORDINI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE LETTERARIE ITALIANE E STRANIERE

BOLOGNA
Società Tipografica dei Compositori
1876

L'AUTORE A CHI LEGGE

Nell'offrire al pubblico un SAGGIO *sotto forma di* VOCABOLARIO *da servire a comentare e svolgere la* **Divina Commedia**, *ch'è la più grande epopea nazionale italiana, non ebbi altro in animo che d'interpellare l'opinione dei dotti e promuovere maggiormente l'amore allo studio delle opere Dantesche nel cuore della gioventù italiana.*

Riescirà pertanto a me di gran conforto se gli eruditi mi siano larghi de' loro consigli innanzi di dare per le

stampe l'opera da me compiuta e se gli studiosi, trovando lumi che spieghino maggiormente il concetto del Sacro Poema, vorranno studiarvi dentro le segrete cose. Per tal modo potrò ottenere un compenso delle fatiche sostenute nel compiere una sì vasta ed ardita impresa.

Mi arrida il favore del pubblico, mentre dal canto mio non ommetterò cure e travagli, onde l'opera mia corrisponda degnamente, per quanto le mie forze il comportino, alla comune aspettazione.

PREFAZIONE

La Divina Commedia dell' Alighieri, quella trilogia sublime che svolge il passato, svela il presente e vaticina il futuro, può essere ancora comentata ed illustrata? Tale fu la dimanda che facemmo a noi stessi quando demmo mano all' arduo e difficile lavoro che sottoponiamo al giudizio degl' Italiani. Le opere accumulatesi da sei secoli ed in diverse nazioni ci mostravano duro il *calle*, superiore all' intelligenza nostra l' impresa. I comenti, le note, le lezioni, le dissertazioni ci circondavano, ci stringevano, c' inviluppavano. E come colui che barcollando fra le tenebre cerca un filo di luce, noi intravedemmo altro sentiero, altro porto, altra meta e vi sospingemmo l' umile navicella dell' ingegno nostro.

Lo primo Amore e la *Divina potestate* ideò e creò l' armonia fisica dell' Universo a comentare e spiegare la quale l' ingegno umano mai non s' arresta, e l' Alighieri svolse e compì, *sotto il velame degli versi strani,* il gran poema dell' armonia morale, intorno al quale da sei secoli si aggirano a gara prosatori e poeti per iscuoprirvi nuovi segreti e nuovi misteri.

Ed avvegnachè dalla dotta schiera, che comincia con Boccaccio e si chiude con Ugo Foscolo, noi siamo stati preceduti nelle diverse lezioni, pure speriamo che il nostro lavoro contenga in alcuna parte quanto da altri non fu tracciato nè delineato.

Nuovo comento in forma di **Vocabolario** ci accingiamo a pubblicare onde esporre con ordine alfabetico quanto potevasi illustrare filologicamente (1) e storicamente (2), sia per fraseologia (3) e mitologia, sia per descrizioni di popoli, di città, di monti, di valli e di animali noti e favolosi (4).

---

(1) L' edizione del poema Dantesco fatta in Udine giusta il Codice Bartoliniano ha dato nel Vol. III part. II un dizionario etimologico e filologico, ma per sole poche voci. Esso merita molta considerazione, benchè non si possa affermare completo. Solo sarebbe desiderabile che non vi si scernesse una certa partigianeria per la derivazione delle nostre voci dall' Alemanno.

(2) Il chiarissimo F. Arrivabene pubblicò un comento storico intitolato *Il secolo di Dante;* però in esso pochi uomini contemplati nella *Divina Commedia* vennero illustrati e quel lavoro può dirsi piuttosto una raccolta delle glosse fatte dagli altri postillatori, cui vennero aggiunte alcune note di Ugo Foscolo.

(3) Il Castrogiovanni scrisse la *Fraseologia poetica* o *dizionario generale della Divina Commedia.* È peraltro bene di notare che il lavoro, a quanto ci sembra, non rispose al suo titolo, poichè l' opera manca di molte voci e di molte frasi, e alle volte l' interpretazione che dà alla parola non è conforme al generale significato e senso accettato dalla maggior parte de' comentatori della *Divina Commedia.*

(4) Meriterebbe molti elogi il Dizionario per indici fatto nel decorso secolo da Gio. Ant. Volpi, se fosse completo, ma egli, oltre di aver trascurate importantissime voci, ha incontrati anche alcuni errori nel dare alla parola il significato e però conviene sia letto con certa riserva. Per sopperire a tali mancanze tentò L. P. Blanc di pubblicare un Vocabolario Dantesco; avvenne a lui altro inconveniente, forse per non essere italiano, avendo errato nella etimologia delle voci ed anche nella loro classificazione. Crediamo che questa deferenza sia provenuta da forte amor nazionale anzichè per mancanza di cognizioni filologiche.

A questo lavoro ci sobbarcammo ritenendo che per conoscere più da vicino il Vate che additò l'Italia — ultima meta della gente latina — e la dotò di una lingua volgare, non rimangano che due sole vie: comprendere il suo genio, studiare la sua vita ed indagare quell'eterno vero, che sgorga da ogni pagina della *Divina Commedia.*

Nè in questi studi va dimenticata la scelta del testo non di rado alterato ad arte dall'ignoranza dei tempi ed alle volte male interpretato a disegno da' papisti, i quali presagivano che quel codice doveva un giorno servir di leva per mandare in fascio il potere temporale dei Romani Pontefici.

Ad apprezzare quindi la vita, il genio e le opere dell'altissimo Poeta chiameremo in aiuto la sintesi e l'analisi; guida fra i tanti biografi che di lui scrissero ci sarà il Pelli che, scevro dalle passioni de' Guelfi ed anche de' Ghibellini, non falsò il suo carattere, imperocchè Dante si svincolasse dalle fazioni del suo tempo e lasciasse scritto:

Aversi fatta parte per sè stesso.

Lo studio pertanto de' suoi libri insieme a quello della sua vita, fatto con severe forme e schietta indipendenza, può ritemprare una inerte ed infiacchita generazione, sospinta furiosamente verso quei materiali godimenti che recano corruttela, sopore ed avvilimento fra le nazioni.

Non sono le sole bellezze del verso e delle immagini che la gioventù deve ammirare nel grande poema della rigenerazione Italica, ma ricercarvi il pensiero, l'idea generatrice dell'alto concetto nazionale ispirandovisi; seguirne con tenacità le orme e i dettati, onde la patria nostra sia grande e rispettata.

Le tombe dei caduti a Maratona, insegnavano ai Greci il culto della indipendenza nazionale: le opere Dantesche inspirino alla gioventù l'amore all'Italia, ed ai forti intendimenti della sapienza antica, che rese illustri gli avi, sia rampogna la fiacchezza dei garruli nepoti.

Nè va dimenticato di far ricerca dell'idea che innalzò l'Alighieri al di sopra di quanti ebbe grandi l'Italia, idea sublime che lo confortò nell'esilio, nella povertà, nella solitudine: ond'è che lo studio del lavoro Dantesco deve, a nostro avviso, cominciare dalla sua vita, dalla tradizione italiana ch'ei compendiava e continuava con la potenza del suo genio; nè vanno dimenticate le altre sue opere, cioè: la *Monarchia* che svela il suo pensiero politico, il *Convivio* che palesa la sua *Filosofia* ed il *Volgare Eloquio* che perfeziona l'italiano idioma.

E queste opere che servir dovevano di preparazione al poema, sebbene sembrino distinte, pure convergono verso una sola unità, come la trilogia della *Divina Commedia* si riassume nell'unità che racchiude in germe l'individualità e l'unità nazionali; e la sua vita, i suoi detti, i suoi scritti, s'incatenano, s'immedesimano in una sola idea propalata e sviluppata nel corso di cinquantasei anni di sua esistenza, con tale una costanza da sfidare sempre le censure e le paure ecclesiastiche e le mondane seduzioni. L'idea dell'unità della patria, l'idea che, venuti i tempi, s'incarnò nelle cento città, proruppe irresistibile fra i milioni d'Italiani, si propagò dall'Alpi al Peloro, librandosi in fine sul Campidoglio, venne presentita da Dante fino da sei secoli fra le zuffe dei Guelfi e de' Ghibellini ed in mezzo all'avido desiderio del papato di frazionare l'Italia per farla *serva* e di *dolore ostello.* Il suo presentimento si scuopre in tutte le opere; riveste aspetto dogmatico nel libro della Monarchia, quantunque da due nostri italiani

venisse severamente censurato (1). E non ostante simili velleità, ci giova sempre sperare che il pensiero sociale, racchiuso ancora nei libri del sommo nostro poeta, apparirà ognora più folgoreggiante al mondo, come è già apparsa in Campidoglio l'antica regina delle genti, l'Italia.

E Dante che lesse sapientemente il gran libro dell'umanità, comprese i suoi bisogni, le sue aspirazioni, ne delineò i suoi morali svolgimenti creando una divina epopea generatrice di santissimi affetti, di erculee fantasie, di entusiasmo cristiano, di grande e durevole incivilimento per modo che si può affermare la sua commedia essere l'istoria del mondo. L'*Inferno* tratteggia l'epoca da Adamo ai suoi giorni: il *Purgatorio* segna l'espiazione dell'uomo: il *Paradiso* la elevazione alla devozione e quindi la rigenerazione dell'umanità. Nel primo stadio, l'uomo lotta appoggiandosi alla filosofia: egli soggioga i miseri appetiti che s'impossessano di lui nella *valle inferna*. Nel secondo passaggio si purifica l'anima coll'ascetismo per giungere alla *perfezione*. Nel terzo si eleva per crescenti perfezioni all'intimità dei misteri di Dio fino ad *indiarsi*. E questo è il supremo termine a cui può condurre la vera civiltà informata al puro e semplice domma del Vangelo, cioè: *di amare il proprio simile come sè stesso e di non fare ad altri ciò che per sè non si vuole*. L'umanità così ricostituita diverrebbe una sola famiglia e quello che più interessa, per quanto è possibile, perfetta.

Ecco il vastissimo disegno dell'opera prodigiosa del Dante che poggerà sempre quale la colonna di luce del deserto sull'erto côlle delle affaticate genti in cerca di vita migliore.

E passando a parlare della forma stupenda impressa a' suoi pensamenti, che dire ne dovremo? Che se non superò in grandezza Omero e Virgilio ne fu certamente emulo: egli prese col solo suo genio dagli sparsi avanzi e rozzi dialetti d'Italia i motti, le locuzioni e ne formò un tutto nudrito e gentile da esprimere concetti giganteschi e sdegni da nume; egli trasfuse alla sua creazione la vigoria, la tristezza, e la grazia; diede grandezza alla negletta parola del popolo, e temprando col suo genio l'arpa, fece udire armonie non mai fino allora intese, ed in un sol tempo apparve la lingua italiana e la *Divina Commedia;* un idioma ammirevole ed un poema immortale.

E questo prodigio avveniva quando l'abbrutimento e la forza si disputavano il dominio del mondo, allorchè niun'altra letteratura scernevasi nell'orizzonte d'Europa. Egli tremendo ai tristi, che tutti inesorabilmente flagella, rimuove ogni fibra umana con lo strazio dell'Ugolino e co' miserandi casi della Francesca, ed in pari tempo comparisce iniziatore di nuova civiltà e di nuova filosofia: ed ora se, allontanandoci dal campo degli sfibrati scrittori moderni, plagiari ostinati or di Francia, or di Lamagna, terremo per nostra guida il sommo Dante, giungeremo a trovare la vera civiltà e filosofia nazionali, rinverremo altresì un anello che congiunga la scuola Italica di Pitagora coi nostri pensatori del secolo XVII e ci sarà dato di scuoprire in fine le basi di una poesia che si spazii tra l'ideale e il reale, tra cielo e terra, e così saremo primi, come sempre, a combattere lo scetticismo e l'egoismo dell'incadaverita Europa; e non potremo dire che la *fede* è morta, la *speranza* fugata, la *carità* perduta, se apriremo i libri del nostro Dante, poichè ivi ci conforteremo nella speranza di un premio

(1) Balbo reputò quel libro un *tessuto di sogni*, e lo storico Cantù un *libro abiettissimo*.

dovuto ai buoni, negato ai reprobi, e sentiremo il vero bisogno di soccorrere ai miseri e quindi crederemo, spereremo, ameremo.

Passando ora da queste alte sfere del poema alla tessitura, ci avvedremo, ben di leggieri, che nel secolo XIX faceva mestieri di un **Vocabolario** che ogni comento istorico racchiudesse o la mente spiegasse del Poeta, e noi, senza sconfortarci, benchè lo stesso Dante dica:

Non vi mettete in pelago: che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti:

ci ponemmo all'opera di questo difficile, penoso e lungo lavoro; nè disperammo dell' esito, ed ove non avessimo a raggiungere lo scopo prefisso, ci rimarrebbe sempre il conforto di avere i primi tentato ed eseguito quello che in sei secoli non fu da alcuno intrapreso.

La profonda conoscenza dell' istoria può solamente far comprendere ed ammirare la schiettezza e la virilità della poesia Dantesca, e già il Boccaccio avea notato sino dalle sue prime lezioni che lo scopo a cui mirava lo sdegnoso cittadino era di riversare la lode o il biasimo sugli uomini che per politica o costumi recarono onta o danno alla sua patria, all' Italia, all' Europa.

I destini di Firenze erano allora strettamente collegati agli interessi della nostra nazione, e l' Italia avea tal parte nelle discussioni e raggiri diplomatici delle grandi potenze Europee, che Dante non poteva cantare della *gran villa* senza che la sua voce avesse un eco al di là delle Alpi.

La missione che a' nostri giorni compiesi dai giornali, organi più o meno diretti della nuova potenza che regge sovrana il mondo, *l' opinione pubblica,* osò da solo compiere Dante. L' esule, il mendico cittadino cedendo all' impulsione della propria coscienza ne esercitò l' alta missione, unico fra gli uomini di Stato, unico fra i poeti: ed in mezzo all' intiera nazione egli sostenne il diritto dei popoli e li avviò all' emancipazione dall' oppressione della Chiesa: principii e teorie che, poscia divulgate dalle cattedre, trasvolarono coi secoli infino a noi e ci animarono in modo da tentare e compiere la grande impresa.

Dante, amante della libertà, esecrò tutti i tiranni d' Italia, parlò favorevolmente della casa di Svevia da Federigo a Corradino, flagellò gli Angioini da Carlo fino a Roberto falsamente denominato il *Savio:* fece motto degli Aragonesi da Pietro a Federico: dei tedeschi da Rodolfo ad Arrigo e dei franchi da Carlo Magno ai Valois: nè dimenticò le case di Spagna, di Navarra, di Portogallo, di Svezia, d' Inghilterra, d' Ungheria, di Boemia, di Norvegia e di Cipro. Egli discorse di Ebrei, di Greci, di Egizi, di Romani: antichi e moderni popoli, tutti passò in rassegna, lodando o vituperando con quell' autorità che dà l' ira, lo sdegno, la sventura, il genio. E questi suoi giudizi noi ci accingiamo a comentare ed illustrare.

Non avvi provincia in Italia, non città, anche remotissima, non terra, monti, fiumi, mari ch' egli non tocchi nel volo della concitata passione e da cui non tragga un pensiero di speranza o di vendetta. La mitologia pure tiene una gran parte nelle sue descrizioni; e come Dante fece conto di tante e sì svariate notizie, noi pure procureremo di averle presenti nell' opera nostra.

Gli uomini dacchè si conoscono passano dinanzi al sommo Vate quasi paurosi

di esser marchiati d' infamia, ed egli, come il suo Minosse, *conoscitor delle peccata* (1), assegna a ciascuno il posto nell' Inferno, in quell' Inferno il cui modello la vendetta gli stampava rovente nell' animo; ond' è che il vasto disegno dei tre mondi è tutto subordinato ai fini politici, alle civiche intenzioni dell' esule; e Dante come istorico si dovrebbe profondamente studiare dagl' italiani. Infatti esso, agli oggetti del mondo fisico, cerca una similitudine, quasi un' illustrazione nei fatti dell' istoria, e il suo tremore dei diavoli agguerriti è paragonato al sospetto di quelli che *uscivano patteggiati* di *Caprona* (2); le figure dei Giganti alle *torri di Montereggione* (3); le tombe degli Eresiarchi a quelle di *Arli* e di *Pola* (4); il burato infernale alle rovine del Tirolo (5); la selva dei suicidi agli sterpi tra *Cecina* e *Corneto* (6); gli argini del nero ruscello a quei de' *Fiamminghi* e de' *Padovani* (7); le cappe degli ipocriti a quelle indossate agli eretici da *Federigo* (8); le piaghe dei falsari al marciume di *Valdichiana* (9); la giaccia dei traditori alla *Danoia* in *Austerich* (10); l' atteggiamento della frode al giacersi del Bevero tra *Tedeschi lurchi* (11). Tutto questo tessuto che più o meno trovasi nelle tre cantiche, dimostra la necessità dell' opera da noi intrapresa la quale non solo parli degli uomini ma anche delle cose in esse accennate. E quest' istoriche allusioni, ora prorompono dalla poesia Dantesca quasi incendio dilatato, ora come lampo fugace; talvolta discendono come fiume pieno e straripante, tal altra serpeggiano quasi per vie sotterranee. È un cenno che quando significa una serie di fatti, di passioni, quando un simbolo che la rabbia assume per trasparire più potente dal velo del mistero: da ciò nasce la difficoltà di penetrare insino al fondo le intenzioni di Dante, di cogliere talvolta il senso più ovvio delle parole, d' intendere insomma quel libro che tanto in Europa si studia e si ammira. E non è da stupire che questa difficoltà sia sentita da' più dei lettori, essendochè i comentatori stessi confessano di non esser d' accordo, o tacendo o col contraddirsi. Questa nostra osservazione intorno ai postillatori pruova la necessità di un comento, propriamente istorico, il quale indichi quel tanto che basti alla piena conoscenza dell' opera e dimostri qual fede sia dovuta a Dante come istorico. Da questo lato non è forse stata ben considerata l' opera dell' Alighieri; eppure la istoria da simili considerazioni ritrarrà, a creder nostro, inaspettata evidenza dei fatti dal poeta tratteggiati.

Nè deve ommettersi che molti per chiarire e squarciare il velame de' versi Danteschi, chimerizzarono di fantasia e fecer del sommo Vate un novello Paolo (12), od un precursore di Lutero (13), perchè la sorte de' grandi uomini è spesso di aver detto quello che non dissero e di aver pensato diversamente da quanto scrissero; tanto si stravolgono a proprio genio le loro parole. Però senza delirio e senza menzogna s' è in tutti i tempi, e perfino da' papisti, nemici di tutto che sente di umanità e di progresso, affermato che Dante fu teologo cristiano e noi aggiungeremo: — filosofo poeta e il poeta dei filosofi; — onde, facendo concetto del sapiente libro che fu per antonomasia appellato — **Poema Sacro**, — allorchè ci venga concesso dall' indole del nostro lavoro parleremo della teologia naturale e di quella dogmatica cristiana, scevra

---

(1) Inf. Cant. V ver. 9. — (2) Inf. XXI ver. 95. — (3) Inf. XXXI ver. 41. — (4) Inf. IX ver. 113. — (5) Inf. XII ver. 5. — (6) Inf. XIII ver. 9. — (7) Inf. XV ver. 4. — (8) Inf. XXIII ver. 66. — (9) Inf. XXIX ver. 47. (10) Inf. XXXII ver. 26. — (11) Inf. XVII ver. 22. — (12) Vedi il Comento di Ugo Foscolo. — (13) Rilevasi dal Museo dei protestanti celebri.

dagli errori grandi e molti de' cattolici; della filosofia umana speculativa, intrattenendo i nostri lettori, 1° della teoria psicologica per determinare il numero e le leggi delle doti mentali; 2° dell'andamento ideologico onde stabilire l'origine e la formazione delle idee essenziali all'intelletto; 3° del sistema morale per lo sviluppo delle azioni, da cui il dovere, e i doveri, i quali se soprafatti dalle passioni, fanno l'uomo vizioso, e se trionfanti dall'abuso del senso, guidano a virtù, che solo a felicità conduce. Infine discorreremo di qualche sua sentenza nelle più vitali questioni di filosofia, accennando qualche suo pensamento nelle fisiche, poichè egli di queste intrattenne pure la sua mente.

E per interessare maggiormente il nostro lavoro, non solo di teologia, filosofia, storia, politica e filologia abbiamo trattato, ma quest'ultima parte spiegammo nei suoi vari significati. Così abbiamo procurato con questo sistema di comento di spiegare quanto mai si potesse, affinchè l'opera nostra giustamente meritasse il titolo di: **Vocabolario Enciclopedico-Dantesco,** titolo che ritenemmo il più atto a comprendere nel più lato senso il concetto del nostro ardito pensiero.

Ci lusinghiamo che l'**Enciclopedia** da noi compilata, possa essere una nuova guida alla gioventù studiosa e che somministri all'estro altri lumi a quelli che profondamente amano di comprendere il grande poeta. E se taluno ci dicesse che abbiamo incontrate delle pecche, diremmo a quelli che saranno per contraddirci: — fondammo un sistema di studio nuovo in Italia; chi verrà corregga e migliori quanto ideammo dopo laboriosa fatica. —

Non ommettiamo di dire, anzi il confessiamo, che il lavoro ci riescì molto malagevole, tanto più che al desiderio pari non fu l'ingegno per giungere ad ottimo fine. Laonde più che l'esito dee riguardarsi il buon volere, mentre a confortar la fralezza dell'intelletto nostro, forte ci suonano nell'animo le belle voci Dantesche che c'incuorano ad imprendere la voluminosa mole:

Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

Parad. VII, 22 al 24.

E. GADDI ERCOLANI

ADAMO indica in genere l'umana creatura maschile, come Eva la viva o la vivente, significante la femmina, e da nomi in origine appellativi, divennero poscia entrambi propri. Il primo uomo che fu Adamo, secondo le tradizioni Bibbliche (1), al pari di tutti gli altri esseri finiti, contingenti e relativi, venne tratto alla vita dall'Essere Supremo dal quale cominciano ad esistere tutte le cose, non già dal nulla, che dal nulla si fa, ma in forza dell'Ente infinito che da sè trae esistenza, moto e vita, essendone la fonte perenne, inesausta ed inesauribile.

Esso fu plasmato, attenendoci sempre alla Vulgata, di argilla, e per misteriosa combinazione di sostanze minerali, organizzato in essere vivente, dotato cioè di vita organica; imperscrutabile arcano che sfugge alle indagini più acute del filosofo ed ha la sua spiegazione soltanto in ciò, che, tutti quanti qui esistiamo, viviamo e ci moviamo.

Creato Adamo, questo Ente incognito fece la donna, che surse compagna dell'individuo maschio ad integramento dell'umana natura, tratta non già immediatamente e plasmata di argilla, ma da quella organizzata omai, evocata alla vita, onde insegnarci essere la creatura umana il composto di due individualità, in una sola unica ed identica carne.

(1) I recenti studi che parlano dell'uomo preistorico pongono per vero in dubbio le assicurazioni della Scrittura e noi associeremmo volentieri le nostre idee ai moderni pensatori, ma l'indole del lavoro non ci permette di entrare in tali discussioni che sarebbero contrarie alle Dantesche dottrine, epperò siamo forzati di attenerci ai suoi pensieri che ci tracciano una via dalla quale non possiamo decampare. — Questa nota serva ad immedesimare il lettore che in cose sacre intendiamo non di esprimere il nostro concetto, sibbene di essere semplicemente cronisti e seguaci delle credenze del Poeta che siamo obbligati di seguire.

Dante, standosi fermo a quanto è detto nella Bibbia, parla di *Adamo* e della creazione di *Eva* coi seguenti versi:

. . . . . Nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa:
Parad. XIII, 37 al 39.

volendo alludere al pomo vietato che Eva assaggiò e divenne la fonte di tutti i mali per la misera umanità.

Adamo ed Eva appena creati, dice l'Antico Testamento, si trovarono in uno stato di perfetto sviluppo quale conseguirono ad un tratto a differenza dei loro discendenti, che a grado a grado vi doveano e devono giungere, avendo per iscorta la tradizione, l'esperienza e l'istruzione delle precedenti generazioni; altrimenti opinando, si dovrebbe ammettere uno stato infantile costante in una costituzione organica pienamente sviluppata; cosa che ripugna al buon senso, al sano criterio, ai dettami della ragione ed alle giornaliere osservazioni.

Adamo (è sempre la Bibbia che narra) mantennesi in istato di perfezione, d'innocenza, di giustizia, d'armonico equilibrio fra le sue facoltà inferiori e superiori fino all'intervento di un altro essere finito, più intelligente di lui che, avendo prima prevaricato e violati i rapporti di dipendenza verso il suo Creatore, volle avvolgere nella stessa ruina anche Adamo ed Eva, e totalmente vi riuscì.

Fin qui noi alludiamo al Paradiso terrestre che i padri nostri perdettero, a seconda delle sacre carte, per la disubbidienza di Eva nel toccare l'albero della scienza del bene e del male che le era stato vietato. Da ciò ne

vennero i mali a noi, suoi discendenti, onde Dante cantò:

> Io senti' mormorare a tutti: ADAMO;
> Poi cerchiaro una pianta dispogliata
> Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
> Purg. XXXII, 37 al 39.

E sempre su quest' argomento parlando di *Eva* soggiunge:

> Da quella parte, onde non ha riparo
> La picciola vallea, er' una biscia
> Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
> Purg. VIII, 97 al 99.

Ora dovremo esporre la dolente istoria delle angoscie, delle afflizioni de' progenitori discacciati dal delizioso soggiorno dell' Eden e sbalestrati dal vindice Cherubino sul sentiero amaro del terrestre pellegrinaggio. Ma la Bibbia serba il più profondo silenzio sulle varie e complicate vicende della prima coppia umana, esule dal suo paradiso, accontentandosi di far menzione soltanto de' tre figli ch' ebbero: Caino, Abele e Seth.

Il primogenito Caino nacque probabilmente qualche anno dopo la prevaricazione de' protoparenti; Abele alcuni anni più tardi e Seth certamente dopo cento trenta anni dalla creazione dell' uomo.

Da quest' epoca in poi continuarono Adamo ed Eva a vivere per varî secoli procreando figli e figlie; Adamo fino alla tardissima età di anni 930 compiti, dopo i quali morì lasciando per tal guisa dietro di sè dieci generazioni popolanti la superficie del globo. Certo che nel corso di 930 anni molti saranno stati gli avvenimenti che si successero, varie e curiose le eventualità della vita di quella primitiva esistenza, svolgentesi in forme portentose dinanzi ai primitivi abitatori del globo; ma il più assoluto silenzio regna su quelle avventure e la più fitta caligine avvolge i procedimenti e le straordinarie eventualità di que' tempi.

Adamo indicato da Dante pel primo uomo:

> . . . Questi che vien meco, per lo 'ncarco
> Della carne d' ADAMO, onde si veste,
> Al montar su contra sua voglia è parco.
> Purg. XI, 43 al 45.

Inf. III, 115.
Purg. XXIX, 86.

Figura dell' umanità derivante da *Adamo*, cioè: il corpo umano:

> . . . . . Meco avea di quel d' ADAMO,
> Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
> Là 've già tutti e cinque sedevamo.
> Purg. IX, 10 al 12.

Colloquio di Dante con *Adamo*:

> . . . . Dentro da que' rai
> Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
> Che la prima Virtù, creasse mai.
> Parad. XXVI, 82 all' 84.

Adamo viene espresso per varie figure fraseologiche come segue:

Primo parente. Inf. IV, 55. — *Prima gente.* Purg. I, 24. — *L'umana radice.* Purg. XXVIII, 141. — *L'uom che non nacque.* Parad. VII, 26. — *Padre antico.* Par. XXVI, 92. — *Anima prima.* Pur. XXXIII, 62. Parad. XXVI, 83. — *Primo padre.* Parad. XIII, 111. — *L' anima primaia.* Parad. XXVI, 100. — *Il maggior padre di famiglia.* Parad. XXXII, 136.

Creazione e caduta d'*Adamo* e conseguenza del peccato originale — *Non il gustar del legno Fu per sè la cagion di tanto esilio, Ma solamente il trapassar del segno.* Parad. XXVI, 115 al 117 — *Per morder quella, in pena ed in disio Cinquemil' anni e più l' anima prima Bramò Colui che 'l morso in sè punio.* Purg. XXXIII, 61 al 63 — *Questa natura al suo Fattore unita, Qual fu creata, fu sincera e buona; Ma per sè stessa pur fu isbandita Di Paradiso, perocchè si torse Da via di verità e da sua vita.* Parad VII, 35 al 39.

Adamo narra a Dante quanto visse, quanto stette nel Paradiso terrestre, quanto nel limbo e qual fu il primo linguaggio da lui usato — Parad. XXVI, 91 al 132.

A DIO o ADDIO, che vale: licenziarsi. Questa parola che una persona proferisce nel separarsi da un' altra, racchiude un non so che di grave e di triste, segnando il principio della lontananza. Quegli cui si dice Addio quando parte, potrebbe non più ritornare, ed allorquando gl' indirizza un saluto alla sua andata chi può assicurare che farà altrettanto al suo ritorno? Tale dev' essere stato il pensiero di chi il primo fece uso della parola Addio.

Presso quasi tutti i popoli nel saluto di partenza vi è frammista l' idea della divinità, e si può affermare che in ogni nazione si ha nel saluto un pensiero religioso e ciò perchè tutte le separazioni sono dolorose essendo incerto il ritorno.

Dante, quel gran pittore del cuore umano, pone l' addio tra le più commoventi rimembranze dei naviganti lontani dalla loro terra:

> Era già l' ora che volge 'l disio
> A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
> Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio.
> Purg. VIII, 1 al 3.

Questa mesta parola inspirò in tutti i tempi ed in ogni luogo affettuose espressioni, poesie ed altro che dal cuore discenda o da esso si senta.

ADRIATICO (L') * si prolunga a S. E. ed a N. E. per 368 Chil. tra la costa Est dell'Italia, e le spiaggie dell'Illiria, della Croazia, della Dalmazia e dell'Albania. Alcuni geografi n'estesero il nome fino all'estremità meridionale della Grecia: peraltro sembra che debba ritenersi l'imboccatura di questo golfo tra il Capo S. Maria in Leuca sulla sponda Italica e tra il Capo Drasti, punta di Corfù.

Il livello dell'Adriatico è lo stesso del Mediterraneo e l'azione delle sue maree vi è del pari impercettibile. La sua area superficiale calcolasi di 140 mila Chil. quadrati. Le spiagge occidentali dell'Adriatico sono in generale basse e profonde: quelle orientali, alte e rocciose. Parrebbe che tutta l'estremità superiore a Nord Est dell'Adriatico vada gradualmente abbassandosi; e la proporzione con cui la terra sta usurpando il posto del mare può calcolarsi dal fatto che mentre nel secolo XII Adria giaceva a Chil. 9 dal lido, resta ora circa a 33. Ravenna, famosa un dì pel suo porto, è al presente 9 Chil. dentro terra, e le lagune di Venezia si vanno rapidamente internando. E ciò che in terra acquistano le parti da noi accennate, lo perdono le coste della Dalmazia e dell'Istria.

Le correnti dell'Adriatico sono assai irregolari ma sembra esservi una corrente Nord predominante che entra nel golfo dalla parte dell'Albania e scorre lungo le coste orientali con una corrente Sud-Est all'Ovest. I venti che qui si chiamano *borre* da Est-Nord o Nord-Est sono pericolosi d'inverno sulle coste sotto vento dell'Adriatico: scoppiano con maggiore frequenza e violenza nel Quarnero e durano generalmente tre giorni.

Si è molto disputato se l'Adriatico debba ripetere il suo nome dalla città di Adria nel Veneto, o se invece derivi da Atri, Adria Picena nell'Abruzzo Citeriore primo. Strabone e Plinio assegnano un tale onore alla prima, ma vi si oppongono Aurelio Vittore e Paolo Diacono (1) e molte medaglie della più remota antichità (2). I classici Greci denominarono questo mare — golfo o baia Ionia e i Latini *Adria o Mare Superum.*

L'Adriatico è noto comunemente come Golfo di Venezia dalla città dello stesso nome che pretendeva un dì ed esercitava il dominio esclusivo di questo mare ed il cui doge ne faceva ogni anno lo sposalizio il giorno dell'Ascensione, gettandovi con gran pompa un anello.

Dante non usò veramente la voce Adriatico parlando di esso, ma vi alluse nominando il Golfo di Catania:

> E la bella Trinacria, che caliga,
> Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
> Che riceve da Euro maggior briga.
> Parad. VIII, 67 al 69.

Adriatico, fraseologia — *In quel loco fu' io Pier Damiano; E Pietro Peccator fu nella casa Di Nostra Donna in sul lito Adriano.* Parad. XXI, 121 al 123.

AMMEN o AMEN, voce ebraica che significa vero, fedele, certo; serve anche ad affermare alcuna cosa ed in tal senso venne frequentemente usata da Cristo: finalmente si adopera per esprimere un desiderio ed anche nel senso di: così sia.

Gli Ebrei finiscono i cinque libri di salmi, secondo i loro modi di ordinarli, colle parole *Amen, Amen,* che in latino furon tradotte, *fiat, fiat.* Le Chiese Greca e Latina hanno conservata questa voce come *allelujah* ed *hosannah* perchè osservarono in esse maggior energia che in qualsiasi termine in cui fosser tradotte. Al finire delle preghiere pubbliche il popolo rispondeva ad alta voce *Amen* ed il vago dottore e traduttore della Bibbia cattolica, Girolamo, ci lasciò scritto che a Roma, quando il popolo rispondeva *Amen,* il suono della sua voce era come uno scoppio di tuono (1).

I Talmudisti affermano, che le porte del cielo sono aperte a colui che risponde *Amen* con tutte le sue forze, ed i Cabalisti attribuiscono pure a questa parola una misteriosa efficacia.

Per indicare come con velocità alcune anime sparissero dagli occhi di Dante fa la similitudine della prestezza con cui si pronuncia la voce Amen.

> Un Ammen non saria potuto dirsi
> Tosto così, com' ei furo spariti.
> Inf. XVI, 88 e 89.

ANIMO, nome; lat. *Animus.* Considerandolo nella sua facoltà sensitiva ed intellettiva è in noi e con noi. L'animo rappresenta l'atto pel quale la volontà si determina ad una cosa

(*) Ogni volta che s'incontri nel dizionario l'asterisco è segno che non è voce Dantesca.

(1) Hist. Longob. Vol. II. cap. 19.

(2) C. Orlandi, *Memorie delle Città d'Italia.* Tom. II pag. 278.

(1) Riportiamo le sue parole — *In similitudine coelestis tonitrui Amen reboat.*

e più particolarmente s' intende per la facoltà volitiva in quanto ella opera; onde animo si dice anche quando l' uomo lascia determinare la sua volontà da parzialità, da interesse, da animosità o da altre simili ragioni.

Passeremo prima in rassegna l'*animo* considerato nei suoi movimenti. L'*animo* nostro è fatto per amare ed ama solo ciò che può appagare l' innato desiderio della propria felicità.

L'ANIMO, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Purg. XVIII, 19 al 21.

Purg. XVII, 128.

Amor d'*animo* è - amor di ragione -

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'ANIMO; e tu 'l sai.
Purg. XVII, 91 al 93.

L'*animo* è ben distinto dal corpo, col quale è unito e non manifesta le sue facoltà se non quando esse si mettono in esercizio:

..... S'amore è di fuori a noi offerto,
E l'ANIMO non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto;
Purg. XVIII, 43 al 45.

Animo irritato che per disperazione è disposto al suicidio:

L'ANIMO mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Inf. XIII, 70 al 72.

Animo trepidante per un corso pericolo:

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'ANIMO mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Inf. I, 22 al 27.

Mostrar con gli occhi l'ansietà dell'*animo*.

..... Vidi due mostrar gran fretta
Dell'ANIMO, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Inf. XXIII, 82 all'84.

Acquetar l'*animo* commosso.

Ad acquetarmi l'ANIMO commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio.
Parad. I, 86 e 87.

Drizzar l'*animo*, cioè: volgere il pensiero ad uno:

..... Drizzò verso me l'ANIMO e 'l volto
E di trista vergogna si dipinse.
Inf. XXIV, 131 e 132.

Animo considerato in alcune sue qualità morali — *Animo* gonfio d'alterigia:

Di che l'ANIMO vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Purg. X, 127 al 129.

Un *animo* risoluto vince ogni ostacolo:

... Leva su, vinci l'ambascia
Con l'ANIMO che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non l'accascia.
Inf. XXIV, 52 al 54.

Animo in genere.

La fama nostra il tuo ANIMO pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Inf. XVI, 31 al 33.

Inf. XXV, 136.
Purg. XII, 75. XVIII, 24 31.
Parad. XVII, 139. XXI, 2. XXIII, 93 123.

Animo in plur. usato per - i cuori -

Infiammò contro me gli ANIMI tutti.
Inf. XIII, 67.

Animo espresso per figure fraseologiche — Moto dell'*animo* indeterminato — *Volser Virgilio a me queste parole Con viso che, tacendo, dicea: taci. Ma non può tutto la virtù che vuole.* Purg. XXI, 103 al 105.

Animo occupato da altri pensieri — *Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio, Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.* Purg. XXIII, 58 al 60.

L'*animo* diviso in più pensieri è men forte a ciascuno — *Sempre l'uomo, in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sè dilunga il segno, Perchè la foga l'un dell'altro insolla.* Purg. V, 16 al 18.

Animo pronto e volenteroso — *Il Venerabile Bernardo si scalzò prima, e dietro a tanta pace Corse, e correndo gli parv' esser tardo.* Parad. XI, 79 all'81.

Dar prova di generosità d'*animo* — *Questo tuo grido farà come 'l vento Che le più alte cime più percuote; E ciò non fia d'onor poco argomento.* Parad. XVII, 133 al 135.

Animo forte ed invitto ai colpi dell'avversa fortuna — *Tanto vogl' io che vi sia manifesto, Pur che mia coscienza non mi garra, Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.* Inf. XV, 91 al 93. *Dette mi fur di mia vita futura, Parole gravi: avvegnach' io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura.* Parad. XVII, 22 al 24.

BARONE, nome; titolo di nobiltà. L'origine della parola barone fu cercata da molti etimologisti che però non andarono di accordo nell' indicarcela. L' idea principale che venne applicata a questa voce fu quella di *vir fortis:* anzi il Roquefort aderì all' opinione asserendo *Baro* non essere che il *vir* dei latini, cangiandosi

nella corruzione della lingua in *bar* dai provenzali, quindi in *baro*. Ci persuade però più di tutto il passo citato dall'abate di Sanvages nel dizionario della Linguadoca: Lo *bar no es criât per la femna ma, la femna per lo baro. Non est creatus vir propter mulierem sed mulier propter virum. Baro* in Persio ed in Cicerone significa idioto, imbecille; Cornuto afferma che i Galli chiamavano *barones* o *varones* gli scudieri degli uomini di guerra. Nel vocabolario universale di Napoli barone si definisce per: *signore di giurisdizione e uomo di gran qualità;* e se ne dà un' altra etimologia facendolo derivare dallo slavo *vanran,* superiore, onde *varhovan* supremo sovrano.

Il titolo di barone accennò a nobiltà specialmente in Francia, in Alemagna ed in Inghilterra, e da prima fu onore dato ai conquistatori. Sotto Ugo Capeto verso l'anno 990 si estese ai grandi, ai signori, ai vassalli del re, ai grandi feudatari ed agli alti personaggi ecclesiastici.

In Italia il nome di barone si applicò negli antichi tempi ad un signore con giurisdizione ed anche ad uomo di gran qualità. Il *gran barone,* secondo Boccaccio ed anche Gio. Villani, fu il barone Ugo di Brandemburgo il quale, regnante Ottone III, governò in qualità di vicario imperiale in Firenze e morì nel 1006 dopo di aver fondate diverse badie e conferito l' ordine della cavalleria a più famiglie di Firenze, che lo stemma di lui aveano inquartato nel loro; ed a ricordare con grato animo la memoria dell' estinto Barone, solevano le nobili famiglie toscane nel giorno di San Tommaso, nella badia di Settimo, ov' era sepolto, commemorare il nome ed i pregi suoi illustri con solenne anniversario; al qual fatto alluse Dante coi versi che seguono:

> Ciascun, che della bella insegna porta
> Del gran BARONE, il cui nome e 'l cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta,
> Da esso ebbe milizia e privilegio.
>
> Parad. XVI, 127 al 130.

Rilevasi da Gio. Villani che i baroni erano quelli che sedevano in parlamento e si usò di adoperare la voce di barone da' nostri antichi anche in significato di marito all' uso dei Fiamminghi.

In Germania poi il titolo di barone fu dato fino dal IX secolo ai principali dello stato ed in Italia si accordò più presto come ricordo di onore anzichè di dominio.

Il baronaggio romano da molto tempo più non interveniva, come usavasi in antico, ed era rappresentato invece dal principe assistente al soglio pontificio. I baroni Romani non pretendevano investitura dal sovrano per i loro feudi, nè gli prestavano omaggio, ed invece la giurisdizione tramandavasi da padre in figlio senz' altre formule.

Secondo l'usanza del medio evo Dante dà pure il titolo di *barone* ad alcuni santi e precisamente agli apostoli Pietro e Giacomo:

> E quel BARON, che sì di ramo in ramo,
> Esaminando, già tratto m' avea,
> Che all' ultime fronde appressavamo,
> Ricominciò: la Grazia che donnêa
> Con la tua mente, la bocca t' aperse
> Insino a qui, com' aprir si dovea.
>
> Parad. XXIV, 115 al 120.

Parad. XXV, 17.

CERASTA: Lat. *Coluber cerastes* di Linneo: nome di una vipera cornuta rimasta di triste rinomanza presso gli antichi e che Plinio indicò come fornita di quattro corna. Essa ne ha due piccole formate da due squamme sopraciliari e ve ne sono varietà senza corna. Queste ceraste vivono nel deserto di Africa, dove immitano con la loro tinta gialla il color della sabbia, ed essendo notturne, spesso vengono attirate dai fuochi negli accampamenti. Il loro portamento è simile a quello delle altre vipere, cioè: si muovono avviluppate nelle proprie spire e preferibilmente di fianco, ed il rumore ingrato del loro soffio viene aumentato da quello che le loro squamme carenate e sporgenti fanno fregando di traverso pel suolo nel mentre che il polmone si gonfia, facendo da cassa armonica, in modo che aumenta notevolmente codesto suono. Facilmente si nascondono sotto le sabbie innalzando alternamente le coste di destra e di sinistra e si ricoprono tutto il corpo eccetto l' uno e l' altro occhio. È così che restando sporgente il cornetto sopracigliare da Plinio in poi fra le tante stravaganze si ripetè che col detto cornetto attirano nell' insidia gli uccelli, cosa ch' è totalmente erronea. Dante nella città di Dite, ove sono puniti gli increduli, incontra tre furie infernali ch' eran in forme femminili, ed avevano di ceraste adornate le chiome:

> Serpentelli, e CERASTE avean per crine,
> Onde le fiere tempie eran avvinte.
>
> Inf. IX, 41 e 42.

CETRA, nome: lat. *Cithara:* istrumento a corda in uso fino dalla più remota antichità tra i

popoli d'oriente ed anche tra i Greci ed i Romani. Se ne fa risalire la invenzione a Jubal vivente nel 4000 av. Crist. (1). La vulgata tradusse in questo come in parecchi altri luoghi il vocabolo ebraico *Kinnor* col latino *cithara* e da ciò s'indusse che la cetra sia il più antico istrumento musicale che si conosca.

Duemila anni più tardi, Labano zio e suocero di Giacobbe ricorda la cetra (2) fra gli istrumenti con cui doveva celebrarsi la partenza del genero. La cetra pertanto nelle primitive età del genere umano era destinata a sposare il suo suono coi cantici ed inni di gioia e fu perciò usata sovente da Davide e da altri nelle lodi della divinità.

Gli autori classici variamente discorsero della cetra facendone inventori Anfione, Orfeo, e Lino, e più principalmente Apollo il Dio della musica e dell'armonia. La cetra si conservò in uso fino nei bassi tempi in Germania e poi decadde, ed ora più non ne rimane memoria.

Dante, che tutto quanto riguarda l'armonia, nominò con belli ed espressivi modi nelle sue cantiche, anche questo grato istrumento musicale, la *cetra,* illustrava coi seguenti versi:

E come suono al collo della CETRA
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar per l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Parad. XX, 22 al 27.

CIELO, Nome: lat. *coelum:* ciò che vediamo dalla terra sopra di noi, e nel quale agli occhi nostri si manifestano il sole, la luna e le stelle.

Cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove e di Saturno, così si chiamarono dagli antichi le zone dello spazio del cielo nelle quali quei sette corpi celesti si ritrovavano. Per l'intelligenza di ciò fa d'uopo avvertire che gli antichi astronomi dividevano tutta la regione empirea in dieci cieli o cerchi o zone assegnandone uno ad ognuno degli anzidetti corpi celesti che indistintamente chiamavano pianeti.

Dante era di questa scuola e perciò il movimento dei cieli nel suo paradiso viene regolato secondo le leggi da lui apprese come si vedrà nella classificazione di questa voce.

(1) Genesi Cap. IV. ver. 21 « *Jubal fu il padre di quelli che cantavano colla cetra e coll'organo.* »
(2) Genesi Cap. XXXI, ver. 27.

L'ottavo cielo era lo stellato o delle stelle fisse, detto anche firmamento; il nono era quello a cui s'attribuiva il moto di trepidazione, il decimo veniva chiamato primo mobile perchè col suo moto regolava tutti i cieli inferiori. Sopra il primo mobile era il cielo empireo, o la sede, dimora di Dio e degli spiriti Beati. Un tal sistema, detto di Tolomeo, sebbene erroneo, fu per molti secoli l'unico in credito, ma dovè finalmente cedere alle innovazioni più veraci di Copernico.

Cielo sereno.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro CIEL, di bel sereno adorno.
Purg. XXX, 22 al 24.

Inf. XXXI, 45. XXXIV, 138.
Purg. VIII, 85. IX, 20.
Parad. IX, 83. XIII, 13. XXI, 102. XXIII, 27 94. XXV, 2. XXVIII, 83.

Cielo luminoso.

Sì come luce luce in CIEL seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Purg. XXIX, 91 al 93.

Parad. I, 63 79. XXI, 33. XXIII, 18.

Cielo illuminato dal sole.

Lo CIEL, che sol di lui (1) prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente.
Parad. XX, 4 e 5.

Cielo stellato.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li due occhi del CIELO. (2)
Purg. XX, 130 al 132.

Stella in *Cielo.*

Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in CIELO, in me scintilla.
Parad. XXIV, 145 al 147.

Parad. XIII, 5.

Capra del *Cielo,* scherzo sul nome Capricorno; il prende come derivante dal lat. *caprae cornu* e però il traduce *Corno* della *Capra.*

. . . . . Di vapor gelati fiocca
In giuso l'aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del CIEL col Sol si tocca.
Parad. XXVII, 67 al 69.

Via Lattea in *Cielo:* qui allude alla favola di Ovidio *Mentis inops formidine lora remisit* (3).

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l CIEL, come appare ancor, si scosse.
Inf. XVII, 106 al 108.

(1) Intendi il sole.
(2) Sottinteso, Castore e Polluce.
(3) Metamorf. Lib. II. ver. 200.

Cielo ridente.

Goder pareva 'l CIEL di lor fiammelle.
Purg. I, 25.

Luce del *cielo*.

Luce del CIEL di sè largir non vuole.
Purg. XIII, 69.

Cielo tinto di rosso.

Di quel color, che per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l CIEL cosperso:
Parad. XXVII, 28 al 30.

Cielo nuvoloso che si scioglie in pioggia.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, 'l CIEL di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse.
Purg. V, 115 al 118.

Cielo ottenebrato, povero di stelle, cioè: uno spazio del *cielo* privo di stelle.

Buio d'Inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover CIELO,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo.
Purg. XVI, 1 al 6.

Seno del *Cielo*.

Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro CIELO e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno.
Parad. XIII, 7 al 9.

Punto medio del *Cielo*.

. . . . . Il mezzo del CIELO a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo.
Parad. XXX, 4 al 6.

Cielo per colore diurno.

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l CIEL della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Purg. XIV, 34 al 39.

Cielo per clima.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo CIELO,
Com' era quivi . . . .
Inf. XXXII, 25 al 28
Purg. XXVIII, 113. XXIX, 82.

Aspetto del *Cielo:* vuolsi alludere quando il cielo si fa parvente al tramonto del sole.

E quest'atto del CIEL mi venne a mente.
Parad. XX, 7.

Movimenti ed atti verso il *Cielo*.

Quinci rivolse in ver lo CIELO il viso.
Parad. I, 142.
Purg. XV, 111. XIX, 98. XXIV, 89.

Innalzarsi verso il *Cielo*.

Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al CIELO erti levorsi.
Inf. XXVI, 35 e 36.
Purg. II, 34. III, 15. XIV, 11. XXVIII, 101.
Parad. IX, 95. XXVII, 35.

Cielo secondo l' astronomia e l' astrologia del secolo di Dante — Come noi appelliamo nel cielo ai nostri occhi visibile le sette stelle dell' Orsa Maggiore, così il Poeta chiama *settentrione* i sette luminari de' candelabri del cielo empireo del Paradiso, d' onde li suppone insieme col trionfal carro e con tutta l' altra comitiva discesi; chiama quindi l' empireo *primo cielo* e dice che non seppe mai nè occaso, nè orto, perchè questo cielo è immobile, per indicare che mai agli occhi non si tolse nè per girare che facesse ne per velo d' altra nebbia, fuor che di quella della colpa; cagione per cui l' uomo cacciato fu dal terrestre Paradiso e per conseguenza dalla veduta di cotali belle cose.

Quando 'l settentrion del primo CIELO,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascun accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse. . . . . . .
Purg. XXX, 1 al 7.

Ordine e magistero meraviglioso del sistema del *Cielo* (1).

O somma Sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in CIELO, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Inf. XIX, 10 al 12.
Parad. X, 17.

Ordine delle sfere del *Cielo* secondo le dottrine ricevute da Dante nel 1300. Nella seconda terzina allude pure all'ottavo *Cielo* ch'è quello delle stelle fisse:

Dentro dal CIEL della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo CIEL seguente ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Parad. II, 112 al 117.
Inf. VII, 74.
Purg. III, 29. XVI, 63. XVII, 17.
Parad. IV, 31. V, 95. IX, 122. XXVII, 109. XXX, 52.

(1) Qui vuol alludere il Poeta alle stelle del firmamento.

Nei versi che seguono, dice il Poeta, che si vedrà in ciascun *cielo* meravigliosa corrispondenza alla sua intelligenza motrice *di maggio a più e di minore a meno,* cioè: si scorgerà il cielo maggiore in grandezza al più virtuoso e perfetto ordine di celesti intelligenze ed il cielo minore che contiene l'ordine meno perfetto. Per conseguenza al primo mobile, ch'è il cielo più ampio, presiederà il coro de' Serafini per essere il circolo più presso a Dio e più ristretto; e alla sfera stellata si vedrà quello de' Cherubini ch'è di minore virtù. (1)

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a piùe e di minore a meno,
In ciascun CIELO, a sua intelligenza.
Parad. XXVIII, 76 al 78.

Parad. XXVIII, 87.

Movimenti dei *Cieli:*

Prima convien che tanto 'l CIEL m'aggiri
Di fuor da essa, quant'io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Purg. IV, 130 al 132.

Purg. XVIII, 79. XXXIII, 90.
Parad. II, 21. XIII, 21 66. XVIII, 62. XXIV, 131. XXVII, 99. XXX, 8.

Movimento dei *Cieli* per ministero di motrici intelligenze:

E 'l CIEL, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l'immage, e fassene suggello.
Parad. II, 130 al 132.

Armonia dei *Cieli:*

. . . Armonizzando il CIEL t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti.
Purg. XXXI, 144 e 145.

Influenza dei *Cieli* sulle cose del mondo.

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al CIELO così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Purg. XVI, 67 al 69.

Inf. XV, 59.
Purg. XVI, 73 77 81. XX, 13.
Parad. XIII, 74. XXVI, 129.

Cielo empireo; cioè: cielo immobile:

. . . . . Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al CIEL ch'è pura luce.
Parad. XXX, 38 e 39.

Parad. I, 122.

Cielo, per il primo mobile il quale, secondo il sistema di Tolomeo, costituisce la terra ferma nel centro dell'Universo ch'è l'ultimo dei cieli mobili, e colla sua continua rapidissima rotazione gira e fa girare attorno alla terra traendogli seco tutti gli altri cieli e corpi celesti, ond'è che il vocabolo *gira* è qui sinonimo di *aggira.*

Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan del CIEL, che tutto gira.
Inf. IX, 28 e 29.

Più tardi in cielo è torto: allude al circolar moto che in cielo più lentamente fassi, al giro cioè del cielo stellato da occidente in oriente, che, per sentimento del poeta, scorre in cento anni un grado (1) e conseguentemente per l'intiera rivoluzione abbisogna di anni trentaseimila. Da ciò si conclude, che la fama è incerta e dopo tutto raramente durevole. (2)

. . . . È più corto
Spazio all'eterno ch'un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in CIELO è torto.
Purg. XI, 106 al 108.

Cielo che nel suo motore descrive i più piccoli circoli, ovvero — il cielo della Luna. —

. . . Il volger del CIEL della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa.
Parad. XVI, 82 e 83.

Inf. II, 78.

Cielo considerato come la sede di Dio, autore della natura, della grazia e della gloria beatifica:

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In CIELO è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
Parad. III, 88 al 90.

Inf. II, 21 66 91 125. III, 40. IV, 78. VI, 81. XI, 22 81. XXVII, 103. XXXIV, 121.
Purg. I, 6 53 91. IV, 135. V, 105. VII, 8 24. IX, 88. X, 36. XI, 1. XV, 29. XXII, 72. XXVI, 62. XXX, 10. XXXI, 106. XXXII, 75.
Parad. I, 4 74. V, 118. VII, 48. VIII, 37. IX, 76. X, 29 70. XI, 11 96. XIV, 71. XVI, 6. XVIII, 32 51 117 124. XIX, 28. XX, 65. XXI, 91 118. XXII, 7 8. XXIII, 38 102 106. XXVI, 68. XXVIII, 42 135. XXX, 93. XXXI, 100. XXXII, 29.

Il *Cielo* c'invita a Dio:

Chiamavi 'l CIELO, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.
Purg. XIV, 148 al 150.

Elevare al *Cielo* lo sguardo:

. . . . . Intorno vagheggia,
La bella Donna ch'al CIEL t'avvalora.
Parad. X, 92 e 93.

---

(1) Dante conferma qui ciò che aveva già supposto nel Canto VIII, vale a dire, che il coro de' Serafini governi il primo Mobile, quello de' Cherubini il cielo delle stelle fisse, l'altro de' Troni quello di Saturno, e così Giove sia governato dalle Dominazioni, Marte dalle Virtù, Venere da' Principati, Mercurio dagli Arcangeli, e la Luna dagli Angeli.

(1) Questo movimento, osservato prima di tutti da Ipparco, si vuole dai moderni astronomi alquanto più celere, talmente che per correre un grado gli bastino soli 72 anni.

(2) Tacito dice: *quem illum tanta superbia esse, ut aeternitatem nominis spe praesumat.*

Aiuto e favore del *Cielo:*

. . . Al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del CIEL fu sì congiunta.
Parad. VI, 25 e 26.

Purg. III, 98.

Lume del *Cielo:*

Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel CIEL s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Purg. XVII, 17 al 18.

Purg. V, 54.

Cielo, per: provvidenza di Dio:

Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l CIEL veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Purg. XXIII, 106 al 108.

Parad. VI, 55.

Decreti del *Cielo:*

. . . E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del CIELO orazion pieghi.
Purg. VI, 29 e 30.

Inf. XXI, 83.
Purg. I, 47.

Voce del *Cielo.*

Tal voce uscì del CIELO, e cotal disse:
O navicella mia, com mai se' carca!
Purg. XXXII, 128 e 129.

Angeli cacciati dal *Cielo*, e uomini privati di salire al cielo.

Io vidi più di mille in su le porte
Dal CIEL piovuti . . . . .
Inf. VIII, 82 e 83.

Inf. III, 85. IX, 81.
Purg. XII, 26.

Mandare uno al *Cielo* nel significato di: — ucciderlo —

Ripinse al CIEL Tommaso, per ammenda.
Purg. XX, 69.

Il *Cielo* come opposto alla terra, detto in genere:

Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l CIEL da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro, cagione.
Purg. XXI, 43 al 45.

Purg. II, 57. XXIII, 107. XXIX, 25.
Parad. VIII, 106.

Messi del *Cielo.*

Ben m'accorsi, ch' egli era del CIEL Messo,
E volsimi al Maestro. . . . . .
Inf. IX, 85 e 86.

Nel verso che segue ove dice — *da questo Cielo* — devesi costruire: che da questo cielo in cui termina il terrestre globo, Raab fu salvata prima d'altr' anima da Cristo.

Dovendo per cagione della maggior grandezza del Sole aver l'ombra della terra figura di cono, stabilisce Tolomeo nell' Almagesto (1) e con esso anche il Poeta nostro, che la punta di cotale ombroso cono cada nel cielo o pianeta di Venere:

Da questo CIELO, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr' alma
Del trionfo di Cristo, fu assunta.
Parad. IX, 118 al 120.

Per lo ciel di lume in lume: intende Dante di significare che dal lume, ossia cielo, di una stella passava in quello di un' altra che vale: dal cielo della Luna in quello di Mercurio da quello di Mercurio in quel di Venere, e così di seguito:

E poscia per lo CIEL di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia saver di forte agrume.
Parad. XVII, 115 al 117.

Atto del Cielo: allude il Poeta al rifarsi parvente il cielo quand'è tramontato il sole.

E quest' atto del CIEL mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente.
Parad. XX, 7 al 9.

Contro il corso del ciel: Dante intese di dire che avendo Costantino trasportata l'imperial sede in Bisanzio, facendola passare da occidente in oriente, la rivolse contro il giro che quotidiamente fa il cielo da oriente in occidente, per la qual cosa, irritato il Cielo maledì l'opera sconsigliata, frutto della quale imprecazione fu la ruina d' Italia e il disfacimento dell' impero:

Posciachè Gostantin l' Aquila volse
Contra il corso del CIEL, che la seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo.
Parad. VI, 1 al 6.

Fraseologia intorno alla voce *Cielo.* - Espresso nelle sue appariscenze astronomiche e metereologiche. — *Stellate ruote.* Purg. XI, 36. — *Leva dunque, lettore, all' alte ruote Meco la vista.* Parad. X, 7 e 8. — *Dia regione.* Parad. XXVI, 10. — *Cerchi superni.* Parad. XXVII, 144. — *Volte divine,* Parad. XXVIII, 52.

Parte più alta del *Cielo.* — *Non scese mai con sì veloce moto Fuoco di spessa nube, quando piove.* Purg. XXXII, 109 e 110.

Punto medio del *Cielo.* — *Inver la plaga, Sotto la quale il Sol mostra men fretta.* Parad. XXIII, 11 e 12.

Commozione dei *cieli.* — *Ruggeran su questi cerchi superni.* Parad. XXVII, 144.

Armonia dei *cieli.* — *Que' che notan sempre Dietro alle note degli eterni giri.* Purg. XXX, 92 e 93.

---

(1) Vedi comento del Vellutello.

Cielo supremo. — *Quella region che più su tuona.* Parad. XXXI, 73.

Sistema dei *cieli* come concorda cogli ordini angelici. — *Li cerchi corporali enno ampi ed arti, secondo il più e 'l men della virtute, Che si distende per tutte lor parti.* Parad. XXVIII, 64 al 66.

Cielo considerato come sede di Dio e dei Santi. — *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole.* Inf. III, 95 e 96. V, 23 e 24. — *Vuolsi nell'alto là dove Michele fè la vendetta del superbo strupo.* Inf. VII, 11 e 12. — *Di' a Giovanna mia, che per me chiami Là dove agli'nnocenti si risponde.* Purg. VIII, 71 e 72. — *Il tuo alto disìo s' adempirà in su l' ultima spera.* Parad. XXII, 61 62.

DELFINO è uno degli animali fra i muti abitatori dell' onde, più decantati dai poeti, avendolo gli antichi considerato come amico dell' uomo che s' avventura al mare.

Apollo trasmutato in delfino fu guida ai Cretesi che veleggiavano verso la Focide; un delfino salvò il musico Arione slanciatosi nell' onde; un altro scoprì a Nettuno l' abitazione di Anfitrite e divenne il mezzano dei suoi amori; in delfini furono cangiati da Bacco alcuni marinari; Ulisse portava scolpito il delfino nel suo scudo perchè uno di questi animali aveva salvato Telemaco. Nelle antiche medaglie il delfino posto a lato del tripode di Apollo indicava il sacerdozio dei Decemviri. Unito ad un tridente esprimeva il commercio e l' impero dei mari.

Il delfino, al quale s' applicò questo nome, indica un gruppo assai numeroso della seconda sezione dei cetacei veri o cetacei ordinarî i quali distinguonsi da quelli erbivori per essere forniti di sfiatatoi ossia di narici alla sommità del capo, per le quali fanno passare l' eccesso dell' acqua ingurgitata, e stanno in basso nel tipo dei mammiferi molto più che i lamantini e le foche.

Vi hanno varie specie di delfini. Il volgare *Delphis* ha il naso assai visibile e molto sporgente, i denti acuti e una pinna dorsale smarginata e ricurva verso la caudale. Le femmine amano i propri figli e li allattano portandoli con molta cura sotto le lor pinne pettorali, giuocano con essi e li difendono intrepide, finchè sieno in grado di fare da sè. Il fatto più volte notato, che i delfini accorrano in folla verso i navigli e li circondino, diede origine all' idea che essi sieno amici dell' uomo; ma quelle feste e quei capitomboli ch' essi fanno verso ai bastimenti non sono che effetto d' ingordigia e di avidità per abboccare quanto rigettasi da bordo.

Dante con una similitudine nomina i *delfini*, e questa è molto propria ed acconcia.

> Come i DELFINI, quando fanno segno
> A' marinar con l' arco della schiena,
> Che s' argomentin di campar lor legno;
> Talor così ad alleggiar la pena,
> Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
> E nascondeva in men che non balena.
> Inf. XXII, 19 al 24.

DIO, lat. *Deus:* nome sacro e venerabile che cominciò a suonare sul labbro degli uomini dacchè impresero ad alzare gli occhi al cielo ed a contemplare le maraviglie dell' universo.

Lasciando pertanto ai filosofi il pensiero di provare la esistenza di Dio coi ragionamenti che fornir può il lume naturale e prescindendo qui dalle questioni filosofiche a ciò relative, imprenderemo solo a far vedere, obbligati dal pensiero della Divina Commedia, come Dio non aspettò, per farsi conoscere, le indagini della filosofia.

La prima verità che, secondo il cristianesimo è la base di ogni altra, l' apprendiamo dalla Bibbia — *Al principio creò Dio il cielo e la terra* (1). Da questa espressione ne desumono i credenti che Iddio adunque era solo, e nulla, tranne lui stesso, esisteva; egli è da ciò, per conseguenza, che affermarono doversi chiamare Eterno perchè non poteva cominciare ad essere Colui prima del quale nulla esisteva (2).

Ecco il fondamento di tutte le dimostrazioni dell' esistenza di Dio, la necessità di un Creatore, di un primo principio di tutte le cose, dal che ne derivano tutti gli attributi di Dio, attributi che a lui solo competono, nè ad altri possono convenire. Dio, creando l' universo, diede l' impulso a tutte le sue parti e trasfuse in tutta la natura la vita e la fecondità; il che, soggiungono, dimostra l' inerzia della materia e la necessità di un primo Motore; e a confermare l' assunto affermano che non solamente creò ma dispose ed ordinò, come dice la Genesi « *et* » *vidit Deus cuncta quae fecerat et erant* » *valde bona.* » Da questo testo possiamo apprendere, ed i cristiani concludono, come

---

(1) Genesi Cap. I. ver. 1.
(2) Queste sono le dottrine professate da Dante nella sua Commedia e più specialmente si potranno esporre nella terza Cantica allorchè parleremo degli attributi Divini.

domma, doversi sostenere la necessità di una mente suprema, creatrice e conservatrice dell' ordine fisico dell' universo. Infatti, essi soggiungono, Dio diede l' esistenza non solo ai corpi inorganici ma anche ad esseri animati e semoventi, e comandò loro di crescere e moltiplicare, ed in virtù di un tale comando le generazioni si svilupparono e si succedono e la natura si va incessantemente rinnovando: (1) per cui devesi argomentare che Dio è l' autore della vita e della fecondità.

Dopo quanto si è detto, l' Ente che pensa uscirà egli dal seno della materia? Finora sembra non ne abbiamo esempio e quindi ci è permesso negarlo. Facciamo l' uomo, disse Iddio, e l'uomo fu creato (2): e di qui nasce la sorgente della grandezza e dei diritti dell' umanità. L' Ente, non parlò agli animali, ma si rivolse all' uomo e gli impose leggi; gli diè una compagna e concesse loro la fecondità e la signoria sugli animali. Per tal guisa ebbe principio coll'umana stirpe il reggimento di un Ente legislatore che imponeva solo: amatevi come fratelli (3).

Da questa legge primitiva sursero in appresso le leggi tutte della società naturale, domestica e civile. Non molto dopo i figliuoli d' Adamo offrivano a Dio le primizie dei prodotti della natura, e la religione con quell' atto ebbe principio e si può dire che col mondo questi primi abitatori conobbero Dio come autore del creato. E volendo pur ripudiare la prima radice in Adamo, per attenerci piuttosto all' uomo preistorico che comincia ad entrare nella mente dei pensatori moderni e con molto vantaggio della scienza, pur nondimeno è noto che anche questi ebbero un culto più o meno vero che professarono e che i viventi professano; per la qual cosa un Motore primo ordinariamente ammettono.

La frazione de' moderni filosofi che non accetta la creazione non seppe dimostrare l' unità di Dio, non sentì l' essenziale differenza che passa tra l'Ente necessario e l'Ente contingente. Onde è che attenendoci piuttosto alla vecchia scuola, ch'è quella di Dante, ci convien pur dire, potersi ritrarre dalla metafisica la dimostrazione che un solo Essere, una cagione sola è necessaria per dare l' esistenza a tutte le cose; la quale necessità non ammette

(1) Sono sempre i credenti che ragionano e anche Dante così opina.
(2) Narrazione Bibblica.
(3) Pensieri, leggi e dottrine della Bibbla.

distinzione o diversità di sorta perchè non può essere in alcun modo circoscritta (1). Accettando un tal principio si può aggiungere che l' unità di Dio è altresì desumibile dalle conseguenze che sono il disegno e l' ordine inalterabile dell' universo e su codesta inalterabilità hanno fondamento i giudizî Danteschi e l' operare dell' umanità.

Secondo questa scuola una sola e medesima intelligenza adunque è quella che produsse un tale vasto complesso di cose e che alla conservazione di essa presiede. Certo è però che il domma dell' unità di un Ente lo veggiamo adottato presso tutti i popoli ed anche dai pagani.

Dio è rappresentato nelle scritture bibliche sulle ali dei venti e gli viene dato un globo come simbolo della sua onnipotenza.

Dio sommo bene e prima cagione del tutto. Il *vero Dio*:

. . . . . Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.

Parad. XXIV, 130 al 132.

Inf. II, 91 103. III, 39 63 108 122. VII, 19. VIII, 60. XI, 26 31 51 74 84 105. XII, 119. XIV, 16 70. XX, 19. XXIV, 119. XXV, 3.
Purg. II, 29 123. V, 56. VI. 42 93. VII, 5. VIII, 12 66. IX, 104. X, 108. XI, 71 90. XIII, 117 122 124 146. XIV, 79. XVI, 18 40 123 141. XIX, 76 92. XXI, 13 20. XXII, 66. XXIII, 58 81 91. XXVII, 6 24. XXVIII, 125. XXX, 142. XXXIII, 36 44 59 71.
Parad. I, 105. II, 29 42. III, 108. IV, 45. V, 19 27 28. VI, 4 23 111. VII, 30 47 56 91 103 115 119. VIII, 90. IX, 62 73. X, 56 140. XII, 17 132. XIII, 83. XIV, 89. XVI, 148. XVII, 33. XVIII, 4. XX, 110 134. XXI, 92 114. XXII, 80 83 95. XXIII, 114 137. XXIV, 4. XXV, 11 63 90. XXVI, 48 56 109. XXVII, 24 57 105. XXIX, 21 77. XXX, 92 122 145. XXXII, 93 113. XXXIII, 40.

In *Dio*, per: contro *Dio*, verso *Dio*:

Spirto non vidi in Dio tanto superbo.

Inf. XXV, 14.

In *Dio*, nel verso che segue, gli interpreti spiegano: che se il Pastore di Cosenza avesse intesa la pagina della scrittura, si sarebbe avveduto che Dio ha spirito di misericordia e di perdono e vorremmo che gli ecclesiastici, più che gli altri, si animassero e s' accendessero di questo nobile sentimento onde ci dimostrassero che la loro vita deve sempre essere santificata dal principio di carità e di perdono.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Purg. III, 124 al 129.

(1) Per essere consentanei al lavoro che trattiamo ci conviene, forzatamente, che sosteniamo tali teorie che sono i veri concetti usati da Dante non solo nella Divina Commedia ma anche nelle altre sue opere minori.

Dio, per: idolo del paganesimo.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento.
Inf. XIX, 112.

Fraseologia intorno alla voce *Dio*. — *Amor Divino*. Inf. I, 39. — *Quello imperador, che lassù regna*. Inf. I, 124. — *L' avversario d' ogni male*. Inf. II, 16. — *Quando sarò innanzi al signor mio*. Inf. II, 73. — *Giustizia mosse 'l mio alto Fattore; Fecemi la divina Potestate, La somma sapienza e il primo Amore*. Inf. III, 4 al 6. — *Se fosse amico il Re dell' universo*. Inf. V, 91. — *Colui lo cui saver tutto trascende*. Inf. VII, 73. — *Il sommo Duce*. Inf. X, 102. — *L' infinita via Che tiene una Sustanzia in tre Persone*. Purg. III, 35 e 36. — *Ho perduto Di veder l' alto Sole che tu disiri*. Purg. VII, 25 e 26. — *Colui, che mai non vide cosa nuova*. Purg. X, 94. — *O Padre nostro che ne' Cieli stai*. Purg. XI, 1. — *L' alto Sire*. Purg. XV, 112. — *Eterno fonte*. Purg. XV, 132. — *Primo essere*. Purg. XVII, 110. — *Motor primo*. Purg. XXV, 70. — *La gloria di Colui che tutto muove*. Parad. I, 1. — *Amor che il ciel governi*. Parad. I, 74. — *Quella che vuol simile a sè tutta sua corte*. Par. III, 44 e 45. — *Primo Vero*. Par. IV, 96. — *Primo Amante*. Parad. IV, 118. — *Il Ver di fuor dal qual nessun vero si spazia*. Parad. IV, 125. — *Viva giustizia*. Parad. VI, 88 e 121. — *Ardor santo, ch' ogni cosa raggia*. Parad. VII, 75. — *Lo primo ed ineffabile Valore*. Parad. X, 3. — *Il Sol degli Angeli*. Parad. X, 53. — *Lo 'mperador che sempre regna*. Parad. XII, 40. — *La prima egualità*. Parad. XV, 74. — *Al Sol che v' allumò ed arse Col caldo e con la luce*. Parad. XV, 76 e 77. — *Pio Padre*. Parad. XVIII, 129. — *Giustizia sempiterna*. Parad. XIX, 58. — *Prima cagion*. Parad. XX, 132. — *Colui che tutto vede*. Parad. XXI, 50, *Verace Autore*. Parad. XXVI, 40. — *Prima Virtù*. Parad. XXVI, 84. — *Suprema Possanza*. Parad. XXVII, 36. — *Eterno Amore*, Parad. XXIX, 18. — *Prima luce*, Parad. XXIX, 136. — Il *Sol che sempre verna*. Parad. XXX, 126. — *Lo raggio dell' alta luce*. Parad. XXXIII, 53 e 54. — *O somma luce, che tanto ti levi Da concetti mortali*. Parad. XXXIII, 67 e 68. — *Valore infinito*. Parad. XXXIII, 81. — *Primo Amore*. Parad. XXXII, 142. — *Eterno lume*. Parad. XXXIII, 43. — *L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle*. Parad. XXXIII, 145.

Dio Creatore — *Quando l' Amor divino Mosse da prima quelle cose belle*. Inf. I, 39 e 40. — *A miglior forza ed a miglior natura Liberi soggiacete*. Purg. XVI, 79 e 80. — *Ciò che non muore e ciò che può morire Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire*. Parad. XIII, 52 al 54.

Dio giusto. — *O somma Sapienza . . . quanto giusto tua virtù comparte!* Inf. XIX, 10 e 11. — *La ministra Dell' alto Sire infallibil giustizia, punisce i falsator che qui registra*. Inf. XXIX, 55 al 57. — *Gli orribili giganti, cui minaccia Giove del Cielo ancora quando tuona*. Inf. XXXI, 44 e 45. *Colui ch' ogni torto disgrava*. Parad. XVIII, 6.

Dio onnipotente. — *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole*. Inf. III, 95 e 99. — *Non temer, chè 'l nostro passo Non ci può torre alcun: da Tal n' è dato*. Inf. VIII, 104 e 105. — *Quei che puote*. Parad. I, 62.

È impossibile resistere alla volontà di *Dio*. — *Vostro saver non ha contrasto a lei*. Inf. VII, 85. *Perchè ricalcitrate a quella voglia, A cui non puote 'l fin mai esser mezzo . . . che giova nelle fata dar di cozzo?* Inf. IX, 94 al 96.

Dio sapiente. — *Colui, lo cui saver tutto trascende*. Inf. VII, 73. — *O somma Sapienza, quant' è l' arte Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo, E quanto giusto tua virtù comparte!* Inf. XIX, 10 al 12. *Com' esser può, quei sa, che sì governa*. Inf. XXVIII, 126. — *La mente ch' è da sè perfetta*. Parad. VIII, 101. — *Mirando 'l punto A cui li tempi son presenti*. Parad. XVII, 17 e 18.

La previsione di *Dio* non induce necessità. — *La contingenza, che fuor del quaderno Della vostra materia non si stende Tutta è dipinta nel cospetto eterno*. Parad. XVII, 37 al 39. — *È scritto Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo*. Parad. XXV, 53 e 54. — *Nel giallo della rosa sempiterna* (1) *Che si dilata, rigrada e redole Odor di lode al Sol che sempre verna*. Parad. XXX, 124 al 126.

Dio primo vero. — *Primo Vero*. Parad. IV, 96. — *Io veggo ben che giammai non si sazia Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra, Di fuor dal qual nessun vero si spazia*. Parad. IV, 124 al 126. — *Nel Vero, in che si queta ogni intelletto*. Parad. XXVIII, 108.

Dio sommo bene. — *Le genti dolorose Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto*. Inf. III, 17 e 18. — *L' Alta letizia... Ove ogni ben si termina e s'inizia*. Parad. VIII, 85 e 87. — *Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi Volge e contenta*. Parad. VIII, 97 e 98. — *E già la vita di quel lume santo Rivolta s' era al Sol che la riempie, Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto*. Parad. IX, 7 al 9. — *Il ben ch' a sè la muove*. Parad. XVIII, 99. — *Ogni minor natura È corto ricettacolo a quel bene Ch'è senza fine e sè in sè misura*. Parad. XIX, 49 al 51. — *Lo Ben che fa contenta questa Corte*. Parad. XXVI, 16 — *Il sommo piacer gli si dispieghi*. Parad. XXXIII, 33. — *Al fine di tutti i disii M' appropinquava*. Parad. XXXIII, 46 e 47.

I giudizi di *Dio* sono immutabili. — *Il giudicio eterno Non si trasmuta*. Parad. XX, 52 e 53.

Dio puro spirito perchè si rappresenti in forma sensibile. — *Così parlar conviensi al vostro ingegno, Perocchè solo da sensato apprende Ciò che fu poscia d' intelletto degno*. Parad. IV, 40 al 42.

EFFETTO, nome: lat. *effectus*: quello che riceve l' essere dalla cagione, la cosa stessa cagionata:

Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto dir non è mestieri.
Inf. XXXIII, 16 al 18.

Inf. II, 17.
Purg. VI, 138.
Parad. VIII, 107. IX, 107. XVIII, 117. XX. 41.

(1) Forma del Paradiso.

Dagli *effetti* si conosce la causa:

La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per EFFETTO,
Come per verde fronda in pianta vita.
Purg. XVIII, 52 al 54.

Diversi *effetti* danno diverse cause.

. . . . . Esser diverse
Convien de' vostri EFFETTI le radici.
Parad. VIII, 122 e 123.

Nel luogo che segue, dove quasi tutte le edizioni leggono: *primi effetti* della creazione, vale a dire: le prime cose create, che sono: i cieli e gli angeli; alcuni mss. hanno invece *affetti* che significherebbe: i *primi amori*, le prime creature capaci di amar Dio. Noi propendiamo peraltro ad accogliere la prima versione come la più propria al senso della cantica, anzichè la seconda.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi EFFETTI di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome . . . . .
Purg. XI, 1 al 4.

Molteplici, simultanei *effetti*, cioè: come l'illuminazione che in vetro, ambra o cristallo non ammette distinzione di tempo dal venir del raggio all'esser l'illuminazione interamente compita, così il detto *effetto* uscì dal suo Creatore senza distinguersi nel principiare diversità di tempo dal proseguire e dal compiersi.

Così 'l triforme EFFETTO dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.
Parad. XXIX, 28 al 30.

Effetto per: opera.

Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'EFFETTO.
Parad. XXXII, 64 al 66.

Parad. XXVI, 127.

Fraseologia intorno alla voce *effetto* — Dagli *effetti* si conosce la causa — *Se non mi credi, pon mente alla spiga; Ch' ogni erba si conosce per lo seme.* Purg. XVI, 113 e 114.

Effetto corrispondente alla causa. — *Di mia semenza cotal paglia mieto.* Purg. XIV, 85.

Effetti buoni da cause in apparenza non buone. — *Io ho veduto tutto 'l verno prima Il prun mostrarsi rigido e feroce, Poscia portar la rosa in su la cima.* Parad. XIII, 133 al 135.

Grandi *effetti* da piccoli principî. — *Poca favilla gran fiamma seconda.* Parad. I, 34.

Effetti funesti. — *All'un de' due vivagni, Passammo, udendo colpe della gola, seguite già da miseri guadagni.* Purg. XXIV, 127 al 129.

Provare gli *effetti* di una sconfitta. — *Farsaglia percosse sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.* Parad. VI, 65 e 66.

Operare il suo *effetto*. — *Non adopra, se quinci e quindi pria non è gustato.* Purg. XXVIII, 131 e 132.

Venir ad *effetto*, cioè: avverarsi. — *Il creder mio veniva intiero.* Inf. XXVII, 69.

EGLI pronome, dal lat. *ille*, e vale: *quegli, colui, esso*, e si dice sempre nel singolare ed alle volte anche nel plur. quantunque in questo secondo caso si adopri più rettamente *eglino*.

Ed EGLI a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Inf. III, 13 al 15.

Inf. III, 34 76. IV, 19. V, 76. VI, 49 64 106. VII, 5 40 82. VIII, 10 55. IX, 58 85 92 127. X, 10 68 124. XI, 15 76. XIV, 69 95 124. XV, 55 103. XVIII, 52 124. XIX, 84. XXI, 31 119 133 139. XXII, 82 108. XXIII, 18 144. XXIV, 117 121. XXV, 20 30 91. XXVI, 40 48. XXVII, 130. XXVIII, 57. XXX, 37 50 60. XXXI, 22 76 93 135. XXXII, 94 100. XXXIII, 3 84 106 122 137. XXXIV, 34 79 106 131 132.

Purg. I, 86 131. II, 94 98 103 113. III, 139. IV, 37 61 89 97 127. VI, 34. VII, 50. VIII, 62 91 133. IX, 96 123. X, 85 115. XI, 82. XV, 46 64. XVI, 23 144. XVII, 85 97. XVIII, 46. XIX, 86, 97. XX, 40. XXI, 19. XXII, 64. XXIII, 14 61 85. XXIV, 144. XXVI, 106. XXX, 45 120. XXXII, 49.

Parad. II, 83 85. IV, 58. V, 133. VI, 61 140. VII, 117. VIII, 94 118. XIII, 70. XIX, 57 63. XXII, 61. XXIII, 135. XXV, 65 75. XXVII, 14. XXVIII, 17 45 69. XXX, 12. XXXI, 65 113. XXXII, 109 112. XXXIII, 135.

Egli stesso, intendasi: egli Nesso, quantunque morto:

E fe' di sè la vendetta EGLI stesso.
Inf. XII, 69.

Sì ch' egli abbaglia, vale: per modo che ciò abbagli.

Di fuor dorate son, sì ch' EGLI abbaglia.
Inf. XXIII, 64.

S' egli è, cioè: s' egli è così:

S' EGLI è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Inf. XXIII, 31 al 33.

Purg. II, 85.

Egli appare, vale: apparisce, interviene.

E là m' apparve, sì com' EGLI appare
Subitamente cosa che disvia.
Purg. XXVIII, 37 e 38.

Egli erra: qui non è pronome, ma una elegante particella riempitiva, famigliare anche oggi a' toscani e specialmente in uso dei Fiorentini:

. . . . . EGLI erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra.
Parad. II, 52 al 54.

Egli incontra, cioe: accade, e nel medesimo caso, egli avviene.

. . . . . EGL' incontra che più volte piega.
Parad. XIII, 118.
Parad. III, 91.

Egli, è posto alle volte per eglino, come ne' casi che seguono.

. . . E s' EGLI hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è parte della Fede, che tu credi.
Inf. IV, 34 al 36.
Inf. XIX, 114. XXIII, 61.
Parad. VII, 133. XXXI, 13.

EL senza segno d' apostrofo è voce tronca del pronome ello: però nel verso che segue s' allude al nome dato a Dio dalla più remota antichità. I manoscritti e le edizioni variano all' infinito in questo luogo. Trovasi *El, Un J* o *I. Un* adottato dall' Aldo, dalla Crusca, dal Landino e dal Vellutello è manifestamente falso e pare spiegazione del segno *I* dei manoscritti che è stato preso per il carattere dell' unità. *J* potrebbe essere la prima lettera di *Jehovah* che corrisponderebbe al nome dato, secondo Dante, più tardi a Dio, come *Eli* o *Eloi,* ebraico *Elohim,* ma tale spiegazione attribuirebbe a Dante una cognizione delle lingue orientali, che crediamo non avesse, per quanto risulta dalla lettura de' suoi biografi e specialmente de' toscani. *El* adottato da Daniello, da Lombardi, da Costa e dall' edizione fiorentina è fondato sulle maggiori autorità, e Dante stesso ce lo dice nel libro *De Vulgari Eloquio* (1). Ritenendo che Dante ignorasse l' ebraico, come sopra abbiamo detto, è probabile che siasi valso dell' autorità dello scrittore ecclesiastico san Girolamo e degli evangeli ove il Signore esclama a mezzo di Matteo *Eli* (2) e dell' altro evangelista Marco *Eloi,* forma siriaca (3). Secondo l' opinione dei più dotti intorno alla divina commedia ed anche delle lingue orientali, ne argomentano che abbia a leggersi *El* al verso 134, ed *Eli* o *Eloi* al verso 136.

Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
EL s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
ELI si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Parad. XXVI, 133 al 138.

(1) Nel lib. I. Cap. 4 così dice: « *quod autem prius vox primi » loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promtu esse non titubo » ipsum fuisse quod Deus est sive* EL ». Anche S. Isidoro (lib. VIII cap. 1.) con l' autorità di S. Girolamo scrisse: *Primum apud Hebraeos Dei nomen* EL *dicitur, secundum nomen* ELÒI *est,* il che corrisponde esattamente al luogo della *Divina Commedia.*
(2) Cap. XXVII, ver. 46.
(3) Cap. XV, ver. 34.

ERITÒN, per ERITTONE, lat. *Erichtho,* fu una maga di Tessaglia che visse al tempo della battaglia avvenuta fra Cesare e Pompeo in Tessaglia. Costei invitata da Sesto Pompeo figlio del Magno a predire l' avvenire e specialmente i destini e la fine della guerra che allora si combatteva fra suo padre e Cesare, dicesi evocasse uno spirito al corpo suo, come narra Lucano nella sua Farsaglia (1), e ciò avvenne prima che Ottaviano fosse imperatore e che Virgilio morisse. Alcuni chiosatori credono che, essendo Virgilio morto trent' anni circa dopo la giornata di Farsaglia, si possa trovare in questo luogo un anacronismo che veramente si verificherebbe solo nella supposizione, senza dubbio impossibile, che le parole del medesimo Virgilio s' avessero a riferire al fatto di Lucano. A ciò aggiungasi non essere improbabile che quella maga abbia sopravissuto più di trenta anni dopo di detta battaglia. Potrebbe poi anche essere che Dante abbia preso il nome di Erittone in significato generico per maga, come saggiamente osserva il Mazzoni « Io » credo, dice, che egli (cioè Dante) volesse » intendere di un' altra donna maga, la quale » finge che fosse dopo la morte di Virgilio » e la nomina Erittone, perchè quel nome fu » conveniente a tutte le donne venefiche e » maghe, come può chiaramente apparire dal » verso d' Ovidio » (2):

Illuc mentis inops, ut quam furialis, Erichtho Impulit.

Alle quali parole del latino poeta, annotò Daniele Crispino « *Veneficiis famosa fuit » thessala mulier; cujus nomen hic pro » qualibet venefica ponitur.* »

Volendo svolgere questa osservazione da tutti i lati diremo che forse potrebb' essere avvenuta la cosa siccome scrisse il Mazzoni ed il Crispino, ma non è per altra parte fuor di dubbio che Dante abbia inteso di parlare strettamente della maga di Lucano senza anacronismo e senza contraddizione veruna. Contansi egli forse tra la guerra Farsalica e la morte di Virgilio più che soli trent' anni (3)? Perchè adunque non potè Dante fin-

(1) Lib. VI. ver. 508.
(2) Epist. *Sappho Phaoni.*
(3) Tale intervallo di tempo risulta chiaramente ne' Fasti consolari presso Sigonio e Lenglet, tra il consolato di Giulio Cesare e di Publio Servilio durante il quale per testimonianza di esso Cesare, *de bello civili* lib. III successe la battaglia di Farsaglia e il consolato di Caio Senzio e di Quinto Lucrezio in tempo del quale morì Virgilio.

gere, che Erittone sopravivesse a Virgilio e nuovi prodigi operasse colei che sapeva rendere la vita anche ai morti? Diciam *nuovi prodigi*, poichè certamente questo che Dante accenna non accorda con quanto descrisse Lucano. Oltrechè Lucano non fa valersi Erittone dell' opera di Virgilio, mentre Dante pone tratto dall' inferno lo spirito di un traditore, e dispone la sua fantasia in modo perchè esca dal cerchio di Giuda che,

. . . È 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel . . . . .
Inf. IX, 28 e 29.

Lucano all' opposto finge che Erittone non cercasse altro spirito, se non di quel corpo che primo, tra molti che sul campo di battaglia insepolti giacevano, le venisse fortunatamente alle mani, avente intieri gli organi della favella (1) ed aggiunge che quello spirito non aveva ancora passato lo Stigie (2), tanto era lungi dal fingerlo tratto dal più profondo dell' Inferno. — Finalmente Dante dà ad Erittone l' epiteto di *cruda* e non è senza ragione, poichè lo stesso Lucano (3) afferma che spargeva umano sangue per compiere le sue fattucchierie.

Ver è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella ERITON cruda,
Che richiamava l' ombra a' corpi sui.
Inf. IX, 22 al 24.

ESILIO, nome: dal lat. *exilium*: cacciata dalla patria imposta dall'autorità sovrana o dalla legge.

. . . . . E questo è quello strale
Che l' arco dell' ESILIO pria saetta.
Parad. XVII, 56 e 57.

Esilio di Babilon, significa la vita terrena:

Quivi si gode e vive del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' ESILIO
Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro.
Parad. XXIII, 133 al 135.
Parad. X, 129.

Esilio per figura di estens. detto delle anime che non si ricevono in cielo, cioè: che sono da esso sbandite.

. . . Vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno ESILIO.
Inf. XXIII, 124 al 126.
Purg. XXI, 18.

Esilio, per lo stato dell' uomo prima della redenzione, allorchè era escluso dal cielo.

. . . . . Non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto ESILIO,
Ma solamente il trapassar del segno.
Parad. XXVI, 115 al 117.

(1) Farsaglia lib. VI ver. 727 e segg.
(2) Vedi ivi lib. VI ver. 768 e segg.
(3) Vedi ivi lib. VI ver. 510 e segg.

Fraseologia intorno alla voce *esilio.* — *Qual si partì Ippolito d' Atene Per la spietata e perfida noverca, Tal di Fiorenza partir ti conviene.* Parad. XVII, 46 al 48. — *La crudeltà che fuor mi serra Del bello ovile, ov' io dormii agnello Nimico a' Lupi che gli danno guerra.* Parad. XXV, 4 al 6.

FILOSOFIA UMANA SPECULATIVA. * — *Pensieri di Dante.* — Per molti secoli si adottò nelle scuole per la filosofia, che Pitagora disse dal fine *amore della sapienza,* la definizione di Cicerone, di essere cioè la scienza delle cose divine ed umane, mirando con Platone unicamente agli esseri da considerare.

Dovendosi l' intelletto umano intrattenere di cosiffatte importantissime materie divenne, per conseguenza, fra tutte suprema, e però salutata sovrana delle scienze, perchè legislatrice del pensiero. Ma troppo abbracciando una tal definizione per contenersi tutto il sapere umano nell' estensione dell' attributo, diveniva difficil cosa meritare l' onoratissimo nome di filosofo. Come troppo illimitata adunque e racchiudente conoscenze del tutto estranee, si dovette per intiero abbandonare, e l' *amoroso uso di sapienza* all' analisi del pensiero restringere, per indagar l' acume dell' intelligenza, e la forza della volontà che fanno la filosofia d' ogni filosofia. Laonde personificata dal grande Alighieri in Virgilio *famoso saggio,* esclama:

O tu che onori ogni scienza ed ogni arte (1).
Inf. IV, 73.

Con la prima si chiarisce il vero nel fitto buio dell' ignoranza:

Di vera luce tenebre dispicchi; (2)
Purg. XV, 66.

e si sgombra dai sofismi che l' alterano:

Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde
Equivocando . . . . . (3)
Parad. XXIX, 73 al 75.

(1 La personifica nel mantovano Poeta, il più dotto dell' antichità in Filosofia ed assai perito in tutte le discipline, o secondo la frase di Alessendro Severo, serbataci da Lampridio: *Platonem Philosophorum*. In un poema intieramente filosofico, un cantore si celebre starvi doveva e però Dante si fa di Virgilio il mentore per due regni dell' eternità qual *Duca, Signore* e *Maestro*.

(2) Boezio scrisse: « *Splendorem verae lucis agnoscere....... veri » perria luminis;* » e Dante immitandone il pensiero cantò:

O sol che sani ogni vista turbata
Inf. XI, 91.

(3) Equivocando si può seguire il falso, poichè se lo spirito il conosce lo disdegna ed odia. E tra' moderni il Rosmini: « quindi si » vede ch' è necessario all' errore per la sua propria natura, che l' in» telletto apprenda almeno due cose, l' una vera e l' altra falsa, fin» zione della vera. » *Ideologia* pag. 123.

Con la seconda si cerca il buono, ed a *ben far la 'ncuora* (1), perchè:

. . . . . Donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento. (2)
Inf. II, 76 e 77.

Perfezionare la mente ed il cuore è l'istituzione solenne della filosofia, onde ottenere la verità senza pregiudizî e la virtù depurata dalle sozzure delle colpe che riscontransi nella selva erronea di questa vita. Chi si discosta da questi nobili fini, disparisce dalla faccia della terra *senza infamia e senza lodo*, ovvero:

Di sè lasciando orribili dispregi.
Inf. VIII, 51.

Tal teoria esponeva Dante, quando intento a ricordar la dignità umana, con altissimo concetto rimproverava coloro, i quali logorano la vita in vane, o pessime faccende:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. (3)
Inf. XXVI, 118 al 120.

E vieppiù insistendo sull'avvisato scopo, il più grande per l'uomo, scende a disporla ne' particolari, esordendo con somma verità e bellezza:

L'animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se rivolto in vèr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura,
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Purg. XVIII, 19 al 33.

Chiara, splendida, adeguata qui trovasi la verace teoria Dantesca, che scende dal fatto della sensazione, onde:

(1) Purg XXX, 60.

(2) *Omnium magistra virtutum . . . virtutum nutrix*, salutava la filosofia Boezio; e Dante con bello ebraismo qualifica *donna di virtù e virtù somma*.

(3) Quella statua rinvenuta in un tempio delle Indie sul petto della quale leggevasi — *Virtù* — e sulla fronte — *Verità* — si è pensatamente stimato essere l'emblema della filosofia — Dante la raffigurò ad una donna e scrisse: « Questa è la filosofia la quale » veramente è donna piena di dolcezza ornata di onestate, mirabile » di sapere, gloriosa di libertade; *ed appresso*: bellissima, ed one- » stissima figlia dell' Imperator dell' Universo alla quale Pitagora » pose nome filosofia. » *Convivio, fine del trattato II.*

Primo. La facoltà di percepire, che con bella proprietà appella *apprensiva*, da cui il nostro immediato e principal rapporto col mondo esterno, ed il primo fenomeno intellettuale le *conoscenze*, provenienti da cose reali,

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione . . . . .
Purg. XVIII, 22 e 23.

Secondo. Conosciuti gli oggetti, molti e molti presentansi gradevoli, onde l'animo si volge ad essi come a fonte di diletto; e fornito essendo d'attitudine indispensabile e somma a seguire il ben essere, dappoichè egli *è creato ad amar presto, si piega*, li desidera, spingendosi a possederli; e quindi ne deriva il secondo rapporto più intenso ed efficace, dal quale sorgono gli *affetti*:

E, se rivolto in ver di lei si piega (1),
Quel piegare è amor . . . . .
Purg. XVIII, 25 e 26.

Terzo. Il desiderio, *moto spirituale*, nell' agitar l'anima, che sospingendola ad ottenere cosa designata e piacevole, la rende irrequieta, *non posa* finchè non ha il godimento. Da quest' ultima nostra relazione ne deriva l'importante fenomeno, per cui sogliono spesso aver origine le azioni;

. . . . . e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Purg. XVIII, 32 e 33.

Secondo il concetto del Poeta filosofo, noto l'oggetto, se dilettevole, spunta il desiderio, e muove ad agire per possederlo. Triplice adunque è la condizione pensante, — conoscere, desiderare, agire — (2).

Nell' apprensiva, fonte di conoscenze, debbesi distinguere ciò ch' è inerente alla natura dell' essere, ossia le facoltà, ed i prodotti delle stesse per le operazioni, quali sono le idee; per cui in due parti ora la metafisica viene distinta, cioè *Psicologia* ed *Ideologia*, nelle cui peculiari disquisizioni sono pure da ammirarsi le sublimi idee dettate nella *Divina Commedia* (3).

(1) *Si piega*, perchè la fruizione è il termine dell' amore, ed ottenuto finisce, si posa, essendo omai soddisfatto.

(2) Vico l' espresse con le parole *nosse, velle, posse*; e Campanella, che tanto avea studiato il Sacro Poema, *senno, amore, potenza*.

(3) Fanno corollario a quest' articolo la Sensibilità, la Memoria, l' Immaginazione, l'Intelletto, l' Attenzione, il Desiderio; e la Spiritualità, l' Origine, la Sede e l' Immortalità dell' Anima. *Vedi ivi.*

FORLÌ veniva fondata da Livio Salinatore, così detto perchè pose il dazio del sale in Roma, dopo la sconfitta di Asdrubale nel 543 dell' êra Romana. Da prima servì di foro pei mercati con un tribunale onde rendere ragione ai soldati; ma ben presto però la nascente brigata si rese popolosa e in memoria del fondatore la città ebbe nome Foro di Livio (1). Non manca chi voglia assegnarle un' origine più antica, assicurando che prima del Salinatore ed anche al tempo Etrusco quivi fosse consorzio di popolo, che poscia i Galli Sennoni vi ponesser sede, e che questi conquistati nel 528 da Livio, dal luogo già popolato ed al traffico acconcio, prendesse ragione a costituirvi un Foro.

Avendo noi attentamente studiato intorno all' origine di questa città, che fu il glorioso centro dei Ghibellini di tutta l' Italia Centrale, dobbiamo affermare che la seconda supposizione è priva di fondamento storico.

Allorchè Augusto recossi in Romagna, forse quando mosse le armi contro gli Schiavoni ribellati o contro i Pannonii, fece trasferire in Forlì gli abitanti di altre terre vicine, per compiacere Livia sua moglie e Cornelio Gallo suo favorito. Di ciò diè cura al pretore Clodio il quale ad onorar la memoria di Livio Salinatore, già fondatore primario della città e da cui per parentela discendeva Livia moglie di Augusto, gli fece erigere nella piazza una statua (2), nominando la città, Foro di Clodio Livio come ce ne fa fede Plinio (3), e del favore largito da Augusto al forlivese paese, visse tradizione, poichè nella pittura che fino al 1432 esisteva nella maggior sala del palagio comunale, era rappresentato Augusto con Livia sua moglie in atto di beneficare la città, la quale godè costantemente gli onori del Municipio finchè non cadde il Romano Impero.

Nell' invasione dei Goti la popolazione di Forlì doveva soffrire durissimi e sanguinosi travagli, se il pio vescovo Mercuriale non avesse temperata la ferocia di Alarico, il quale cambiò in libertà la servitù minacciata (1): e indi a non molto re Ataulfo celebrò in Forlì tra splendide pompe le sue nozze con Galla Placidia ed in quel fausto avvenimento si ripristinarono le municipali leggi, rese anche più benigne dai privilegî concessi da Teodorico.

Nella irruzione Longobardica fu di nuovo la città minacciata da gravi sciagure per l' assedio con cui la strinse re Clefi, ma liberatisi gli abitanti per loro guerresca virtù da quegli invasori, vennero governati per qualche tempo da un proprio duca per nome Lupo e passarono quindi sotto il dominio dei greci Esarchi, periodo che tutto s'appartiene a Ravenna. Ci sembra pertanto rispetto a Forlì più util cosa di considerare la sua istoria principalmente nell' epoca della potenza Ghibellina, indi nella signoria degli Ordelaffi (2) di cui Dante disse:

> Sotto le branche verdi si ritrova,
> Inf. XXVII, 45.

alludendo all' arme gentilizia di quella nobile famiglia.

Dal 910 al 1300 fu pel comune forlivese epoca gloriosa essendosi posto dalla parte imperiale per la qual cosa divenne centro della Ghibellina fazione che pareva dovesse rendere all' Italia unità e grandezza.

Nè deve credersi che i nostri padri, ciò facendo, pensassero a meschini interessi: anzi dobbiamo ritenere che avendo anche in mezzo ai più forti slanci delle libertà comunali e nel seno stesso della repubblica conservata una certa sommissione all' impero, che loro parlava dell' antica grandezza romana, mostravano che, se errati erano i mezzi con che operarono, tenevano però dinanzi un fine che non era per sè soli, ma riguardava l' universalità delle Comuni componenti l' Italia.

Intanto accenneremo che alla gloria di Forlì poco importa il verificare se i Berengari che successero ai Franchi imperatori fossero o no di stirpe forlivese: più utile è

---

(1) I Latini chiamarono Forlì: *Forum Livii.*

(2) Allorchè Clodio fece innalzare nella piazza la statua a Livio Salinatore, Cornelio Gallo vi scrisse i seguenti versi che furono collocati nel piedistallo:

> *Livius ecce fuit Romanus conditor urbis*
> *Hujus, et hanc voluit terram incoluisse Quirites*
> *Magnanimos; populisque dedit cognomen et arma.*

(3) Plinio parlando di questa città che colloca nella IV regione la chiama *Forum Clodii Livii* e vi aggiunge le parole *IIII populi:* perchè quattro luoghi o paesi concorsero all' accrescimento della città.

(1) Non sappiamo se questa leggenda del vescovo Mercuriale meriti tutta la fede storica. Ai tempi di Alarico e di Attila non sarebbe avvenuto solo a Forlì un tal prodigio ma ad altre città Italiane. Noi crediamo che questo preteso prodigio non sia vero perchè una sì buona azione fatta da' barbari, ci sembra poco verosimile, se si tenga conto della ferocia con la quale erano usi di trattare i paesi conquistati.

(2) In quanto agli Ordelaffi di poco abbiamo fatto cenno sotto la voce Forlì, però ove il lettore voglia maggiori nozioni storiche potrà leggere l' illustraz. genealogica di questa famiglia. - *Vedi Ordelaffi.*

il notare che Berengario I pose nel 910 governatore dell' armi di Forlì un capitano per nome Aloro dell' Alfia il quale quivi trovasi d' avere sposata una Berengario da cui venne la famiglia degli Ordelaffi che signoreggiò poscia Forlì e d'onde ebbe origine l' altro ramo non meno glorioso dei Fallieri di Venezia (1).

Vicinissimi discendenti dell' Aloro furono Scarpetta e Sinibaldo Ordelaffi, il primo de' quali nel 1042 fu eletto capitano del popolo e questi non solo guidò i forlivesi alla vittoria nelle fazioni contro degli esterni nemici, ma consigliò i magistrati a rifabbricare Forlimpopoli in quella guerra spianato ed a fare in Forlì le prime opere idrauliche, ond' ebbe la citta grande giovamento.

Ora noi siam giunti al punto in che s' iniziavano tempi di gloria e crescenti cittadine franchigie, mostrando fino d' allora i forlivesi di stare alla ragione imperiale deferenti come furono verso Enrico IV, ma non sì da assoggettarsi agli arcivescovi di Ravenna che, col favore dell' imperatore, volevano dominarla, e non sì che non concorressero di grande animo all' impresa proclamata dai papi per la liberazione di Gerusalemme; imperocchè, pubblicata da Urbano II la crociata, si distinsero essi fra gli altri romagnuoli, inviandovi buon numero di croce-segnati e cavalieri delle primarie famiglie; e quando nel 1099 Gerusalemme fu presa, festeggiarono essi il cristiano avvenimento con una di quelle prime giostre, che poi divennero sì celebri perchè con finta espugnazione di castelli, rendevano la immagine della vera; belle pruove a cui s' educava il valore cavalleresco e fornivano argomento a nuove canzoni dei trovatori.

Intanto all' ombra dell' impero sotto il primo dei Federici essi convalidarono le loro franchigie. Stettero per vero dubbiosi, vedendo Alessandro III benedire le città Lombarde che sotto la simulata egida pontificale invocavano libertà, ma non mutarono propositi, sapendo quanto poco valesse la protezione papale, e fu segno soltanto di generosità se in quell' occasione difesero la non guardata Faenza. Nè si illusero di Marcualdo fatto da Arrigo VI duca di Romagna e marchese di Ancona, poichè se da prima, come rappresentante dell' impero il favoreggiarono, conosciutane la tirannia, si congiunsero agli altri popoli per togliergli il mal esercitato potere.

Poco dopo veniva coronato in Roma nel 1220 Federigo II e i Ghibellini furono contenti dando questi segno del grande animo suo, pel proposito di rialzare in Italia l' impero e della guerra che farebbe ai papi. Forlì lo accolse più volte pomposamente fra le sue mura, e gli promise sommissione a patto di franchigie; fu allora che animossi più forte lo spirito Ghibellino e a beneplacito Forlì ottenne ciò che le altre città conseguirono solo in parte della famosa Lega Lombarda.

Esaltato all' impero Rodolfo d'Absburgo dopo la caduta di Manfredi e l' uccisione di Corradino, confermò al papa le pretese sue possessioni, ma non s' acquetarono i Ghibellini forlivesi, e a punirli la Guelfa Bologna guidata dai potenti Geremei, credette fosse venuto il momento di muover guerra a Forlì. Le spedì quindi col carroccio un esercito ad assediarla, che la trovò ben difesa da Guido di Montefeltro, e dovette con onta ritirarsi. Quivi si rifugiarono poscia i Ghibellini bolognesi ed allora i Geremei indignati, provocarono una seconda e più forte spedizione contro di Forlì decretandone la ruina, e alle lor forze congiunsero quelle di Ravenna, d' Imola, di Cesena e de' fuorusciti Guelfi di Lombardia ponendole tutte sotto il comando di Malatesta Malatesti di Rimini. Contro questo apparecchio fecero i forlivesi i maggiori sforzi, e continuando a tener assoldato il prode Guido, caldo ghibellino, gli associarono molti periti capitani tra quali Mainardo Pagani da Susinana, Superbo Orgogliosi e Teodorico Ordelaffi, forlivesi.

Oltre il ponte di S. Procolo nel 1273 seguì l' asprissima mischia in cui la vittoria si dichiarò pe' forlivesi, che tagliarono a pezzi 8000 Guelfi, fecer un fortissimo numero di prigionieri, s' impadronirono di 300 carri, di molti bagagli, di moltissime munizioni e finalmente del nemico gonfalone. A tanta fortuna va accennata la presa del carroccio (1) sul quale salì il vincitore Guido di Montefeltro che venne tirato da 500 prigionieri e condotto in Forlì

---

(1) Sulle vicende della famiglia Ordelaffi d' onde trassero origine i Fallieri di Venezia veggasi il *Sansovino*, la Genealogia istorica: *Seigneurs de Forlì de la Maison d' Ordelaffo*. Di questa illustre famiglia scrisse pure l' infaticabile Cancellieri.

(1) E bene di ricordare nell' interesse dell' istoria che fu questa la prima volta che adopsravasi dai Bolognesi il Carroccio il quale cadde in mano del vincitore.

con quella pompa di militare trionfo come in appresso fu dipinta nella sala del gran consiglio . . . Infelici pompe!

Dopo la vittoria si volse Forlì alla vendetta delle Terre che avevano aiutato Bologna: così avvenne sciagura sopra sciagura! Della quale ne patirono Imola, Cesena e Bagnacavallo: quindi seguirono cose non degne di memorie, senonchè giova il dire che per domare Bagnacavallo costrussero i forlivesi il forte di Cottignola, (1) terra che doveva acquistare tanta gloria dai natali che vi sortiva Attendolo Sforza: per tal modo si ebbe campo di vedere che da tante miserie esciva talvolta un poco di bene. Non molto dopo respinsero i fiorentini che guidati dal conte Selvatico di Romena eran venuti alle porte di Forlì per la strada dell'Apennino, mossi dalla brama di sottometterla.

In quel torno correva il rialzamento dei Guelfi per tutt'Italia e si minacciava a Forlì un turbine di guerra contro cui è bello il sentire come a lungo lottasse la valorosa e magnanima città, tanto più che se col Ghibellino partito avesse trionfato il concetto de' grandi uomini, quello cioè di Dante e poi di Macchiavello, si sarebbero forse all'Italia preparate sorti assai diverse da quelle cui coll'andar del tempo sottostette.

Impotenti i Ravennati, appo de' quali s' era accolto il nerbo de' Guelfi, a sostenersi contro Forlì, dopo varie conferenze tenute cogli oratori dei Geremei, de' Malatesti e più di tutti dei fiorentini che temevano il partito loro avverso residente a Forlì, deliberarono di rivolgersi al nuovo pontefice Martino IV, di nazione francese, onde s' intromettesse per umiliare il soverchio potere de' forlivesi. Dicevano impugnare essi contro le giurisdizioni della Chiesa: altro superiore non conoscere che l'Impero: nulla valutare le confermate donazioni di Rodolfo d' Austria: aprire un asilo a tutti i fuorusciti Ghibellini: per le quali ragioni pregavano richiamasse al dovere gente così ostinata: ponesse fine a tanto disordine.

Il papa non voleva di meglio: spedì subito un esercito di francesi in cui primeggiavano 800 nobili de' più agguerriti cavalieri; dichiarò generale e governatore di Romagna il conte Guido d' Appia, uno dei primi capitani di Francia, il quale per Firenze portossi a Bologna coll' esercito spesato in gran parte da Filippo, detto *il Bello*, re di Francia, ed ingrossatosi con le truppe di varie città di Romagna, coi fanti di Malatesta e del marchese Obizzo da Este, con grand' oste, mosse alla volta di Forlì.

Era la città pronta a sostenere il fiero assalto; animatissimi i cittadini benchè conoscessero l' inferiorità di loro forze: contavano per capitano generale Guido di Montefeltro in cui aveano posta ogni fiducia. La prima fazione guerresca dei francesi fu quella di incendiare il vecchio borgo di S. Valeriano ed a quest'impresa i forlivesi risposero attaccandoli di fianco, con sì grave perdita che li costrinsero a ritirarsi e, a ricordo di vittoria, chiamarono quel luogo, - *della Rotta.* - Vedendo l'Appia la difficoltà di prendere Forlì d'assedio, intese ad averla per fame, saccheggiandone il distretto, e ponendo presidî per impedire l' ingresso delle vettovaglie; divise l' esercito in due campi, l'uno piantò a S. Martino e l' altro alla Rovere. Ma egli avea a che fare con Montefeltro, noto al mondo come maestro di tutti gli *accorgimenti* e delle *coperte vie* di guerra e col celebre Guido Bonatti, detto l'Astrologo, uno dei primi matemateci del suo tempo, il quale trovavasi fra gli strenui difensori della patria. Uno stratagemma di guerra ben pensato fu pur maestrevolmente eseguito.

Nei primi di maggio dell' anno 1282, Guido fatta generale rassegna, animato il popolo e l' esercito forlivese a bene sperare, lasciando parte dei suoi presso le mura, fece spalancare le porte dal canto di mezzogiorno e per quelle munite di S. Biagio e di S. Pietro, in atto di fuga, con una scelta mano di cavalieri pronti a vincere o a morire, portossi sull' alba ad assalire il campo della Rovere ch'era sepolto nel sonno e ne fece orribile macello. Intanto quelli del campo di S. Martino, avvedendosi che le due porte erano abbandonate, ne diedero avviso ad Appia, dicendo che il conte di Montefeltro era fuggito. A questa notizia senza porre indugio il capitano francese mosse il campo e pervenne a Forlì nel tempo istesso che il conte da Montefeltro attaccava, come abbiamo accennato, il campo della Rovere. Dubitò d' Appia di qualche inganno, ed occupata la porta di Ra-

(1) Fu detta Cottignola, perchè dal borgo forlivese Cotogni furono tolti i primi abitanti, così che quel paese era considerato come colonia di Forlì.

valdino, fece eseguire cautamente alcune esplorazioni; ma saputo che nella città regnava mirabile silenzio, ed i cittadini sembravano presi da paura, determinossi di entrare.

Appena che i francesi ebber messo piede nella città, si abbandonarono al saccheggio ed alla crapula, in cui vennero troppo bene imitati dai Guelfi italiani. Stava vigile il Bonatti di tutti lor movimenti e quando s'accorse ch' era venuta l'ora opportuna di ucciderli, diè il segno convenuto: la campana maggiore della torre di S. Mercuriale suonò a terribili rintocchi: era essa l'ora designata della morte e della carneficina; e questa e quella seguì crudele contro dell'inimico invasore: i nascosti esciron d'agguato gettandosi con impeto sugli sparsi francesi; le donne stesse fecer di essi sanguinoso macello.

Se non che l'Appia con una scelta mano di cavalieri afforzandosi nella piazza ed i suoi radunando, incominciava delle perdite a ristorarsi; quando giunse d'improvviso il conte di Montefeltro che aveva con pochi valorosi disfatto il campo della Rovere; rinfrescò la battaglia che ardeva terribile fra le mura al lugubre rintocco dei sacri bronzi e questa durò tutto il giorno e gran parte della notte.

La campana elettrizzava gli assediati: si combatteva in confusione per le piazze, per le vie, nelle chiese. I vecchi e le donne scagliavano sassi e tegole con grave danno dei nemici: urli, grida, bestemmie miste ai lamenti dei moribondi intuonavano l'aria e salivano fino al cielo: finalmente i francesi furon tutti tagliati a pezzi insieme ai Guelfi e con essi cadde Guido d' Appia.

De' francesi si fece la maggior strage all'angolo della piazza che serba ancora il nome di *Cantone del Gallo.* Un frate domenicano (1), che benedì le armi forlivesi, prima della vittoria, propose che si ergesse, a memoria del fatto, in mezzo alla piazza una cappella sul cui altare fu scolpita in marmo una croce sostenuta da un leone e nel centro una mano in atto di benedire, ma un monumento che più di quello durò e durerà quanto il *mondo lontano* loro pose Dante con gli immortali suoi versi designando Forlì: (1)

> La terra, che fe' già la lunga prova,
> E di Franceschi sanguinoso mucchio
> Inf. XXVII, 42 e 43.

Qui però non finirono le prove di ferocia del papato contro di Forlì: un frate a nome Filippo Benizzi, venne a predicare, seguito da bande armate, obbedienza a Roma: indignata la gioventù forlivese lo cacciò: fra questi era Pellegrino Laziosi che poscia fattosi monaco dei servi, e morto, venne canonizzato, ed ora i forlivesi lo venerano sugli altari nella chiesa che ha il suo nome. Stanchi però delle patite lotte dovettero poi cedere all' esercito del re Carlo d'Angiò, ma con patti onorevoli. Non per questo si distolsero dal favoreggiare la parte Ghibellina: infatti allorchè i Bianchi furono espulsi da Firenze vennero accolti in Forlì e fra questi si onorò Scarpetta degli Ordelaffi di ricevere il grande esule Dante che dicesi vi rimanesse per alcun tempo a suo segretario (2).

Se Forlì mostrò costantemente tendenze ghibelline, ebbe pure nel suo seno uomini dediti al guelfismo e fra questi possono annoverarsi gli Orgogliosi, gli Albicini, i Paolucci-Calboli, famiglie guelfe tenute in maggior conto, della quale ultima era quel ser marchese ricordato da Dante:

> Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
> Già di bere a Forlì con men secchezza,
> E sì fu tal che non si sentì sazio.
> Purg. XXIV, 31 al 33.

Gli Ordelaffi, gli Hercolani i Brandolini naturalmente furono contro gli Orgogliosi e di tutte le famiglie per fazione contraria acerbi nemici, onde fiere contese tra le due parti ebber luogo: ma gli Ordelaffi tenner la vittoria: i due fratelli Scarpetta e Pino col loro nepote Bartolomeo in mezzo a lunghi odi cittadineschi si fecero strada al potere: Scarpetta, l'accoglitor di Dante, destro del pari in politica che valente nelle armi, giunse ad essere supremo moderatore della città e venne dal fratello e dal nepote assistito. Per dominare Forlì, forza era esser ghibellino,

---

(1) Il frate era Giacomo Salomoni, al cui consiglio fu eretta nella piazza una cappella con disegno del Becci. Nel 1616 all'oratorio fu sostituita una colonna onoraria. Con le spoglie de' francesi vinti si acquistò un podere e il frutto fu assegnato a' frati Vallombrosani per suffragare le anime degli estinti stranieri. Azione lodevolissima: dopo un' aspra lotta subentrava all' uccisione la pietà cittadina

(1) Volendo conoscere meglio questo grande avvenimento si può leggere una bella dissertazione del conte Mamiani della Rovere edita in Pesaro nel 1830 e un lavoro, col titolo: -- *Storia dello Stato Romano, considerata nelle sue città, municipi e famiglie nobili*, del conte Ercolano Gaddi Hercolani: *Narni coi tipi del Gattamelata* 1859. Vedi anche i cronisti forlivesi ed in particolar modo gli storici Bonoli e Marchesi che di questo fatto estesamente parlarono.

(2) Marchesi, *Storie di Forlì.*

ond' è che mal soffrendo le rappresaglie dei Guelfi presero i Forlivesi a congiurar nuovamente. I Malatesta pur essi, benchè di contraria fazione, entrarono nell'ammutinamento; si riconciliarono gli Ordelaffi coi Calboli per la comune salvezza contro l'avida ingordigia del papato, e così potè continuare Forlì a mantenere alto il vessillo della libertà. Però non molto dopo avvisaronsi che i tempi correvano per la Ghibellina fazione contrarî perchè il re Roberto di Napoli, investito di assoluti poteri da papa Clemente V, benche fosse *più Re da sermoni che da spada*, pure faceva opera di conquidere i Ghibellini di Romagna per assoggettare tutti i popoli Italiani al partito Guelfo. Ben dava loro speranza di risorgere Arrigo VII venuto in Italia per coronarsi, ma la sua prematura morte deluse le aspirazioni de' Ghibellini come si può riscontrare nella biografia che riguarda lo stesso Arrigo.

Gli Ordelaffi contro l'infuriar delle politiche discordie, meno pochi intervalli, signoreggiarono Forlì sempre sino al 1480 e quindi ad essi subentrarono i Riario fino alla venuta di Valentino, figlio di Papa Borgia, che, dopo lungo combattere, espugnò la rocca nel 1500 per tradimento, e da quell' istante la cittadina forlivese tranquillità cadde vassalla della tirannide del papato.

La città è bagnata da due fiumi, il Ronco e il Montone: quest' ultimo è quello ch' ha origine da Acquacheta il quale, dopo serpeggianti giri tra ripide balze di macigno si precipita, e là si congiunge ai torrenti del Rio-destro e del Troncalosso che tosto, mutata indole e nome, divengono tutti insieme il Montone:

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a FORLÌ di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.

Inf. XVI, 91 al 105.

GENTE, nome: lat. *gens:* moltitudine d' uomini, nazione, popolo, numero grande di esseri viventi, al singolare: gli uomini in genere:

. . . Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che GENT' è, che par nel duol sì vinta?

Inf. III, 32 e 33.

Inf. III, 56 71. IV, 44 72 112. V, 51. VI, 15 109. VII, 24 25 38 82 110. IX, 91. XI, 108. XII, 103 116 121. XIII, 27. XV, 68. XVI, 68 85. XVII, 36 45. XVIII, 113. XX, 7 103. XXII, 18. XXIII, 58 70. XXIV. 92 144. XXVI, 117. XXIX, 1 122. XXX, 85 147. XXXI, 57. XXXIII, 92.

Purg. I, 64. II, 48 58 71 115. III, 37. V, 23 43. VI, 91 115. VIII, 63. IX, 6 129. X, 48 58. XIII, 10 44 85. XIV, 86 114. XV, 106. XVI, 100 131. XVIII, 35 104. XXI, 91. XXII, 52. XXIII, 17 64. XXIV, 12 67 106. XXVI, 29 40 46 76. XXIX, 64 90 152. XXX, 7 59.

Parad. VI, 42. VIII, 144. IX, 48 94 101. XI, 104 XII, 16. XIV, 117. XV, 145. XVI, 2 53 148 151. XVII, 79 89. XIX, 16. XX, 126. XXX, 91 132. XXXI, 26 60.

Gente, per: le milizie, i soldati:

. . . . la GENTE,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente.

Inf. XXVIII, 7 al 9.

Genti, nel significato di: cittadini:

Già fur le GENTI sue dentro più spesse,
Pria che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Inf. XX, 94 al 96.

Gente per: un certo numero di persone, un drappello.

La GENTE, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? . . . .

Inf. X, 7 e 8.

Inf. XV, 118. XVIII, 103.
Purg. XVIII, 89.

La *perduta gente*, sono: i dannati, e così dicasi della *dolorosa gente*.

Per me si va tra la perduta GENTE.

Inf. III, 3.

Inf. III, 17.

L' *umana gente*, vale: il genere umano.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l' umana GENTE si rabbuffa.

Inf. VII, 61 al 63.

Purg. XII, 95.

La *morta gente*, cioè: i dannati.

. . . . . Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta GENTE?

Inf. VIII, 84 e 85.

La *gente grossa*, intendansi: gli ignoranti.

E s' io divenni allora travagliato,
La GENTE grossa il pensi . . . . . .

Inf. XXXIV, 91 e 92.

La *prima gente*, sono: i primi uomini della creazione.

. . . . . E vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima GENTE.

Purg. I, 23 e 24.

Per la *gente poverella,* alludesi: ai seguaci di Francesco d'Assisi, ai frati Francescani.

. . . . . La GENTE poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe.
Parad. XI, 94 al 96.

La *folle gente,* cioè: i gentili.

. . . . La GENTE folle
Già l'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle.
Parad. XVII, 31 al 33.

La *gente che per Dio dimanda,* sono: i mendicanti.

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della GENTE che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
Parad. XXII, 82 al 84.

La *gente festinata*, intendasi: il coro beato de' bambini fra gli eletti.

. . . . . Questa festinata GENTE
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Parad. XXXII, 58 al 60.

La *gente futura,* cioè: i posteri.

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura GENTE.
Parad. XXXIII, 70 al 72.

Gente, per: la stirpe, la famiglia, il popolo.

Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di GENTE in GENTE, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Inf. VII, 78 all' 81.

Inf. XVI, 73.
Purg. VIII, 128. XIV, 108. XXII, 109.
Parad. XXVI, 126.

La *Gente Argolica,* sono: i Greci.

Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da GENTE Argolica.
Inf. XXVIII, 83 e 84.

Gente vana, è un' allusione a' sanesi.

Tu gli vedrai tra quella GENTE vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana.
Purg. XIII, 151 al 153.

La *gente cui il mar s' aperse,* s'intende detto degli Ebrei ai quali Dio per salvarli da Faraone e condurli nella promessa Palestina, aprì la prodigiosa strada del mar Rosso:

Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la GENTE, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
Purg. XVIII, 133 al 135.

La *gente che perdè Gerusalemme,* cioè: gli Ebrei che costretti dalla fame dovettero arrendersi a Tito Romano imperatore ed abbandonare la città in mano del vincitore per essere distrutta.

. . . . Ecco
La GENTE che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Purg. XXIII, 28 al 30.

La *gente ingrata,* sono: i Giudei.

Siede lung' esso; e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La GENTE ingrata, mobile e ritrosa.
Parad. XXXII, 130 al 132.

La *gente che al mondo più traligna,* si riferisce ai fiorentini.

Se la GENTE ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Parad. XVI, 58 al 63.

Gente piccola, vale: famiglia oscura.

Già venia su, ma di picciola GENTE,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Parad. XVI, 118 al 120.

Gente, per: il popolo, la moltitudine.

Supin giaceva in terra alcuna GENTE.
Inf. XIV, 22.

Inf. XVIII, 30.
Purg. III, 58. VI, 4. VIII, 33. XXIII, 113.

Genti al plurale, per: gli uomini, la moltitudine.

E molte GENTI fe' già viver grame.
Inf. I, 51.

Inf. IV, 19. VIII, 59. IX, 124.
Purg. V, 18. X, 101. XII, 35.

Le *beati genti,* cioè: il luogo ove sono le anime sante che abitano il Paradiso:

. . . . . Speran di venire,
Quando che sia, alle beate GENTI.
Inf. I, 119 e 120.

Le *perdute genti,* allusione ai dannati.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute GENTI.
Purg. XXX, 136 al 138.

Le *genti,* vale: il popolo.

Ditemi chi voi siete, e di che GENTI;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Inf. XXIX, 106 al 108.

Inf. XXXIII, 79.
Purg. XXIV, 30.
Parad. VIII, 6.

Le *genti,* per: le stirpi.

. . . . . Chi eran le GENTI
Tra esso degne di più alti scanni?
Parad. XVI, 26 e 27.

Gente nella sua qualità di nome collettivo si costruisce anche col verbo al plurale, come nei versi che seguono:

> . . . Sotto l'acqua ha GENTE, che sospira,
> E fanno pullular quest'acqua al summo,
> Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
> Inf. VII, 118 al 120.

Purg. XXXII, 62.

GIALLO, Aggett. lat. *galbinus* o *galbanus*, color noto simile a quello dell'oro, del zafferano, dei limoni e di altre specie di oggetti che siano di tal colore:

> In una borsa GIALLA (1) vidi azzurro,
> Che d'un lione avea faccia e contegno.
> Inf. XVII, 59 e 60.

Inf. XXXIV, 43.
Purg. XXVIII, 55.

I *Gigli gialli* o d'oro; allusione allo stemma di Francia.

> L'uno al pubblico segno i gigli GIALLI
> Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte,
> Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
> Parad. VI, 100 al 102.

La *chiave bianca e gialla*, intendansi le due chiavi d'argento e d'oro che Dante attribuisce all'angelo custode nell'ingresso del Purgatorio, riferendosi alle parole di Cristo detteci per un evangelista (2), le quali secondo alcuni comentatori sono figura o della scienza o della potestà del confessore.

> . . . Di sotto da quel trasse due chiavi,
> L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
> Pria con la bianca, e poscia con la GIALLA
> Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
> Purg. IX, 117 al 120.

Parad. V, 57.

HALO, ALONE DELLA LUNA, nome comune di due Costellazioni differenti situate negli emisferi australe e boreale. Con l'*h* scrive la Nidobeatina e nel testo e nel comento; ed è questa voce un apocope dell'*Halos* che i Greci e i Latini appellarono ciò che noi oggi diciamo *Alone*, quel cerchio cioè colorato che vediamo talvolta pingersi intorno al Sole ed alla Luna.

Dall'aver altri voluto ommettere cotale aspirazione, crediamo nè sia derivato il guasto che a questo passo incontrasi nella comune de' testi, sì mss: che stampati. Sembra quindi che gli amanuensi non più *Alo* per *Alone* intendessero ma per segno articolato del terzo caso; alcuni dappoi, per separare il segno dall'articolo scrissero *a lo;* altri per riunirli vi frapposero, secondo l'uso, due *l* e copiarono *allo;* finalmente taluni conoscendo discorde dallo stile di Dante lo scrivere *a lo*, od *allo cinger la luce,* scrissero invece *al cinger della luce* e così moltiplicarono la varietà dei testi.

Halo pertanto, ritenendolo dalla Nidobeatina, il leggiamo pure nel resto con la universalità dei testi che a cotal necessaria lezione danno luogo (1):

> Forse cotanto, quanto pare appresso
> HALO cinger la luce che 'l dipinge,
> Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
> Distante intorno al punto un cerchio d'igne
> Si girava sì ratto, ch'avria vinto
> Quel moto che piuttosto il mondo cigne;
> E questo era d'un altro circuncinto,
> E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
> Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
> Parad. XXVIII, 22 al 30.

La corona australe, conosciuta col nome di *Corona Austrina*, è posta tra il Sagittario e l'Altare (2) e comprende dodici stelle. La stella principale di questa Costellazione è solamente di quinta grandezza.

La corona boreale, che nel catalogo Brittanico è composta di ventuna stelle, trovasi rammentata dagli scrittori col nome di *Corona di Arianna*. Quella Costellazione è situata fra Ercole e Boote; la più bella fra le sue stelle è di seconda grandezza e chiamasi *Gnossia Margarita* e dagli Arabi è appellata *Mumir*.

Alone è detto anche per quel cerchio di lume non suo, che vedesi talvolta intorno alla Luna, o ad altro pianeta, per la refrazione dei raggi loro nell'aria vaporosa o altra nuvoletta sottile frapposta fra que' pianeti ed i nostri occhi, e Dante l'usò in questo significato.

Fraseologia della voce *Halo*. — ***Così cinger la figlia di Latona Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno Sì, che ritenga il fil che fa la zona.*** Parad. x, 67 al 69.

IDEOLOGIA. * — *Pensieri di Dante.* — La più rilevante disquisizione della filosofia speculativa è stata senza verun dubbio nell'età tutte quella della origine delle idee. Si è

---

(1) È sottintesa dal poeta con questi due versi la famiglia nobile Gianfigliacci di Firenze che per arme portava un lione azzurro in campo giallo.

(2) Matteo Evang. Cap. XVI, ver. 17.

(1) Pochissimi sono i testi che leggono: — *Al cinger della luce* ecc. i quali perciò non debbono essere curati.

(2) Altare o Ara in astronomia, è il nome di una Costellazione dell'emisfero meridionale invisibile al nostro orizzonte.

giunti a' giorni nostri di subordinare a questa sola, prima e fondamentale, tutte le altre (1); ma si è nondimeno notato che in tal guisa s' imita l' antico Procuste, misurando i filosofi tutti nel malaugurato letto, cagione di guai e di sospiri, a chi sventuratamente non l' uguagliava (2). Però qualunque si fosse l' importanza, altamente se ne sono occupati gli antichi ed i moderni; con questa sola differenza, che presso i primi fu secondaria, e fino se ne ignorava il nome, e fra i secondi primaria; onde tutto si volle ridurre ad Ideologia.

Nell' antica metafisica i sommi pensatori tentarono di trovare l' origine delle cose, perchè il Politeismo sembrava incapace di giungere alla conoscenza della creazione, ammettendo unicamente il caos, in cui abbisognava il predominio d' un principio per costruirsi l'ordine; laonde chi amò il fuoco, chi l' acqua, alcuni l' aria, altri il composto, finalmente v' ebbe opinione che derivasse dal similare.

Nel secondo periodo poi rivolgendosi all' uomo, e notando il contrasto della ragione co' sensi, vollero determinare la preminenza: allora si parlò d' idee generali e della formazione loro, ovvero dell' acquisto, ma sempre subordinatamente all' esistenza, che si credette antecedente alla terrena vita, onde proclamate da Pitagora *innate*, e *tutte innate:* perocchè Socrate medesimo vide nel sapere un ricordare, per la qual cosa si chiamarono a novello splendore quelle omai giacenti oscure, o nascoste nel fondo dell' anima.

Ne' tempi moderni, per le leggi d' amore dettate dal Nazareno, sembra non s' abbia bisogno di cercar l' origine delle cose, perchè il più antico dei libri narra l' origine dell' impero dell' Ente al cui cenno dal nulla (3) venne ad esistenza il mondo, i filosofi si volsero invece a ricercare l' origine delle idee, considerazione essenzialissima che ne forma tutto il fondo. Rinversata da Locke la credenza delle innate, sia tutte innate, come volle Platone, sia le universali solamente sì come pensò Cartesio, o virtualmente stando ai termini di Leibnitz, è chiaro, che altamente avrebbe interessato il domandare se infuse non siano dall' Ente e non trovinsi inerenti

(1) Degerando — *Storia comparata de' sistemi.* —
(2) Cousin — *Frammenti.* —
(3) Narrazione Bibblica, conforme ai pensamenti Danteschi.

al nostro essere fin dal primo soffio della vita, - donde provengono -? Quest' indagine diè luogo ad un' ampla e più meditata parte nella moderna metafisica, appellata Ideologia.

Sconosciuta del tutto nel secolo di Dante, trovar non si può una teoria compiuta nella *Divina Commedia.* In que' tempi il pensiero dominante era tutto al più quello delle categorie, essendochè il sapere fosse un insieme di prette ricordanze e di nude formule da cercarsene l' applicazione, e non già la genesi. Ne' varî pensamenti Aristotelici trovavasi non ostante una proposizione, ch' esser potea sorgente d' immense verità, come in seguito di fatto abbondevolmente avvenne.

Ristretta, nel XVIII secolo, la filosofia tutta all' origine delle conoscenze, e convertite anche le facoltà a sensazione trasformata (1), le altre inchieste dell' intelletto umano abbandonate, si cambiò fino il nome stesso, tutto riducendo a formazione d' idee, e tutto comprendendo l' Ideologia.

Nel cadere del passato secolo nondimeno, essendo apparsa la scuola Scozzese, si ammisero i principî del senso comune, senza indagarne la nascita, mentre la filosofia Trascendentale, tutto investigando, volle precisar l' origine delle stesse idee *a priori* del tempo e dello spazio, che credette esistenti nello spirito, come grandezze infinite costituenti la forma della sensibilità, dandone i sensi semplicemente la materia (2).

In questo andamento ideologico scorgesi il progresso dell' umano pensiero da molti e valenti ingegni per sei secoli meditato, mentre l' Alighieri nel vagliar le teorie delle due predominanti scuole Platonica ed Aristotelica, badando alla prima, primissima delle quistioni pertinenti alla mente umana, v' entrò risoluto come Alessandro a tagliare il nodo gordiano, senza tentarne lo scioglimento: onde ne dedusse che al nascere la nostr' anima è una tavola rasa in cui nulla vi sta scritto:

L' anima semplicetta, che sa nulla.
Purg. XVI, 88.

Se il bambino nascendo è anche d' idee ignudo, donde vengono in lui le conoscenze? D' onde sorgono le primarie nozioni appellate dall' altissimo Poeta *primi concetti* (3) e le

(1) Condillac — Trattato delle sensazioni —.
(2) Kant, *Critica della ragion pura.*
(3) Primi nell' ordine scientifico, a differenza de' fantasmi, primi nel tempo. I concetti per dignità primi nel valore, e nella eccellenza per gli esseri ragionevoli, per cui vengon appellati dal Cesalpino *supreme dignità.*

primissime verità per sè note, le *prime notizie* (1)? Essendo sulle prime senza idee tutto è *vano nostro intelletto* (2); ma tal vuoto e man mano riempito dal senso e dall' intelletto, i quali porgono il tesoro dell' umana sapienza, poichè il primo appresta la materia grezza, ed il secondo, pari all' artista, lavorando sopra il materiale produce idee novelle. Dal senso si avranno le idee individuali, che come risultamento dell' impressione rapportansi ad oggetti sensibili, e però dicevansi *fantasmi*, mentre sono vere immagini:

E fia la tua imagine leggera.
Purg. XVII, 7.

Dall' intelletto si formano su le singole idee altre universali, che son segni di quelle, onde in esse si contengono:

. . . . . e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce (3).
Parad. XIII, 69 e 70

Tanto avviene per le pure conoscenze umane, perchè nell' Ente l' idea è forma intelligibile ed esemplare degli esseri creati:

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.
Parad. XIII. 52 al 54.

Nell' uomo adunque dagli oggetti comincia l' azione per le conoscenze, e queste lavorate dall' attività pensante, altre più belle ne sorgono, con le quali si *assembra all' autore* verace, da cui per l' archetipe idee le esistenze tutte derivano. Da ogni lato, pensa il Poeta, che la grandezza dell' Ente e picciolezza dell' uomo si scorge per qualunque paragone si faccia: in tutto nell' umana sapienza bisogna partire dai fatti, i quali chiariti dalla ragione formano veri sperimentali, da cui si scuopre la cognizione degli oggetti:

Da questa instanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti (4).
Parad. II, 94 al 96.

L' esperienza, prima maestra dello spirito e pietra di paragone per tutte le teoriche, vien detta dal grand' uomo, — *fonte ai rivi del sapere,* — perchè riguardando essa i fatti è il punto da cui bisogna muovere, ma nulla di più, mentre la pienezza dell' arte sta nell' universalizzazione di questi fatti, ossia nel concetto che l' intendimento forma su la similitudine degli stessi. Per la qual cosa essendo la fonte è pur il primiero principio da cui le cognizioni cominciano, ma non già che tutto nascesse dall' esperienza; e così viene quasi smentito il sensualismo.

Se lo sviluppo intellettuale comincia dalle sensazioni, nascenti dall' impressione sui sensi, quel che da essi deriva tener devesi per innegabile:

De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperïenza (1).
Inf. XXVI, 115 e 116.

Così non molto in favore trovasi pur anche l' idealismo, studio filosofico che non sembra molto serio, conoscendosi che i suoi errori non sono ne' sensi, ma nel giudizio (2). Da' sensi giungono allo spirito le prime conoscenze, e sopra queste operando, mercè l' intelletto agente, fa i concetti; quindi percepisce fra loro l' immediato rapporto, da cui gli assiomi, l' evidenza dei quali è un fatto primitivo interno, di cui indarno finora si è cercato da' più valenti, ne si è potuto neppure al presente con certa scienza spiegare. Il diceva Dante che *uomo non sape,* perchè le prime notizie sono manifestate dalla potenza intellettiva (detta nel medio evo lume naturale), la quale per aderire non occorre che percepirle, e però su le stesse poggiando, mai non erra; ma come riduconsi ad atto, è ignoto al pari de' primi desideri, essendo istintivi:

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape (3).
Purg. XVIII, 55 e 56.

---

(1) Ossia assiomi immediatamente conosciuti dall' intelletto. Uno scrittore cristiano disse: *notitiam primorum principiorum,* e Dante ellitticamente dettò: *prime notizie.*

(2) Inf. X, ver. 103.

(3) Più o meno, perchè le idee universali possono avere maggiore o minore estensione, o comprensione, come tuttavia s' insegna nelle scuole.

(4) Dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l' esperienza, e da molte sperienze l' arte. *Aristotele, Metaf.* In quest' ultimo verso Dantesco è tutto il principio di Bacone dell' induzione, così disse un moderno filosofo e noi ben volentieri vi acconsentiamo.

(1) Nel linguaggio attuale delle scuole si dice che la vita intellettuale dell' uomo comincia con la sensazione, ma non ogni nostra conoscenza deriva dalle sensazioni.

(2) Il Tracy novera tal vero fra quelli dovuti allo scientifico progredimento del secolo XVIII: ed intanto ciò fu proclamato dal genio del gran Poeta Italiano.

(3) E quel che non sapevasi nel XIII secolo crediamo ignorarsi egualmente nel secolo XIX. Possiamo sentirlo da due filosofi nostri contemporanei che godono moltissima stima:

Lo sguardo acuto de' filosofi non sa rintracciare con sicurezza nè gli atti primitivi, nè le forme primitive delle nostre cogitazioni. — Mamiani, Rinnovamento, parte II. Cap. IV-XI. — Con più chiara analisi si espresse il Rosmini. « *E questo far venire le prime notizie da una fonte oscura, da un istinto cieco, da una legge della natura umana, senza più, è quella dottrina a cui ricadde finalmente tutta la moderna filosofia da Reid a Galuppi, poichè Reid introdusse una misteriosa suggestione della natura, Kant, tornando an-*

Nè delle prime notizie solamente sconoscevasi l' origine, ma eziandio delle primitive idee essenziali all' intendimento, ossia *primi concetti* (1).

Delle stesse categorie Aristoteliche non curavasi la mentale generazione, credendosi impossibile il render ragione. Epperò di materia e di forme (2) (sian intelligibili, siano fisiche), di spazio e di tempo (3), d' essenza e di cagione, di sostanza e di accidente (4), di necessità e di contingenza, di potenza e di atto, sono adoperate le parole ne' varî canti, come le nozioni comuni e volgari, senza genesi, e senza definizione. Ammessi come elementi invariàbili delle conoscenze umane, la ragione le applica opportunamente alle diverse esigenze dello spirito nella catena immensa de' pensieri e de' discorsi. Delle idee conosciute, de' giudizî dedotti la norma per disdire od affermare la ripone nel primo primissimo principio della contraddizione, valevole per le verità necessarie e permanenti, nelle quali sentesi ripugnanza di riunirle insieme nel medesimo tempo e dar loro assentimento. Egli è il giudice supremo ed ultimo, perchè sta sopra e domina tanto la verità d' esperienza, quanto quelle di meditazione, e però è la verità della verità sì di fatto, come di ragione. Ridurre i pensamenti a questo sentire, ecco il metodo critico che non dovrebbe fallire e che adoprava il Poeta quando con altezza d' ingegno condannava il conte Guido:

> . . . assolver non si può chi non si pente,
> Nè pentere e volere insieme puossi,
> Per la contraddizion, che nol consente (5).
>
> Inf. XXVII, 118 al 120.

Per le altre verità in cui lo spirito provare non può l'assurdo della contraddizione, essendo variabili e contingenti, per esse ci ammonisce di pensatamente dubitare, finchè si giunga alla certezza, che appagando l' impulso della curiosità, rechi interno piacere:

> Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
>
> Inf. XI, 93.

Tal metodo prepara le vie al convincimento; e però detto *dubbio Socratico* dal gran filosofo che l' usò in Grecia, e del quale lo *Stagirta* dettò essere il principio del sapere; da tali riflessioni soleva Euripide dedurre non esservi cosa tanto utile ai mortali, quanto una saggia incredulità. Siffatta dubitazione è da preferirsi alla sterile temerità, di chi tutto intraprende e tutto crede, senza nulla ponderare ed antivedere. — Diversa da quel dubbio reale, in cui — *il sì ed il no nel capo gli tenzona* — per la quale egual forza dei motivi, spinge con la scorta del passato ad avvertire quanto fallaci sieno le apparenze, e molteplici e svariate le vicissitudini fisiche:

> Non sien le genti ancor troppo sicure
> A giudicar, sì come quei che stima
> Le biade in campo pria che sien mature:
> Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in su la cima,
> E legno vidi già dritto e veloce
> Correr lo mar per tutto suo cammino
> Perire al fine all' entrar della foce.
>
> Parad. XIII, 130 al 138.

Con queste tre belle e notissime comparazioni delle biade ne' campi, che mentre stimasi lieto il raccolto, vien la bufera, e tutto tempestando con malefica gragnuola delude le speranze dell' avido colono; del pruno fiorito nel rigido inverno, e che non può portare i suoi fiori a maturità di frutta; e della nave che corre dritta al porto, ed intanto l' ingrossato mare, e gli infuriati venti respingono dal lido, e la fan naufragare nella foce; con sì vaghe comparazioni inculca di non precipitare nei nostri giudizî, acciocchè non venisse dietro il pentimento; laonde:

> E questo ti fia sempre piombo a' piedi
> Per farti muover lento, com' uom lasso,
> Ed al sì ed al no che tu non vedi;
> Chè quegli è tra gli stolti ben abbasso,
> Che senza distinzion afferma, o niega,
> Così nell' un come nell' altro passo.
>
> Parad. XIII, 112 al 117.

Per affermare o negare fa mestieri conoscere prima le cose profondamente, e poi esaminare se sia tutto vero, o in parte; se in modo assoluto, o relativo, convien dir *sì*, o dir *no*, altrimenti ridonderebbe a somma ver-

---

che alla frase scolastica, delle forme nella stessa natura; e queste due sentenze furono ravvivate poco tempo fa in Francia, ove due opposte parti sembravano intente a trar profitto da uno stesso principio di fede, cieca ed istintiva, onde tutte le prime notizie all' uomo derivano — Origine delle idee, Conclus. Cap. II. —

(1) I primi concetti sono veramente le idee essenziali all' intendimento e servono al discòrso nell' applicazione de' particolari cui si riferiscono. Conosciute per lume dell' intelletto agente, che l'astrae dalle specie sensibili, e rese universali, son proprie della ragione.

(2) *Forma e materia congiunte e purette*. Parad. XXIX, ver. 22.

(3) *Ogni ubi, ed ogni quando*. Parad. XXIX, ver. 12.

(4) *Sustanzia, ed accidente, e lor costume*. Parad. XXXIII, 88.

(5) Nell' ordine scientifico delle nostre cognizioni la prima verità sta nel primo principio, perchè non può una cosa tutto insieme essere e non essere.

gogna, poichè tanto più si deve esser cauti, in quanto il vero è spesso inverosimile:

> Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
> De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
> Però che senza colpa fa vergogna (1).
> Inf. XVI, 124 al 126.

In tal modo giungesi ad essere sicuri delle proprie credenze, perchè non vi ha timor dell' opposto, e riposar si potrà su quel vero, che s' è ansiosamente ricercato. Conosciuto, ed approfondito come oggetto di scienza, quante altre difficoltà sorgono dappoi ad inintercettare il cammino? Avviene, scrisse Boezio, come le teste dell' Idra, tagliata una nè crescono delle altre innumerevoli.

> Nasce per quello, a guisa di rampollo,
> Appiè del vero il dubbio; ed è natura
> Ch' al sommo pinge noi di collo in collo (2).
> Parad. IV, 130 al 132.

Se l' anima semplicetta non sa nulla, e l' uso de' sensi se arreca le primitive conoscenze esterne, che singole sono e variabili, come le fa passare a verità generali e costanti, espresse in proposizioni innegabili? Ecco l' inchiesta che fino da Eraclito si è sempre fatta in filosofia; come la sensazione variabile e fuggitiva può dar l' assoluto e l' immutabile? L' altissimo Poeta scioglie la difficoltà con l' affermare che lo spirito prende dagli oggetti, quel ch' è relativo e contingente, e per la propria forza rende assoluto e necessario, elevandolo a' principî astratti generali che son principî di ragione. Da *sensato* apprende (3), perchè riceve dagli oggetti imprimenti sui sensi, ed acquistandone il conoscimento fa poi degno formando assiomi, che son l' effetto dell' operosità pensante determinatrice di sè medesima:

> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d' intelletto degno (4).
> Parad. IV, 41 e 42.

Come rendere in più eletta forma quel che dicevasi dagli Scolastici, ***nulla esser nell' intelletto, che dai sensi non gli sia derivato?*** E di più aggiunge quel *fa*, con che smentisce il pretto sensismo per ammettere la trasformazione del sentito in principî della mente. Le intuizioni empiriche di Kant e de' suoi seguaci son altro che i fantasmi del medio evo, ed i concetti trascendentali, i primi concetti Danteschi, ossia i prodotti immediati dell' intelletto, il quale eleva le intuizioni ad idee, che nella nostra italiana scuola diconsi anche intendimenti (1)? Siffatto pensiero fu ripetuto dal Verolamio, scrivendo: *si quis intellectualium origines petat, facile cernet individua sola sensum percellunt, qui intellectus janua est. Individuorum imagines, sive impressiones a sensu exceptae figuntur in memoria, atque abeuut in eam a principio tanquam integrae eodem quo occurrunt modo, ea postea recolit et ruminat anima humana* (2). *Recolit et ruminat*, è bello, ma quel *sè in sè rigira* Dantesco non è più del *ruminat* Baconiano? Ai lettori e studiosi ne lasciamo il giudizio.

IMPRESSO, part. pass. del verbo imprimere:

> . . . avea in atto IMPRESSA esta favella:
> *Ecce Ancilla Dei*, sì propriamente,
> Come figura in cera si suggella.
> Purg. X, 43 al 45.

Purg. XXXIII, 80.
Parad. XIX, 43. XXXIII, 58.

Impresso, nel senso: di accompagnato.

> La voce mia di grande affetto IMPRESSA.
> Parad. VIII, 45.

Impresso, nel significato di: imprentare, che ha ricevuto un influsso celeste.

> Con lui vedrai colui che IMPRESSO fue,
> Nascendo, sì da questa stella forte,
> Che notabili fien l' opre sue.
> Parad. XVII, 76 al 78.

Fraseologia intorno alla voce *impresso*. — *Cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa Con maggior chiovi che d' altrui sermone.* Purg. VIII, 136 al 138 — *Non dispetto, ma doglia La vostra condizion dentro mi fisse Tanto, che tardi tutto si dispoglia.* Inf. XVI, 52 al 54.

---

(1) Dante fu imitato dal Tasso con il seguente passo: — *E più direi, ma il ver di falso ha faccia* — E Cicerone avea dato lo stesso insegnamento: — *Nihil est turpius quam cognitione et perceptione, affectionem approbationemque praecurrere.*

(2) Di desiderio in desiderio il nostro animo passando, ascende al sommo Vero, in cui non vi sarà più dubbio, nè brame, potendosi tutto conoscere e soddisfare; ma finchè saremo di carne vestiti potremo dire col Campanella:

> *E quanto intendo più, tanto più ignoro.*
> (Poesie filosofiche)

(3) Questa espressione ricorda il titolo del trattato di Aristotile *de sensu et sensato*, da cui viene ogni conoscenza de' Singolari, che lo spirito semplicemente acquista, ossia apprende.

(4) Aristotile aveva creduto (*De anima lib. III*) che l' intelletto nulla comprendesse senza un fantasma. Gli Scolastici, all' epoca di Dante, svilupparono tal teorema, applicandosi a dimostrare, che nello stato d' unione col corpo è impossibile all' anima di comprendere alcuna cosa senza volgersi ai fantasmi. Queste osservazioni concordano col pensiero del filosofo Romano, il quale affermò, che tutto ciò che l' anima scorge, nasce dai sensi: *quid quid animo cernitur a sensu oriri* (De fin. lib. I). In questa sentenza, la voce *animo* sta in luogo di *mente*, e da' sensi non pertanto si ha l' oggetto che si scorge, non mai la potenza e l' atto dello scorgere.

(1) *Veniva a me co' suoi intendimenti.* Purg. XXVIII, 60.

(2) De augm. Scient. lib. II Cap. I.

LA, articolo fem. precedente consonante, e *l'* precedente vocale: trovasi in ogni pagina della *Divina Commedia* (1).

> Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai per una selva oscura,
> Che LA diritta via era smarrita.
> Inf. I, 1 al 3.

La, talvolta trovasi davanti ad alcuni nomi di donne, uso che riscontrasi pure nel Boccaccio;

> Vidi Cammilla, e LA Pentesilea
> Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino
> Inf. IV, 124 e 125.

Inf. XVIII, 56.
Purg. V, 133. XXIII, 87.

LAGO DI GARDA, lat. *Benacus:* nome di un lago situato tra la Lombardia ed il Veneto: esso non è il più grande ma il più bello d' Italia. Bagna le provincie di Verona, di Mantova, di Brescia, e si trova compreso per una piccola porzione nel circondario di Roveredo nel Tirolo.

La sua lunghezza da Riva a Peschiera è di 43 miglia e si può dividere in quanto alla sua larghezza, in parte superiore ove non è largo che tre miglia, ed in inferiore con un' estensione di sedici miglia.

Questo lago è elevato sopra l' Adriatico 300 piedi; nella sua parte superiore è rinchiuso fra il monte Baldo e le Alpi della Giudicarie dal 45° 26° al 45° 15° di latitudine; al di sotto si allarga considerevolmente ed all'ostro resta cinto da amene colline, chiamate *colli Benacesi,* che si abbassano verso la spiaggia in declivi dolcissimi. Sulla sua riva meridionale si avvanza la penisola di Sermione, alla cui estremità Catullo allettato dalla bella situazione, fissò la sua residenza, e vi si veggono ancora le ruine della sua abitazione.

Il lago di Garda è rinomato per la quantità di pesce di specie diverse che alimenta, molte delle quali qualità sono notevoli per la delicatezza del sapore, ed altre per la loro grossezza; le più importanti sono le sardelle, le trote, le anguille, i lucci, le tinche, i barbi, il pesce reina ed in ispecie i carpioni, che non si trovano, dicesi, che in queste poetiche acque ed in quelle degli Abruzzi.

Tale lago fu celebrato da Catullo, da Virgilio e da molti poeti moderni. Le sue rive offrono punti di vista de' più pittoreschi. Sono esse poco fertili in grano, ma le colline si veggono coperte di aranci, di gelsi, di vigneti e di olivi. Un gran numero di borghi e villaggi ameni e ben popolati le abbelliscono, presentando anche de' porti sicuri e comodi, di modo che la navigazione è attivissima, e dà un risultato commerciale abbastanza considerevole.

Dante nel descrivere alcuni confini dell'Italia settentrionale accenna il lago di Benaco, nome col quale chiamarono i latini l'attuale lago di Garda:

> Suso in Italia bella giace un laco,
> Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
> Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
> Per mille fonti, credo, e più si bagna,
> Tra Garda e Val Camonica, Pennino
> Dell' acqua che nel detto lago stagna.
> Inf. XX, 61 al 66.

LATONA, figliuola del Titano Coo e di Febe sua sorella, come scrisse Esiodo, ovvero figlia di Saturno secondo Omero, fu molto amata da Giove e per questi amori Giunone concepì tanta gelosia contro di essa che la perseguitò con tutto furore. La cacciò dall' Olimpo, e fece giurare alla Terra di non darle asilo nel parto. Poco soddisfatta di tale vendetta ordinò al serpente Pitone di escire e seguirla. Allora Nettuno, mosso a compassione della triste situazione di lei, fece uscire con un colpo del suo tridente l' isola di Delo dal fondo del mare ed ivi Latona trasformata da Giove in una quaglia ricoverò, ed all'ombra di un olivo, diede alla luce due figliuoli che furono chiamati Apollo e Diana.

Luciano nel suo dialogo degli Dei marini fa ragionare Iride e Nettuno sul proposito di Latona. Iride a nome di Giove comanda a Nettuno di fermare quell' isola che sta tuttavia fluttuante nel mare Egeo onde serva di asilo a Latona che deve partorire, avendole Giunone chiuso il Cielo e la Terra e giurato di non riceverla: fu da queste favole che Dante apprese e cantò:

> Certo non si scotea sì forte Delo,
> Pria che LATONA in lei facesse 'l nido
> A partorir li due occhi del cielo.
> Purg. XX, 130 al 132.

A quelle parole, Nettuno, reverente agli ordini di Giove, comanda all' isola di fermarsi. « Sospendino, ei dice, il lor fiato i Venti, » finchè i Tritoni vi strasportino la bella che » deve partorire. In quanto al serpente che » la perseguita egli servirà di trofeo a que- » sti Dei giovani dal momento della loro na-

(1) Tutte le citazioni di quest' articolo trovansi nel Vocabolario Enciclopedico. Qui non abbiamo riferito che un esempio.

» scita. Va dunque e riporta a Giove che » tutto è pronto e ch' Ella venga quando le » piaccia. »

Appena Latona ebbe dato alla luce i due gemelli, la vendicativa Giunone, avendo scoperto il suo asilo, non permise che gustasse quella quiete di cui aveva bisogno: la obbligò nuovamente a fuggire, e ad uscire dall' isola portando seco i due figliuoli ancor lattanti. Dopo di aver essa errato alcun tempo, giunse finalmente in Licia, oppressa dalla stanchezza e dalla sete, per esser una giornata molto calda; pregò alcuni contadini di darle un poco di acqua, ma costoro ebbero la crudeltà di negargliela. Latona per castigare tanta malignità, invocò Giove, il quale cangiò quei brutali uomini in ranocchie.

Latona ad onta dell' odio di Giunone fu ammessa nel numero delle Dee, in considerazione dell'importanza dovuta a' suoi figliuoli che costituirono due grandi Divinità. Ella ebbe un tempio nell' isola di Delo vicino a quello di suo figliuolo. A lei fu pure innalzato un altro altare in Argo, di cui fa menzione Pausania ed ove eravi la statua sua, lavoro di Prassitele. Gli Egizi onoravano molto questa Dea, e delle sei grandi feste che celebravano ogni anno, la quinta facevasi in onore di Latona e la sua gran solennità compivasi nella città di Butide. Era ancora la divinità tutelare de' Tripolitani. I Galli hanno altresì onorata Latona come si rileva da alcune iscrizioni; credesi pure che avesse un tempio in una terra della contea di Borgogna chiamata *Laona*, troncando la *t* dal latino *Latona*, oggidì S. Giovanni di Laona. Questa Dea presiedeva non solamente alle donne partorienti ma anche alle femmine degli animali allorquando deponevano i loro parti, come apparisce da un epigramma che riscontrasi nell' antologia.

Dante nominò più volte Latona nella terza cantica. Egli dice che talvolta veggiamo una fascia, cioè l' alone cinger la Luna (Diana figliuola di Latona chiamasi la Luna) quando l'aere è pieno di vapori, in modo che ritenga in sè i colori che formano il detto alone.

> Così cinger la figlia di LATONA
> Vedèm tal volta, quando l' aere è pregno
> Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
> Parad. X, 67 al 69.

Ed in altro canto s' esprime:

> Vidi la figlia di LATONA incensa
> Senza quell' ombra, che mi fu cagione
> Per che già la credetti rara e densa.
> Parad. XXII, 139 al 141.

Finalmente Dante ricorda il Sole e la Luna che si dissero i figli di Latona per tradizione mitologica quando trovansi in due segni opposti, come sarebbero l' Ariete e la Libra i quali fanno cintura a sè medesimi dell' orizzonte, che in altri termini significa allorchè sono circondati dall'orizzonte medesimo.

> . . . Ambedue li figli di LATONA
> Coperti del Montone e della Libra
> Fanno dell' orizzonte insieme zona.
> Parad. XXIX, 1 al 3.

LEGNO, nome: lat. *lignum*: la parte soda del tronco degli alberi, esclusa la corteccia.

> Con LEGNO LEGNO spranga mai non cinse
> Forte così: ond' ei, come duo becchi,
> Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse.
> Inf. XXXII, 49 al 51.

Indico legno lucido e sereno: è inteso dagli interpreti per l' ebano, benchè gli epiteti di lucido e di sereno poco gli si convengano. Il cav. Monti a chiarire questo passo ci dice che: « sebbene l'ebano abbondi anche nel» l'Etiopia, pure Dante lo chiama *indico legno* » in modo assoluto, attenendosi all' autorità » di Virgilio il quale afferma, che: *sola India* » *nigrum - Fert hebanum* (1). » Indico è qui dunque epiteto di *legno*, come gli altri *lucido e sereno* perchè, come in altri casi abbiamo riscontrato, Dante, ove bisogni, non fa risparmio d' aggiunti. (2)

Sereno poi significa propriamente *chiaro* ed *asciutto*, dal lat. *seresco;* e chiaro appunto ed asciutto è il color dell'ebano; nè gli disconviene la qualità di *nero*, perchè la nerissima di tutte le cose, la notte, quando è sgombra di nubi la diciamo *serena;* e figuratamente troviamo in Persio *serena* la voce; *serena* l' acqua e il fuoco in Marziale; e *serene* in Plinio le margherite.

> Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
> Indico LEGNO lucido e sereno,
> Fresco smeraldo in l' ora che si flacca,
> Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
> Posti, ciascun sarìa di color vinto,
> Come dal suo maggiore è vinto il meno.
> Purg. VII, 73 al 78.

Legno, per: l' albero e la pianta in genere.

> Per le nuove radici d' esto LEGNO
> Vi giuro che giammai non ruppi fede
> Al mio Signor, che fu d' onor sì degno.
> Inf. XIII, 73 al 75.

Purg. XXIV, 116. XXVIII, 114. XXXII, 44.
Parad. XIII, 70. XXVI, 115.

(1) Georg. Lib. II, ver. 116 e segg.
(2) Vedi Parad. II. ver. 31 e segg.

Legno, per: l' alloro, alludendo alla conversione di Dafne in quella pianta, ninfa ch' era amata da Apollo.

> Venir vedràmi (1) al tuo diletto LEGNO
> E coronarmi allor di quelle foglie,
> Che la materia e tu mi farai degno.
> Parad. I, 25 al 27.

Legno, per significare diversi oggetti fatti di legno, e principalmente la nave, la barca.

> . . . Per altre vie, per altri porti
> Verrai a piaggia, non qui, per passare:
> Più lieve LEGNO convien che ti porti.
> Inf. III, 91 al 93.

Inf. VIII, 28 40. XXI, 9 11. XXII, 21. XXVI, 101 138.
Purg. XXX, 60.
Parad. II, 3. XIII, 136.

Il legno primo. Con quest' espressione probabilmente il Poeta intese il timone del carro.

> Quella milizia del celeste regno,
> Che precedeva, tutta trapassonne,
> Pria che piegasse 'l carro il primo LEGNO.
> Purg. XXXII, 22 al 24.

Legno, per: l' albero della croce ove Cristo morì per condanna de' Giudei.

> . . . . A questo regno
> Non salì mai chi non credette in CRISTO
> Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al LEGNO.
> Parad. XIX, 103 al 105.

LINGUAGGIO * — *Pensieri di Dante*. — L'uomo fu da Omero e da Aristotile detto animale parlante (2), perche massimo rapporto col pensiero si ha il linguaggio, che l' esprime e l' incarna:

> La tua loquela ti fa manifesto; (3)
> Inf. X, 25.

e però studiati si sono i filosofi a ricercarne l'origine e discutere se inventato gradatamente dagli uomini, o donato fosse loro dal Creatore. Platone, che nel sermone abbandonossi pienamente a tutte le grazie dell' immaginazione, non poteva credere opera degli uomini quel che sentiva e dettava quasi *afflatu divino;* laonde il disse avuto dal cielo. Lucrezio ed il Venosino, non molto amici del soprannaturale, lo proclamarono opera meramente umana (4). Nè questa disquisizione fermossi cogli antichi, giacchè fra i moderni Sicard, Bonald, Lemaistre, Abele Remusat, e Iohnson hanno creduto nate le lingue col mondo stesso, e però date all' uomo per superna comunicazione. All'opposto Maupertuis, Nodier, Murray han pensato essere industre lavoro delle potenze umane, operanti da per sè stesse; e Giovanni Giacomo con la sua solita maestria dettò esser necessaria la parola per inventar la parola (1).

In cosiffatta disparità di opinioni Dante sentenziò in guisa da risolvere adeguatamente la disputa, giacchè se l' uomo nell' inventare non fa altro che riunire in modo da risultarne un novello prodotto, che non presenti l'eguale in natura, come inventar poteva il linguaggio, senza elementi naturali da comporre con la sintesi? L' elemento primitivo vi è, perchè riscontrasi il linguaggio universale del genere umano, il linguaggio d' azione:

> Con tutto 'l cuore, e con quella favella
> Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto.
> Parad. XIV, 88 e 89.

Questo primiero comune sermone costituito da grida e da movimento sembra dato dal sommo Ente (2), perchè lo portiamo con noi, ed è avvivato dalla omatopea per indicare con suoni simili l' oggetto producente suono, ovvero a dar voce gradevole, se gradevole l' impressione, aspra se duro l' oggetto a designare; linguaggio il quale accompagna anche oggidì l' articolato, e che solo varia da nazione a nazione e secondo i vari tempi; per cui

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma così, o così, natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
> Parad. XXVI, 130 al 132.

Opera naturale — effetto necessario e spontaneo dell' organizzazione fisica, e però deve tenersi come inerente alla natura umana, perchè come opera di meditazione è *loquela intera* da servire mirabilmente alla grande arte di pensare. Il linguaggio naturale d' azione è usato dall' uomo; quello di parole è fatto dall' uomo:

> E l' idioma ch' io usai, e fei (3).
> Parad. XXVI, 114.

Usò il linguaggio inspiratogli dal Creatore in poche radicali parole, contenenti la sommità del vero, indi per analogia fece il resto.

---

(1) Sincope per: *vedraimi.*

(2) *Meropas* chiamò gli uomini Omero, cioè articolatamente parlanti. Gli Ebrei pur anche definirono il linguaggio *Anima parlante*. *Lemaistre*, *Veglie*, Tom. I.

(3) Ricorda il detto del Vangelo *Loquela tua manifestum te facit.*

(4) Cicerone scrisse: *Eademque cum accepisset homines inconditis vocibus inchoatum quiddam et confusum sonantis distinxit in partes, et ut signa quaedam sic verba rebus impressit, hominesque antea dissociatos jucundissime inter se vinculo conligavit*. De Repub. lib. III.

(1) *La parole, paroit avoir été fort nécessaire pour établir l' usage de la parole*. Discours sur l' inégalité des omines.

(2) Pensieri Danteschi.

(3) La natura aveva dato all' uomo l' organo della voce, l' arte gli ha dato la parola ed il linguaggio. *Lacépède Dizion. delle scienze naturali, art. Homme.*

L' invenzione del linguaggio ha trovato numerosissimi contradditori, massime perchè leggesi nella Bibbia che Adamo *prima anima, vir sine lacte* (1) fu creato adulto, (2) e però l' Ente gli donò un linguaggio affinchè nominasse le cose tutte (3). Se per il lento e tortuoso cammino dell' analogia avesse dovuto a tentone sospingersi, quanto tempo sarebbe corso sino a che avesse imparato di parlare? Così pensandosi ottenuto il linguaggio dall' alto, soggiungono i credenti che fu da tutti parlato: *Erat terra labii unius* (4). E questa difficoltà sembra ai pensatori cattolici esser vinta, quando si scorrano le stesse pagine bibliche e leggasi quel che avvenne pel delirante orgoglio di chi nella terra di Sennaar voleva con insana audacia edificare altissima torre, la cui cima sporgesse in cielo (5).

Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
Purg. XII, 36.

In pena di tale pretesa, dicono i libri degli Ebrei che avvenne la confusione delle lingue, perciò detta *torre di Babele* (6). Il primiero Adamitico linguaggio fu in tal guisa spento, onde in bocca del primo parente trovasi la istorica verità della Genesi, e Dante, attingendo da essa questa notizia, ce la conferma:

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta. (7)
Parad. XXVI, 124 al 126.

Sparpagliati e dispersi i seguaci del superbo edificatore, ognuno dovette formarsi un sermone, (8) per cui ne venne la diversità delle lingue, come pure delle nazioni (1). L' Alighieri conoscitore del Vecchio Testamento poteva trasandare tal fatto, da cui sorge libera e svincolata d' ogni rispetto religioso l' invenzione umana del parlare, e l' arbitrio della diversità?

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Inf. XXXI, 77 e 78.

Il linguaggio, considerato in sè, è l' unico indispensabil mezzo della manifestazione del proprio concetto all' intendimento altrui:

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei.
Inf. XXIII, 28.

Nè solo i sentimenti e gli oggetti sensibili, ma le menome tinte e le sfumature più sottili delle astrazioni sono avvertite e comunicate:

Le tue cogitazion, quantunque parve.
Purg. XV, 129.

E questa presentasi sotto tre forme:

Primo. Di gesti costituiti da cambiamenti e moti del corpo, i quali appalesano per la condizione fisica l' attitudine psicologica. Dipendendo dal vicendevole rapporto del corpo con lo spirito è in tutti eguale, e però come una in tutti è favella universale ed intesa ovunque, poichè nell' eseguimento offresi identico modo:

Con simil atto e con simile faccia.
Inf. XXIII, 29.

Con simile atto pe' moti stessi necessari a far l' azione; e *con simile faccia*, perchè in questa sopratutto si dipingon gli affetti, onde il volto diviene il *testimon del core:*

Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto. (2)
Parad. IV, 10 al 12.

Secondo. Di voci, le quali insieme unite formano il discorso risultato d' idee suonate,

---

(1) Dante, *de Vulgari eloquio.*

(2) Credenze cattoliche. — Vedi Adamo.

(3) *Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo qui statum ipsum psalmaverat.* De vulg. eloq. cap. IV.

(4) *Genesi* cap. XI. ver. 1.

(5) *Confundamus ibi linguam eorum*; e difatti soggiunge: *confusum est labium universae terrae.* Genesi. Cap. XI ver. 9.

(6) Secondo noi crediamo che l' edificazione della così detta torre di Babele non avesse lo scopo che vuol darci a credere la Bibbia, ma che piuttosto servir dovesse ai viandanti per unirsi in società tra di loro — *Vedi Babele* —

(7) Stando a quanto dicono i 70 la dispersione sarebbe accaduta nel 2891; attenendoci al testo Samaritano si avrebbe a calcolare circa il 2771; e secondo il testo ebraico di Masseretti conviene fissarla nel 2526 avanti l' èra Cristiana.

(8) Per le ragioni dette nella nota superiore dobbiamo aggiungere che non per la superbia degli edificatori nacquero le lingue diverse, se pur molte ve n' erano, ma per l'agglomeramento di varie razze che in Babilonia, allora grande città, prendevanvi dimora e parlanti dialetti differenti: da qui nacque questa difficoltà d' intendersi e però sembra che un tal inconveniente, li inducesse a separarsi e così da quella prima emigrazione ebbero principio le divisioni delle tribù o degli stati e la formazione delle varie lingue.

(1) Non per tema, o per prudenza politica, ma soltanto:

Per lo piacere uman che rinnovella.
Parad. XXVI, 128.

e per la mutabilità di quanto è nel cieco mondo insegnò Orazio:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas
(Arte poetica)

e Dante ne immitò mirabilmente il pensiero cantando:

Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Parad. XXVI, 137 e 138.

(2) Questa Çicerone addimandava *eloquentia corporis*; e Quintiliano credevala necessaria tanto, da nomarla *vita orationis*: e Tasso:

Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse.
Gerus. Cant. IV. v. 85.

onde il linguaggio articolato è l'eco del pensiero. Senza comunicazione d' idee si hanno suoni, e non parole; e però chi non si fece comprendere:

. . . . Non parlò più verbo (1).
Inf. XXV, 16.

Terzo. Di termini, cifre da indicar durevolmente quel che pel suono è fugace. Formano la struttura, che rappresenta idee dipinte e che si può dire: *L' arte di segnare la favella* (2).

Per questa si passò ad inventar la stampa, che rende permanenti i fatti ed i pensieri, arresta il *tempo che fugge,* e serba quel *fiato del mondan rumore,* da cui ne deriva: *La fama che non si oscura.* Il linguaggio articolato dirigesi all' udito *per lo sonar delle parole:*

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi,
Inf. XXIV, 142.

ma quello de' gesti e di scrittura parlano agli occhi, e però sapientemente disse:

. . . . Visibile parlare (3).
Purg. X, 95.

Del linguaggio parlato, opera degli uomini, faceva mestieri una scienza, che insegnasse le forme dell' accozzamento per rispondere alla manifestazione de' pensieri, dei sentimenti e delle volizioni; cosa che fu opera dell' uso, norma e signore delle lingue. Ma quel ch' è consentito dall' universalità diviene precetto, e l' insieme de' precetti, riguardanti il modo di usare le parole, è *Grammatica* che giustamente l' Alighieri per conciliarle rispetto, e mettere in vista la nobiltà del suo istituto, non meno che l' ampiezza delle sue prerogative, appella *prima arte* in occasione di Donato:

Ch' alla prim' arte degnò poner mano (4).
Parad. XII, 138.

La Grammatica nondimeno e tutt' altro che la Rettorica; quella insegnerà a parlare esattamente e questa a proposito per passare alla posterità la virtù, la singolarità dei fatti, la veracità stessa delle scoperte ed ogni più astratta speculazione della mente. L'eloquenza, sovrana delle anime, regina delle lettere, è quella che rende bello, sublime, commovente il linguaggio, ma dessa è un dono unicamente della natura, e que' che non l' ebbero, non si gioveranno neppure de' dotti di Roma e di Atene. Per la qual cosa, bisogna fortemente sentire per eloquentemente parlare e scrivere. Questa dottrina, ora comune e volgare, non era tale nel XIII secolo, onde con superiorità d' ingegno Dante affermava, che a ben dettare e comporre fa mestieri d' esprimere quel che si sente:

Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando (1).
Purg. XXIV, 52 al 54.

LUCE, nome: lat. *lux*: fluido imponderabile che emana dal sole e dalle stelle fisse, il quale illumina gli oggetti e li rende visibili. Luce usata nel significato proprio:

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una LUCE vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento.
Inf. III, 133 al 135.

Inf. V, 28. VII, 76.
Purg. III, 89. XV, 66. XVII, 41. XXIX, 91.
Parad. I, 4. II, 36 145, V, 134. XV, 77. XXIII, 81. XXVII, 112. XXIX, 100. XXX, 39 59. XXXIII, 101.

Alta luce, cioè la luce divina, che ha la verità e la ragione di sua esistenza in sè medesima:

Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva.
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta LUCE che da sè è vera.
Parad. XXXIII, 49 al 54.

Luce per quella spirituale:

E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
LUCE del Ciel di sè largir non vuole.
Purg. XIII, 67 al 69.

Parad. II, 110. XIII, 75. XXI, 83. XXV, 70. XXX, 40.

Dio è detto: la *verace luce,* la *somma luce.*

. . . La verace LUCE, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Parad. III, 32 e 33.

Parad. XXXIII, 67.

(1) Per indicar meri suoni senza verun significato, e non già voci ebraiche, o siriache, addita il baccano degli orribili Giganti nella proda del nono cerchio, mettendo in bocca di Nembrotte, *anima confusa* e però anima *sciocca,* il notissimo verso *Raphel mai annech zabi almi* che sono credute da molti comentatori dimenamenti di gola e non parole. Per maggiori schiarimenti, *Vedi la spiegazione alle relative voci.*

(2) Lucano aveva cantato:

Phaenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.
Lib. III. v. 22 e 23.

(3) Laonde si può parlare senza proferir voci *Con viso che tacendo, dicea: Taci.* Purg. XXI 104. E il silenzio medesimo può divenir facondo e per esso può *dir lo muto.* Purg. XIII, 76.

(4) Fu sempre ed è tuttavia quando è bene insegnata *scientiarum janitrix,* la portinaia delle scienze. *Monti. Pausa III Dialoghi.*

(1) Importa nell' esprimersi che la parola risponda all' idea, e col vocabolo pienamente l' oggetto si aiuti. Tutta la bellezza dello stile dipende dalla perfetta analogia tra questa e la cosa (Cesarotti), sì che:

. . . *Dal fatto il dir non sia diverso.*
Inf. XXXII, 12.

Dio è pur detto: l' *eterna,* la *divina luce.*

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
Purg. V, 7 al 9.

Purg. XXXI, 139. XXXIII, 83 124.
Parad. X, 136. XI, 20. XXIV, 34. XXIX, 136. XXXI, 21.

Viva luce nella terzina che segue è una dichiarazione del Poeta del tutto cristiana. Essa vuol dire: Imperocchè quella divina Sapienza, quel divin Verbo che dall' eterno Padre deriva talmente, che da lui non si disunisce, nè dallo Spirito santo, che al Padre eterno ed al divino Verbo s' interza, s' aggiunge per terzo.

Chè quella viva LUCE, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Parad. XIII, 55 al 60.

Trina luce, si accenna dal Poeta alla Trinità delle persone divine in una sola essenza secondo che pensano i cattolici.

O trina LUCE, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Parad. XXXI, 28 al 30.

Luce, detta in modo di apostrofe per tenerezza verso a Virgilio perchè rischiaravalo in ogni suo dubbio e gli serviva da Mentore.

. . . . . El par che tu mi nieghi,
O LUCE mia, espresso in alcun testo
Che decreto del Ciel orazion pieghi.
Purg. VI, 28 al 30.

Il sole è chiamato: *gran luce.*

. . . . Casca
Giù la gran LUCE mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca.
Purg. XXXII, 52 al 54.

Carro della luce, per esprimere il sole che, secondo la poetica finzione siede in un carro tirato da velocissimi destrieri.

Ben s' avvide 'l Poeta che io restava
Stupido tutto al carro della LUCE,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Purg. IV, 58 al 60.

Luce, per: le anime dei Beati.

Quest' è la LUCE della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Parad. III, 118 al 120.

Parad. VI, 128. VIII, 43. X, 109 112 122. XII, 24 28. XIII, 32. XIV, 13. XVII, 28. XVIII, 49. XX, 10 69. XXIV, 54. XXVIII, 54.

Luce, in particolare espressa per: Gesù Cristo e per la Madonna.

Con le due stole nel beato chiostro
Son le due LUCI sole che salìro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
Parad. XXV, 127 al 129.

Luci son dette le stelle.

Li raggi delle quattro LUCI sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Purg. I, 37 al 39.

Parad. VII, 141. VIII, 19. X, 118. XIII, 48. XIV, 34. XX, 6.

Luce, presa per le cose che risplendono.

. . . . Perchè pur ardi
Sì nell' aspetto delle vive LUCI,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Purg. XXIX, 61 al 63.

Purg. XV, 22. XXXI, 46.
Parad. XVIII, 97 104. XXVIII, 23. XXX, 49.

Luce, per la vista.

Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia LUCE.
Parad. XXI, 29 e 30.

La *mala luce,* cioè: l' infermità dei vecchi che veggono meglio di lontano che da vicino.

Noi veggiam come quei ch' ha mala LUCE
Lè cose, disse, che ne son lontano.
Inf. X, 100 e 101.

Luce, per gli occhi.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le LUCI mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Inf. XXIX, 1 al 3.

Purg. XV, 84. XXXI, 79.
Parad. I, 66. XVIII, 55. XXII, 126. XXIII, 91.

Luce, per: la vista spirituale.

Drizza, disse, vêr me l' agute LUCI
Dello 'ntelletto e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
Purg. XVIII, 16 al 18.

Parad. XIV, 58. XVII, 121. XXIV, 88.

Luce, chiama Dante, la sua Beatrice.

O LUCE, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Purg. XXXIII, 115 al 117.

Di *cherubica luce,* cioè: della luce dei Cherubini che significa; eccellente in sapienza.

L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica LUCE uno splendore.
Parad. XI, 38 e 39.

LUMACCIA, LUMACA, lat. *Helix* di Linneo: nome di un genere di molluschi a quattro tentoni, filiformi e sulla sommità dei più grandi sono gli occhi. Quella specie che si conosce maggiormente è la *lumaca ortense* detta comunemente Chiocciola

La lumaca presso gli antichi era il simbolo della voluttà e della lubricità, siccome un animale che riunisce in sè i due sessi.

La voce *lumaccia* come viene usata da Dante è forma antica, ora appellasi lumaca.

Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia
E l' orecchie ritira per la testa
Come face le corna la LUMACCIA.
Inf. XXV, 130 al 132.

LUNGI, Avverb. lat.: *longe*, lontano, non molto distante.

Non era LUNGI ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Inf. IV, 67 al 69.
Inf. XV, 72. XXIII, 36.

Dalla, da *lungi*, vale: di lontano.

. . . . . Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla LUNGI,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Inf. XXXI, 22 al 24.
Inf. VIII, 5. XII, 61. XVII, 131.
Parad. XIX, 80.

Di *lungi*, lo stesso che: di lontano.

Di LUNGI v' eravamo ancora un poco.
Inf. IV, 70.

Di *lungi* da una cosa, cioè: lontano da una località.

. . . . . Di LUNGI dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
Inf. XVI, 113 e 114.
Inf. XXXIV, 6.

Lungi al, per: dal percuotere, vuol dire il Poeta: non molto lontano dal percuoter che fanno i terreni lidi quelle marittime onde.

Non molto LUNGI al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga.
Parad. XII, 49 al 52.

LUNGO, Aggett. lat.: *longus*, contrario di corto, che ha lunghezza di dimensione.

E dietro le venia sì LUNGA tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Inf. III, 55 al 57.
Inf. IV, 22. XXIV, 55. XXIX, 53. XXXI, 58. XXXIV, 95.
Purg. I, 63. V, 27 131. IX, 99. XXVII, 48.
Parad. XII, 50. XIV, 114. XVIII, 75. XXVI, 111.

Lungo, nel significato di: durata.

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per LUNGO silenzio parea fioco.
Inf. I, 62 e 63.
Inf. I, 83. IV, 146. VI, 64. XV, 116. XXVII, 43 110. XXVIII, 10.
XXXI, 82 128. XXXIII, 136.
Parad. X, 36. XIV, 37. XV, 95. XIX, 132. XXIII, 39.

Lunga fiata, per: lungo tempo.

. . . . Pensoso andai
LUNGA fiata, rimirando lui.
Purg. XXVI, 100 e 101.
Purg. XXIX, 30. XXX, 27.

Lungo tratto, per: immitazione dello stile latino nell'intendimento di esprimere: molti secoli innanzi.

Jeronimo vi scrisse LUNGO tratto
De' secoli degli Angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.
Parad. XXIX, 37 al 39.

M. La lettera Emme nel verso che segue è posta come uno degli elementi che formano le parole « *Diligite justitiam* » e questa *M* è formata nel pianeta di Giove dagli spiriti Beati.

Poscia nell' M del vocabolo quinto
Rimaser ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
Parad. XVIII, 94 al 96.

Coll' *M* nella terzina seguente sembra che il Poeta vada disegnando l' *Aquila Imperiale* conservatrice di giustizia sulla terra. In tutte e tre le cantiche si vede apertamente o sotto al velo dell'allegoria esaltato con molto amore il principio politico dell' Impero (1), da far credere anche a chi non vuol persuadersene che se il fine prossimo del Poema Dantesco è la rigenerazione morale, il remoto appare lo ristabilimento dell' Impero latino, ossia l' universale monarchia, che sostiene da Dio ordinata per la pace comune dei popoli.

E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
Parad. XVIII, 97 al 99.

M come cifra numerica nel significato di mille, usato non come si scrive secondo l' uso romano, ma come si scrive la lettera *M*, ossia *emme*.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme (2)
Segnata con un' I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' EMME.
Parad. XIX, 127 al 129.

MALATESTA, * fu antica famiglia di cui si vorrebbe andar oltre nella genealogia: è peraltro difficil cosa ed ardua l' investigare quale fosse il suo principio. Sembra derivasse da un Mala-

---

(1) Queste idee che svela il Poeta, sono una riconferma de' suoi principi manifestati e sostenuti nell' opera sua *De Monarchia*.

(2) Allude il Poeta a Carlo II re di Puglia e di Gerusalemme detto il *Ciotto* o lo Zoppo del quale afferma che si vedrà segnata la sua bontà con cifra I, cioè *uno;* mentre le cattive sue opere lo saranno con un M cifra indicante *mille*. Anche il Boccaccio così di lui notò: — Questi ebbe *una* virtù, e con questa ebbe *mille* vizi. —

testa tedesco, venuto in Italia con l'imperatore Ottone III verso il 1002, o avesse sua origine in Roma, secondo scrive il Sansovino, e di là si trapiantasse nel Montefeltro. In questa regione certo o nei limitrofi monti di Romagna cominciò la famiglia ad avere i primi possessi. Ascritto alla cittadinanza riminese Malatesta il *Vecchio,* ed avuto in premio de' servigi che prestò alla città il castello di Verrucchio, da lui principiò a denominarsi e quindi a valersi del seguito e della autorità acquistata per prepararsi la via al supremo comando. Prevalevano a quel tempo nella città i Ghibellini, e a capo di questa fazione era la potente famiglia de' Parcitadi, che partecipava del viscontado o amministrazione della giustizia. Malatesta si pose a capitanare la contraria fazione che dicevasi dei Camanzera o dei Gambacerri, e col suo credito molto le acquistò di riputazione e di forze in modo che nel 1239 tenne la podesteria della città.

Il figliuolo suo Malatesta, chiamato l'*Audace,* fu erede del valore e del credito paterno. Ebbe parte importante in tutte le guerre che si combatterono contro de' Ghibellini sia nella Romagna che nelle Marche e ricondusse in patria nel 1249 i Guelfi che n' erano stati discacciati. Coll' esercizio delle civili magistrature, come quella di podestà, ch' ora tenne egli stesso, ora alcuno de' suoi figli, venne sempre più accrescendo l'autorità sua: però nel 1287, quando era già vecchio, prevalsero contro di lui gli odî dell' avversa fazione, e specialmente dei Parcitadi che con geloso occhio riguardavano il suo crescente potere: onde gli fu forza fuggirsi di Rimini e ricoverarsi con tutta la sua famiglia nella prossima Pesaro dove aveva non piccol seguito ed aderenze; nondimeno non molto durò la proscrizione poichè dopo breve intervallo la podesteria esercitavasi nuovamente da Giovanni Zoppo detto Gianciotto suo figliuolo, il marito della bella ed infelice Francesca.

Se è vero che le sue nozze fossero pegno di riconciliazione fra la casa dei Polentani e quella dei Malatesta, noi dobbiamo affermare che mal si compra la pace colla vendita degli affetti e del cuore d' una figliuola. Essa era bella oltre ogni misura: brutto, zoppicante, di rozzi costumi il marito Gianciotto.

Sacrificata dagli ambiziosi interessi delle due famiglie, diè la mano all' uomo che il genitore le presentò come sposo, non potè dargli il cuore: questo consacrò tutto a Paolo fratello di lui; il quale raccoglieva in sè bellezza, quanto l' altro deformità. *Amor, che a nullo amato amar perdona,* fece ardere il cognato di pari fiamma per lei: e gli amanti si presero l' uno dell' altro *piacer sì forte* che ambidue condusse poi a straziante e dolorosa fine.

Dante, innalzò nel cuore di tutti la Francesca e Paolo con que' bei versi, i quali se non pongono la infedele sposa in luogo di salvazione, perchè ritenuta colpevole, desta però sempre quel sublime episodio tanta compassione pe' due infelici amanti, che chiunque lo legga, prende per essi generosa pietà:

Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina, dove 'l Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
  Prese costui della bella persona,
  Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende:
Amor, che a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m' abbandona:
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi in vita ci spense:
  Queste parole da lor ci fur porte.

Inf. V, 97 al 108.

Il poeta Dante figura, dopo di aver parlato cogli sfortunati amanti, di concentrarsi in affettuosa meditazione, quindi soggiunge rivolgendosi alla bella Polentani:

. . , ... Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che, e come concedette Amore
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria, e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscere la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto, come Amor lo strinse.
  Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Inf. V, 116 al 138.

Vuolsi che mentre Gianciotto era altrove podestà, Francesca avesse trovato pretesti per rimanere in Rimini. In questo modo i

due amanti ebbero mezzo d' intendersi a loro agio. Da qualche anno sembra durasse l' amorosa relazione, quando, lasciata scorgere altrui la loro passione, forse resa imprudente Francesca per la lontananza del marito, non mancò chi presso Gianciotto si facesse accusatore de' due amanti, ed il 4 settembre 1289 fu l'offeso marito condotto da un servo a spiarli. Attese costui il momento in cui Paolo erasi portato a trovare Francesca, si presentò improvviso alla camera chiedendo d' entrare, e accortosi che si frapponeva indugio, forzato l' uscio, si gettò nella stanza intimando al fratello di difendersi e le loro spade fraterne s' incontrarono. Per educato che fosse all' armi Paolo, come ogni cavaliere di quell' età, crediamo rimanesse inferiore al fratello; onde questi si trovò ben presto padrone del terreno, della qual cosa avvedutosi Gianciotto, incalzando Paolo da una stanza in altra lo ridusse in una sala abbandonata del suo maniere; lo spettacolo dovè certamente allora divenire orrido, più orrido poichè si commetteva innanzi a Francesca sposa dell' uno, amante appassionata dell' altro. Infelice! Se ella ebbe ore di gioia con Paolo, a quella feral scena dovè tutto obliare, vedendo davanti di sè una fredda e gelida morte. Eppure Francesca in tanta emozione di affetti ebbe la forza di assistere a quello spettacolo nella speranza forse di giungere a disarmare i duellanti fratelli. In tanta crudele tenzone, il caso ebbe pure la sua parte. Nella ricordata sala, teatro di questo dramma, era una ribalta che metteva al sotterraneo di una torre e la bocca-porta n' era rovesciata. Come di ciò s' accorse Gianciotto, fece studio di destrezza per incalzare il fratello verso la ribalta. Francesca, che misurava il pericolo, d' un tratto si getta fra i due contendenti per allontanare Paolo da quella certa morte; il suo generoso slancio riesce disutile poichè nell' azione ella è trafitta dalla spada del marito: Paolo spossato dal peso di Francesca che gli cadeva sulle ginocchia, inciampando d' un piede nella bocca-porta, lascia scoperto il suo petto addolorato della perduta Francesca, e la spada del fratello intrisa nel sangue di sua sposa è rapida a raggiungerlo: allora, ferito, precipita nella ribalta seco trascinando anche Francesca.

Un ferale silenzio si stese in quel castello; i due corpi stettero alcuni giorni nel fondo della torre, ma tratti di là, furono insieme sepolti, e insieme due secoli dopo si rinvennero, intiere essendo ancora le seriche loro vesti. I sublimi versi di Dante hanno reso immortale il nome della Francesca; e senza di quelli, i pietosi casi de' due amanti infelici sarebbero forse dimenticati e noti solo agli studiosi delle cronache municipali.

Ritornando a Gianciotto si ritrovò, dopo la morte miserevole di Francesca, in Rimini per assistere a nuove gare con l' avversa fazione, le quali finirono con l'uccisione di alcuni de' Parcitadi e il bando degli altri, il che avvenne nel 1295. Liberatosi Gianciotto per tal guisa de' suoi nemici, ed occupata con le armi la città, costui cominciò ad avervi, senz' altro contrasto, pieno potere; ma non istimando ancora di esercitarlo troppo assolutamente, assunse la modesta carica di podestà. Allorchè venne a morte, rimanevano di lui due figliuoli, Malatestino che gli successe nella Capitaneria di Rimini, e Pandolfo che passò Signore di Pesaro.

Malatestino soprannominato il *Guercio*, o *dall'occhio*, seguitò a capitanare i Guelfi di Romagna, e resse Rimini con potere anche più assoluto di suo padre. Fu accortissimo d' ingegno, bellicoso e di gran nome nelle cose della milizia: ma nel tempo stesso crudelissimo. Gran persecutore de' Ghibellini, non solo li cacciò dalla città senza alcun riguardo o rispetto, ma li faceva ammazzare in qualunque luogo egli sapeva che fossero, e molte volte, al dire del Sansovino, si trovò in persona a cosiffatti omicidi. Di lui e del padre suo Malatesta, fa ricordo l' Alighieri là dove accenna all' uccisione di Messer Montagna de' Parcitadi, e allo strazio che facevasi dei loro nemici:

> E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verucchio,
> Che fecer di Montagna il mal governo,
> Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
>
> Inf. XXVII, 45 al 48.

E nuovamente viene indicato Malatestino il *Guercio* nel passo dove da Dante sono ricordati Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, fatti ammazzare presso la terra di Cattolica:

> Quel traditor, che vede pur con l' uno,
> E tien la terra, che tal è qui meco,
> Vorrebbe di vederla esser digiuno.
>
> Inf. XXVIII, 85 all' 87.

Giovandosi costui dell' appoggio di Roberto re di Napoli e delle proprie armi, occupò varie città di Romagna, allargando ogni giorno il suo Stato, e nel più bello delle sue con-

quiste e nel calore delle sue pazze e barbare crudeltà, venne a morte l'anno 1317 da moltissimi esecrato.

Pandolfo suo fratello, che già signoreggiava Pesaro, successe a Malatestino, benchè di questi rimanesse un figlio per nome Ferrantino. Riverito ed amato dall' universale pel valore, per la eloquenza e per le altre lodevoli doti d' animo suo, resse la città con autorità di Signore. Ebbe guerra con Federico duca d' Urbino, ch' era venuto a cinger Rimini d' assedio; lo ruppe e tolsegli molte terre del Montefeltro; dopo di che con le armi s' estese in potenza anche in Romagna e nella Marca.

Congiurò contro di Pandolfo, per togliergli lo stato, Uberto conte di Ghiaciulo, figlio di Paolo l' amante di Francesca, il quale seguiva la parte Ghibellina e fieramente odiava i suoi parenti. Pandolfo, avuto sentore della trama, fe' sembiante di aver bisogno dell' opera del nepote e chiamatolo a Zola, castello posto a Roncofreddo, vel fece porre a morte. Di lì a non molto egli uscì di vita lasciando due figliuoli, Malatesta e Galeotto, che ereditarono la signoria di Pesaro.

Mancato Pandolfo l' anno 1326 ebbe a successore Ferrantino figlio di Malatesta il *Guercio*. Resse costui per alcun tempo la città in assai pacifico stato; ma venuta la guerra civile tra loro medesimi della famiglia, ogni cosa fu piena di confusione; poichè Rumberto figliuolo di Tino Malatesta, riuscì con tradimento ad imprigionarlo insieme con Malatestino suo figliuolo e con Ferrantino Novello figlio di Malatestino, occupando le loro terre. Sopraggiunto con sue armi Malatesta da Pesaro, cacciò di Rimini Rumberto e liberò i prigioni. Non molto dopo Malatestino, simulata concordia con Rumberto, e stabilito seco lui un convegno, l' uccise proditoriamente.

Nel 1331 compariva il legato pontificio Bertrando del Poggetto, che richiedeva la città per la Chiesa, ed a Ferrantino fu forza di cedere il governo, conservando solo il possesso delle castella del contado: però due anni dopo, sconfitto l'esercito ecclesiastico di Romagna da Rinaldo Estense, signore di Ferrara, Ferrantino insieme con Malatesta e Galeotto venuti da Pesaro, assalirono e riebbero la città. Nate poscia fra loro medesimi gravi discordie, Malatesta e Galeotto posero le mani addosso a Ferrantino, a Malatestino suo figlio ed a Guido suo nepote, e mandatili nella rocca di Gradara, quindi a Fossombrone, fecer morire i due ultimi lasciando andare libero Ferrantino dopo di avergli tolta la signoria.

Così il dominio di Rimini passò nelle mani dei due fratelli benchè si esercitasse il governo più specialmente da Malatesta. Sempre fra loro uniti accrebbero in singolar modo la potenza della famiglia e portando all'intorno le loro valorose armi, conquistarono quindi molte città e numerosissime castella. Questa famiglia continuò a signoreggiare Rimini fino alla venuta del Valentino figlio di Papa Alessandro VI. Riebbero nuovamente il principato ma in due cortissimi intervalli, per cui si può a ragione affermare che la gran casa de' Malatesta cessò di governare in Romagna nel 1527.

MONTE, nome: lat. *mons*. Il monte è quella parte della terra ch' è più eminente dell' altra. Questo vocabolo e montagna sono perfetti sinonimi, però monte è più proprio del verso quando non sia accompagnato da un nome proprio.

> Perchè non sali il dilettoso MONTE,
> Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
> Inf. I. 77 e 78.

Inf. II, 120. XII, 7. XIV, 103. XV, 63. XVI, 95. XVII, 2. XX, 47. XXIV, 21. XXVII, 29 53. XXXIII, 29.
Purg. I, 108. II, 60 122. III, 3 46. IV, 38 69. V, 86. VI, 48. VII, 4 65. VIII, 57. X, 18. XII, 24 78 100. XIII, 8. XIV, 1 32. XV, 8. XIX, 117. XX, 114 128. XXI, 37 71. XXII, 123. XXIV, 140. XXV, 105. XXVII, 74 95. XXVIII, 101. XXXII, 148.
Parad. I, 138. VI, 6. XI, 45. XV, 93. XVII, 20 113 137. XIX, 144. XXII, 37.

Nel verso che segue non è chiaro ciò che Dante voglia dire per il *monte:* secondo la situazione del luogo a noi sembra che debba intendersi il Gianicolo è più specialmente la chiesa di S. Pietro in Montorio.

> . . . Dall' un lato tutti hanno la fronte
> Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
> Dall' altra sponda vanno verso 'l MONTE.
> Inf. XVIII, 31 al 33.

Pel *sacro monte*, s' allude dal Poeta al monte del Purgatorio che pur deve intendersi sotto l' appellativo di *Santo monte*. Finge Dante che questo monte superi in altezza tutti gli altri.

> . . . . . Tutti eran già pieni
> Dell' alto dì i giron del sacro MONTE.
> Purg. XIX, 37 e 38.

Purg. XXVIII, 12. XXX, 74.
Parad. XXVI, 139.

Monte, per l' Apennino.

> E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
> Tra 'l Po e 'l MONTE, e la marina e 'l Reno,
> Del ben richiesto al vero ed al trastullo.
> Purg. XIV, 91 al 93

Monte, per il Parnaso su del quale abitano sempre le Muse.

Spesse flate ragioniam del MONTE,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Purg. XXII, 104 e 105.

A Monte, vale: all' insù.

Così, quasi di valle andando a MONTE,
Cogli occhi vidi parte nell' estremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
Parad. XXXI, 121 al 123.

Con ardita metafora Dante chiama gli Apostoli Giovanni e Pietro *monti*, alludendo ad alcuni salmi biblici (1).

Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' MONTI
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Parad. XXV, 37 al 39.

MORTE, nome: lat. *mors*. È la cessazione compiuta e permanente della vita dei corpi organizzati. La morte si distingue in naturale ed in accidentale.

La morte naturale è la legge generale dell' universo per tutti gli esseri forniti di vita e costituisce il risultamento necessario della natura di ciascuno di essi; non v' ha alcuno che non siane colpito a gradi, sicchè (parlando soltanto dell' uomo) prima di rapirgli affatto l' esistenza, costei gli toglie la facoltà di sentire vivamente il colpo che non può evitare e lo riduce ad una specie di vita vegetativa, che abbandona senza dispiacere e senza dolore.

La morte naturale è rara specialmente nella vita umana, ed è assai più comune la morte accidentale, la quale accade con maggiore e con minore lentezza in seguito a qualsivoglia malattia, oppure viene prodotta ad un tratto da qualche gran disordine nelle funzioni vitali.

I poeti e gli oratori personificarono la morte, e gli scultori ed i pittori la rappresentarono in forma di un carcame o scheletro umano, armato di falce ed in questo significato si dice: *Morte inesorabite, insaziabile, ingorda, invidiosa, tetra, orrida.*

Morte personificata.

E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che MORTE tanta n' avesse disfatta.
Inf. III, 55 al 57.

Inf. XIII, 118.

(1) Salmi LXXXVII, ver. 1. CXXI, ver. 1.

Morte, nel senso della cessazione della vita, ossia della separazione dell' anima dal corpo.

Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la MORTE, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Inf. II, 106 al 108.

Inf. I, 7. III, 46. V, 106. VIII, 84. XI, 34. XII, 18. XIX, 51. XXVIII, 46 109. XXIX. 81. XXXI, 109. XXXIII, 20.
Purg. I, 74. VI, 14. VII, 32. XIV, 2. XV, 109. XVI, 38 43. XXVI, 24. XXVII, 21 28. XXXI, 53. XXXIII, 54.
Parad. VI, 78. VII, 47 59. XIII, 15. XVI, 79. XX, 51. XXIV, 6. XXV, 41. XXVI, 59.

Nei versi che seguono, ove è detto: *La Morte seconda*, sembra si voglia alludere e parlare dal Poeta dell' Imperator Romano Traiano, che secondo una leggenda, ritenuta di niun fondamento veridico, ottenne per intercessione di Papa Gregorio il ritorno alla vita terrena per morire una seconda volta in grazia divina, ossia dopo d' essersi fatto cristiano (1).

L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla.
E, credendo, s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla MORTE seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
Parad. XX, 112 al 117.

La *morte seconda*, nel verso che riportiamo, esprime il desiderio dei dannati di morire anche nell' anima eternalmente: cioè che la loro anima venga annullata.

Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda MORTE ciascun grida.
Inf. I, 116 e 117.

Morte in senso figurato ed allusivo al detto della sapienza (2).

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
MORTE comune, e delle Corti vizio,
Inflammò contra me gli animi tutti,
E gli inflammati inflammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
Inf. XIII, 64 al 69.

NATURA, lat. *natura:* nome che abbraccia tutte le forme delle cose, l' essenze e le cagioni. Dicesi per tutte le cose create; per l' universalità assoluta delle cose visibili ed invisibili, degli esseri componenti tutto l' universo, nel

(1) Dante tolse da una cronaca il racconto di Traiano, fatto accettato anche dallo scrittore cattolico Tommaso d' Aquino che trovò de' posti riservati per li grandi della terra i quali, come muoiono, se sono rei avanti l' infallibil punitiva giustizia divina, non vanno all' inferno minacciato alle moltitudini, ma viene loro assegnato un posto separato. Ecco le parole testuali dello scrittore sacro. « *De omnibus talibus dici oportet, quod non erant in Inferno finaliter deputati.* » Povera religione, come sei malmenata dai tuoi ministri che dicono di avere il mandato di mantenerla intatta!!!

(2) *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Cap. II. ver. 21.

qual senso non havvi nulla di soprannaturale nè di metafisico; imperocchè la natura abbraccia quanto è possibile, e l'impossibile non esiste punto.

Natura dicesi di quell'ordine pel quale tutte le cose create hanno principio, moto, incremento, fine, e di ogni oggetto in generale così creato come increato, onde esprimesi la natura divina, la natura angelica; dicesi altresì la natura umana per indicare il genere umano, gli uomini, e *natura* per lo stato naturale dell'uomo, opposto allo stato di grazia; per principio estrinseco delle operazioni di ogni ente, proprietà, quiddità, essenza particolare d'alcuna cosa; per la proprietà che un essere trasse dalla propria nascita, in opposizione a quella di cui può andar debitore all'arte; infine per quella tendenza, o impulso per cui l'uomo propende per le cose che giovano alla propria conservazione.

Noi analizzeremo da prima la voce *natura* nel significato dell'universo.

Lo Ministro maggior della NATURA,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta.
Parad. X, 28 al 33.

Parad. XXVIII, 42.

Natura, per: l'ordine dell'universo.

Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando NATURA e sua bontade.
Inf. XI, 46 al 48.

Inf. XI, 56 62 99.
Purg. X, 33. XV, 33. XVIII, 26. XXII. 49.
Parad. II, 142. III, 78 87. IV, 34 76 131. VII, 31 85. VIII, 113 143. XXIV, 101. XXVI, 131. XXVII, 91.

Natura per: l'essenza, l'essere ed il carattere.

. . . Ha NATURA sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Inf. I, 97 al 99.

Purg V, 114. VIII, 130. XIV, 40. XVI, 79 105.
Parad. V, 98. VII, 35 79. VIII, 82 139. XIX, 55. XXII, 102. XXIII, 42. XXVII, 106. XXIX, 71. XXXIII, 4.

La *natura* è l'essenza divina.

Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo NATURE.
Purg. XXXI, 80 e 81.

Parad. VI, 14. VII, 41 43. XIII, 26.

Natura dell'uomo e degli animali.

. . . . . Già gli era al petto,
Ove le due NATURE son consorti.
Inf. XII, 83 e 84.

Inf. XV, 81. XXV, 100. XXIX, 139.
Purg. XXVIII, 78.
Parad. II, 42. XIII, 43

Natura, espressa per la condizione di un luogo.

E se non fosse il fuoco, che saetta
La NATURA del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.
Inf. XVI, 16 al 18.

Purg. XXVII, 74.

Natura, per: un essere creato, una creatura.

Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte NATURE, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine.
Parad. I, 109 al 111.

Parad. VIII, 100. XIX, 49. XXIX, 130.

Natura generata, s'intende la totalità degli esseri generati.

NATURA generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Parad. VIII, 133 al 135.

Parad. X, 117.

Natura, per: la virtù, l'influenza.

La circular NATURA, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Parad. VIII, 127 al 129.

L'arte è seguace della *natura:* qui Dante dice che l'usuraio tiene via contraria alla *Natura* dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell'arte, e soggiunge che doppiamente la dispregia e per lei o in lei medesima e nella sua figlia o seguace, ch'è l'arte di cui non si vuol prevalere debitamente perchè in altro riponendo la speranza, vuol render fruttifero il denaro, che per sè non è tale.

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè NATURA, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Inf. XI, 109 al 111.

NIDO, nome: lat. *nidius:* piccolo covacciolo fatto dagli uccelli per covarvi dentro le loro uova ed allevar i figliuoli. — *Nido* usato nel significato proprio.

Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce NIDO
Vengon per aere da voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
Venendo a noi per l'aere maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
Inf. V, 82 all' 87.

Inf XIII, 10.
Purg. XXV, 12.
Parad. XIX, 91. XXIII, 2.

Nido espresso per estens. e figurat. con allusione al paradiso terrestre, che dal Poeta

vien chiamato nido per indicare il primo soggiorno degli uomini (1).

Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo NIDO,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
Purg. XXVIII, 76 all' 81.

Il cielo, come soggiorno dei Beati, viene accennato *nido*.

Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li NIDI.
Parad. XVIII, 109 al 111.

Nido, vien chiamata l' Isola di Delo, dove Latona partorì Apollo e Diana.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l NIDO,
A partorir li due occhi del cielo.
Purg. XX, 130 al 132.

Nido di Leda, per: allusione alla Costellazione dei Gemini.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel NIDO di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Parad. XXVII, 97 al 99.

Nido espresso per il campo araldico di una divisa di famiglia, di uno stemma.

La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal NIDO bianco.
Inf. XXVII, 49 e 50.

Cacciar del nido, vale nel senso di: detronizzare, superare.

. . . . . Forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del NIDO.
Purg. XI, 98 e 99.

NIENTE, particella dal lat. *ne eas:* denota privazione e negazione, ed indica: nulla.

Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e NIENTE affiguro.
Inf. XXIV, 74 e 75.

Parad. IV, 74. XXVII, 94.

Esser *niente*, vale quanto: esser nessun modo, nessun mezzo, esser vano.

Ma però di levarsi era NIENTE,
Sì avieno inviscate l' ali sue.
Inf. XXII, 143 e 144.

NOTTE, nome: lat. *nox*: Tempo durante il quale una porzione qualunque della sferoide terrestre non è illuminata dal Sole, trovandosi l' astro del giorno collocato sotto l' orizzonte di tale porzione pel motivo del movimento diurno della terra. La sua rotazione sopra di sè stessa, ed il suo moto attorno al Sole, fanno sì che la durata della notte non sia punto eguale in tutti i luoghi, nè in qualunque epoca dell' anno.

Sotto l' equatore le notti sono eguali ai giorni per tutto l' anno; la parità varia poco dall' equatore fino ai tropici e diviene tanto maggiore quanto più a questi ci avviciniamo; cresce altresì a norma che si discende dai tropici verso ai poli secondo il punto in cui la terra trovasi collocata nella propria orbita. Le notti vernali risultano assai più lunghe dei giorni, mentre succede l' opposto nell' estate. Sotto ai poli la notte dura una metà dell' anno.

Nel nostro emisfero le notti si mostrano più lunghe dei giorni dall' equinozio di autunno fino a quello di primavera e più brevi dall' equinozio di primavera fino a quello di autunno. Le più lunghe accadono nel solstizio d' inverno, le più corte nel solstizio d' estate.

Tanto i Greci quanto i Romani dividevano la notte in quattro parti come altrove abbiamo accennato (1). I Romani davano a quella parte destinata al riposo l'aggiunto di *Intempesta*, per esprimere ch' essa era impropria di fare alcuna cosa. Gli antichi Galli ed i Germani contavano il tempo colle notti, perchè, dice Cesare, essi credevano che la notte precedesse il giorno.

Notte, indicata per quello spazio che corre dal tramontare al nascer del sole.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La NOTTE, ch' i' passai con tanta pièta.
Inf. I, 19 al 21.

Inf. XXVI, 128. XXXI, 10. XXXIII, 53.
Purg. II, 4. XV, 143. XVI, 1. XIX, 11. XXV, 3. XXX, 104.
Parad. XXIII, 3.

Mezza notte. Nel verso che segue, ammettendo Dante il monte del Purgatorio perfettamente antipodo a Gerusalemme, vien per questo divario d'ore tra il Purgatorio e l' Italia, in tempo d' equinozio, a mostrarsi d' intendimento che fosse l' Italia più occidentale della Palestina di gradi 45. Nel che se l'Alighieri è discorde dall'odierna geografia, che non tiene tra queste regioni altro divario che circa di gradi 25, concorda però con sè me-

(1) Narrazione Biblica.

(1) Vedi nel nostro Vocabolario, articolo: *Ore*.

desimo, chè, seguendo i geografi antichi e de' suoi tempi, mette tra l' Ibero fiume della Spagna e Gerusalemme gradi 90; in conseguenza di che essendo realmente l' Italia in mezzo tra la Spagna e la Palestina, dovea supporre gradi 45 tra l' Italia stessa e la Palestina.

Vespero là, e qui mezza NOTTE era.
Purg. XV, 6.

Di *prima notte*, vale nel principio, nelle ore prime notturne.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima NOTTE mai fender sereno.
Purg. V, 37 e 38.

NOTTE, come personificazione, dev' essere stata la divinità più antica di tutte per avere le tenebre preceduta la luce. Essa venne posta nel numero de' Titani e nominata madre degli Dei.

Dice Teocrito che la Notte andava sopra un carro contornato da tutte parti dagli astri, ed altri le danno ali come quelle di Cupido e della Vittoria. Euripide finalmente la dipinge coperta di un gran velo nero disteso sul capo e tutta raggiante di stelle.

La Notte ebbe de' figliuoli, padre de quali era Ercho, giusta il sentimento di alcuni autori, riferito e confermato pur da Cicerone, ed erano l' Etere ed il Giorno; oltre questi la Notte sola, senza il commercio di alcun Dio, generò, dice Esiodo, l' odioso Destino, la nera Parca, la Morte, il Sonno e tutti i Sogni, il Timore, il Dolore, l' Invidia, la Fatica, la Vecchiaia, la Miseria, le Tenebre, la Paura, la Frode, l' Ostinazione, la Discordia, la Concupiscenza, le Parche e l' Esperidi; in una parola, tutto ciò che vien di fastidioso e di pernicioso nella vita, passava per una produzione della Notte.

Enea, prima di calare nell' Inferno, immolò un' agnella nera alla Notte, come madre delle Eumenidi.

Varrone fa derivare il nome di lei *a nocendo*, dalla sua nocevole influenza. Ovidio la sopranominò *nutrix maxima curarum*, nutrice degli affanni. Altri l' hanno appellata Eufonea ed Ebulia qual madre del buon consiglio.

E la NOTTE, de' passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale.
Purg. IX, 7 al 9.

Purg. IV, 139.

Notte profonda, voce usata in senso figurato; essendo innoltrata la notte, allude specialmente alle tenebre infernali.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda NOTTE,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Purg. I, 43 al 45.

Dì e *notte*, vale: continuamente.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e NOTTE chiama.
Purg. VI, 112 e 113.

Purg XXI, 25.

E già le notti al mezzo dì sen vanno: prendesi in questo luogo per lo spazio di 24 ore, ch' è il dì civile: onde il dire che le notti vanno al mezzo dì, e come di esprimere: che la durata delle notti scema e si accosta ad essere di dodici ore.

E già le NOTTI al mezzo dì sen vanno.
Inf. XXIV, 3.

Sorgere della notte, vale: annottare. Accenna il sorger che faceva la notte quando entrò nell' inferno, come avvisò in principio del canto II dicendo: *Lo giorno se n' andava* ecc.; e per questi due passi e per altri intermedi (1), rilevansi impiegate dal Poeta nella visita dell' Inferno ore ventiquattro, una notte ed un giorno.

. . . . . La NOTTE risurge, ed oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Inf. XXXIV, 68 e 69.

Purg. XVII, 71. XXVII, 72.

Di notte tempo, cioè essendo notte. — Con questa terzina vuolsi dimostrare dal Poeta la velocità con la quale procedevano quelle anime e le grandi moltitudini ch'erano, e quindi le assomiglia ai molti Tebani, che, siccome scrisse Stazio, ne' sacrifizî di Bacco, quando di lui avean bisogno, correvano di notte in grandissimo numero lungo Ismeno ed Asopo, fiumi di Beozia, con facelle accese, gridando forte, e chiamando Bacco per diversi suoi nomi ed epiteti.

. . . Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di NOTTE, furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo.
Purg. XVIII, 91 al 93.

Luna piena *di mezzanotte*, intendasi: che il bell' ordine de' candellieri gettava fiamme assai più chiaramente di quello risplenda la Luna quando è più lucente ch' è quando s' uniscono tre circostanze; d' esser cioè nel *suo mezzo mese*, trovarsi a *mezzanotte* ed a tempo

(1) Inf. VII, 98. XI, 113. XX, 124 e segg. XXIX, 10. XXXI, 10.

sereno. Nel suo mezzo mese, che vale: in quintadecima, splendendo allora a noi con tutta la sua faccia. Di *mezza notte,* perocchè essendo la Luna piena in tal ora sempre in mezzo al cielo, attraversano i di lei raggi, venendo a noi, un più certo tratto d' atmosfera, ch' è la ragione perchè nel mezzo giorno anche il Sole stesso sia più lucente. Di tempo *sereno* finalmente, poichè, come sa ognuno, impediscono le nubi ogni celeste lume.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza NOTTE nel suo mezzo mese.
Purg. XXIX, 52 al 54.

Notte ultima, nel significato: di fine del mondo.

Nè tra l' ultima NOTTE e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue o fie.
Parad. VII, 112 al 114.

Di *Notte,* modo avverbiale e vale: nel corso della notte.

. . . . . Vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di NOTTE non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Purg. VII, 43 al 45.

Purg. VII, 50. XXII, 67.

Fraseologia intorno alla voce *notte.* — Sorger della notte — *Già era il Sole all' orizzonte giunto, Lo cui meridian cerchio coverchia Gerusalem col suo più alto punto.* Purg. II, 1 al 3.

Di *notte* tempo. — *Aprì Faenza quando si dormìa.* Inf. XXXII, 123.

È passata la mezza *notte.* — *Già ogni stella cade, che saliva Quando mi mossi.* Inf. VII, 98 e 99.

Notte di estate. — *A gracidar si sta la rana Col muso fuor dell' acqua, quando sogna Di spigolar sovente la villana.* Inf. XXXII, 31 al 33.

NOVE, Aggett. numer.: lat. *novem:* numero che segue immediatamente dopo all' otto.

. . . . Pur NOVE anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Parad. XVII, 80 e 81.

Nel verso che segue, la Crusca, il Poggiali, il Perazzini, il Biagioli, l' edizione Fiorentina, Foscolo e Tommaseo leggono *nuove muse* invece di *nove:* l' Aldo, l' Antico, il Boccaccio, Pietro di Dante, la Nidob., il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Dionisi, il Lombardi e il Costa comentano *nove,* cioè le nove muse: noi inchiniamo per quest' ultima interpretazione. La stessa incertezza trovasi ad un luogo del Paradiso che citiamo più sotto e che si può riscontrare insieme alla voce *sussistenza* cui rimandiamo.

L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E NOVE Muse mi dimostran l' Orse.
Parad. II, 7 al 9.

Parad. XIII, 59.

OCCHIO, nome: lat. *oculus:* parte nobilissima dell' animale, strumento od organo della vista.

L' occhio, nicchiato nella sua orbita, occupa la parte interna ed alquanto inferiore da siffatta cavità, all' esterno della quale sporge in variabile grado, secondo i differenti individui, sebbene possegga all' incirca sempre lo stesso volume. La sua forma generale è quella di una sferoide alquanto depressa in alto; all' ingiù e su i lati presenta nella propria parte media ed anteriore certa convessità più marcata che negli altri punti della sua periferia. Il suo diametro non risulta già lo stesso in ogni senso; nell' adulto l' anteroposteriore è lungo 10 in 11 linee, ha all' incirca una linea di meno negli altri sensi. La direzione del globo dell' occhio non corrisponde punto a quella dell' orbita. Il suo asse è bensì paralello all' altro dell' occhio spettante al lato opposto, ma non già a quello dell' orbita il quale riesce obliquo all' esterno. Da tale disposizione risulta che il nervo ottico s' impianta nell' interno dell' occhio, e non nella parte media, giacchè si dirige esso nello stesso senso della cavità orbitale.

L' occhio è coperto nel davanti per la medesima parte della congiuntiva. Nel di dietro ed in tutto il suo contorno, corrisponde ai muscoli retti ed obliqui i quali vi pongono capo a' molti nervi e vasi ed al grasso molle che riempie tutti i vuoti dell' orbita. In alto ed all' esterno si appoggia sopra di esso la glandula lacrimale. All' ingiù e nell' interno è avvicinato dalla caruncola dello stesso nome. Viene poi messo in movimento da sei muscoli, quattro retti e due obliqui.

L' occhio forma il più bell' ornamento della figura umana, l' organo che maggiormente contribuisce all' espressione della fisonomia; presenta esso infine varietà individuali, relative alla sua totale prominenza od a quella soltanto della sua parte anteriore. Il grado di apertura delle palpebre e la lucentezza che sembra procedere dall' umore esalato dalla congiuntiva influiscono potentemente sopra la espressione della fisonomia

Occhio del corpo umano prendendo la voce nel suo significato naturale.

Dinanzi agli OCCHI mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Inf. I, 62 e 63.

Inf. II, 55 116. III, 79 99 109. IV, 4 112 123. V, 130. VI, 19 91. VII, 120 129. VIII, 3 6 66 118. IX, 5 35 73 109. X, 69 131. XII, 46. XIII, 65. XIV, 18 88. XV, 26. XVI, 117. XVII, 46 52 57 120. XVIII, 40 48 108 115 129. XX, 23 32. XXI, 98. XXII, 95 119. XXIII, 62 75 85 110. XXIV, 70. XXV, 145. XXVI, 37. XXVII, 5. XXIX, 19. 134. XXX, 47 123. XXXI, 15. XXXII, 38 46 105. XXXIII, 76 95 107 149. XXXIV, 53 88.

Purg. I, 16 18 78 85 97 111. II, 20 39. III, 61 81. IV, 55 87. V, 7. VI, 63 120. VIII, 11 18 19 35 50 78 85. IX, 35 62 79. X, 5 25 54 62 103 117. XI, 77. XII, 13 37. XIII, 13 43 46 57 131 133. XIV, 3 150. XV, 111 122 134 140. XVI, 7. XVIII, 144. XIX, 8 30 34 62 85 118. XX, 8. XXI, 111 124. XXIII, 1 22 41. XXIV, 5 89 101. XXV, 119. XXVII, 54 106 126 136. XXVIII, 3 34 57 63. XXX, 27 37 76 99 122. XXXI, 62 65 78 109 119 133. XXXII, 1 11 65 66 92 104 108 154. XXXIII, 13.

Parad. I, 52 54 65 101. II, 99. III, 21 24 42. IV, 92 139 142. V, 3 114 125. VII, 91. VIII, 40. IX, 16. X, 4 12 48 62 121. XII, 26. XIV, 78 82 131. XV, 15 34. XVI, 31 57. XVII, 114. XVIII, 9. 21 45 67 72. XIX, 6 60. XX, 35 85 147. XXI, 1 92. XXII, 22 154. XXIII, 23 46 81 87 118. XXV, 38. XXVI, 14 76 112. XXVII, 10 90 92 123. XXVIII, 11 134. XXIX, 128. XXX, 14 48 60 75 133. XXXI, 47 61 70 74 97 114 118 122 135 139. XXXII, 104 115 135 142. XXXIII, 40 45 78 129.

Figura della prudenza con tre *occhi* in testa.

Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor ch' avea tre OCCHI in testa.
Purg. XXIX, 130 al 132.

Gli *occhi* sono specchi degli oggetti.

Ficca diretro agli OCCHI tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Parad. XXI, 16 al 18.

Parad. XXX, 86.

Occhi d' Argo secondo la mitologia (1).

Ognun era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' OCCHI; e gli OCCHI d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
Purg. XXIX, 94 al 96.

Purg. XXX, 66.

Apollo e Diana o piuttosto il Sole e la Luna sono detti i *due occhi del cielo*.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li due OCCHI del cielo.
Purg. XX, 130 al 132.

Nel verso che segue la Nidob. legge i *piedi*, invece di: gli *occhi*, come accetta la Crusca e tutte le antiche edizioni. Il verso che viene dopo ha dato luogo probabilmente a questa variante. Noi però siamo d' avviso che debba preferirsi in questo caso la lezione della Crusca:

Perciò a figurarlo gli OCCHI affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi.
Inf. XVIII, 43 al 45.

(1) Volendo maggiori schiarimenti, vedi *Argo*.

Togliere gli *occhi*, nel senso di: impedire, di vedere.

Questo ne tolse gli OCCHI e l' aere puro.
Purg. XV, 145.

Occhi della mente, cioè: l' intelletto.

Fatto ha la mente sua negli OCCHI oscura.
Purg. XXXIII, 126

Occhi in senso figurato (1).

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli OCCHI de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.
Parad. IV, 67 al 69.

Parad. VI, 87. VII, 59. XIII, 49 106. XX, 120 123. XXIV, 72.

Fraseologia intorno alla voce *occhio* — Gli *occhi* sono specchio degli oggetti. — *Come in lo specchio il Sol, non altrimenti La doppia fiera dentro vi raggiava, Or con uni, or con altri reggimenti.* Purg. XXXI, 121 al 123.

Cieco di un *occhio*. — *Quel traditor, che vede pur con l' uno.* Inf. XXVIII, 85.

OCCIDENTE, nome: lat. *occidens, occasus*. È quello de' quattro punti cardinali del mondo che rimane dalla parte ove tramonta il sole.

Nell' iconologia l' *occidente* è dipinto sotto le forme di un vecchio coperto di una veste di color pavonazzo e cinto da una zona azzurra su cui trovansi i tre segni del Zodiaco chiamati Gemini, Libra ed Aquario. Le orme senili sotto le quali si presenta la figura, indicano che il giorno ha terminato il suo cammino e che il sole trovasi al tramonto, il vestito paonazzo dimostra, che, declinato il sole, l' aria comincia ad oscurarsi, ed i segni dello zodiaco sopraccennati sono quelli che gli astronomi chiamano occidentali. Intorno al capo della figura brilla il pianeta Espero, perchè d' esso appare in occidente subito dopo il tramontar del sole; ha la bocca cinta da una benda, per denotare che approssimandosi la notte, ci riconduce l' impero del silenzio e della quiete; tiene in mano un mazzo di papaveri, simbolo del sonno; l' ombra della figura è molto più grande del corpo perchè quanto più il sole s' allontana da noi, tanto più l' ombra dei corpi divien maggiore.

Nel verso che segue, Dante fa parlare da Ulisse allorchè trovavasi co' suoi compagni

(1) Questa terzina è stata oggetto di molte interpretazioni. Senza brigarci a riportarle tutte che sono lunghe e contradittorie, crediamo generalizzando la proposizione di poter comentare ch' egli è sempre vero che le cose che in questo mondo ci sembrano eseguite con poca giustizia dalla Provvidenza, come le prosperità de' malvagi, le miserie e le avversità de' buoni, sono *argomento di Fede*, poichè ci portano ad ammettere un' altra vita, un Dio che premia i buoni e punisce i cattivi che sono i primi fondamenti delle cristiane credenze.

nell'occidentale estremità della terra dell'emisfero nostro, e questa voce si adatta anche all'età di Ulisse e dei suoi seguaci ch' eran già vecchi.

O frati, dissi, che per centomilia
Perigli siete giunti all'OCCIDENTE,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Inf. XXVI, 112 al 117.

Notisi nei versi citati che sebbene Dante ignorasse ciò che a' suoi tempi non era per anche reso certo, che pur nell' emisfero opposto al nostro vi fossero uomini, nondimeno pensò come hanno altri erroneamente creduto, che neppur vi potessero stare; imperocchè egli dice di esservi andato e di avere ivi pure trovati, come di qua, monti, piante fiumi in quella parte ch' è sotto di noi ove non ha alcuna gente (1).

Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'OCCIDENTE
Mutava in bianco aspetto di cilestro.
Purg. XXVI, 4 al 6.

Purg. XXVII, 63.
Parad. VI, 71.

Fraseologia intorno alla voce *Occidente.* — Verso occidente — ***Per cui le fronde, tremolando pronte, Tutte quante piegavano alla parte U' la prim' ombra gitta il santo monte.*** Purg. XXVIII, 10 al 12.

Da *Occidente* in Oriente. — ***Non vogliate negar l'esperienza Diretro al Sol, del mondo senza gente.*** Inf. XXVI, 116 e 117.

Dalla parte Occidentale — ***In quella parte, ove surge ad aprire Zeffiro dolce le novelle fronde, Di che si vede Europa rivestire.*** Parad. XII, 46 al 48.

ODIO, nome: lat. *odium:* passione che fa odiare o voler male agli altri.

D'ogni malizia, ch'ODIO in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Inf. XI, 22 al 24.

Inf. XXXII, 134.
Purg. XVII, 108. XXVIII, 73.

Aver in *odio,* odiare:

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvaggie, che 'n ODIO hanno
Fra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Inf. XIII, 7 al 9.

(1) Intorno a questa scoperta che fu dopo di Dante si suppose però da molti che gli antipodi fossero abitati, ed una tale scoperta sarebbe avvenuta se il papato, come abbiamo detto altrove, non l'avesse combattuta con minaccia di scomunica; e Dante, intimorito forse delle censure loro, non avrà pienamente sviluppato il suo concetto, tanto più che probabilmente conosceva la sentenza del vescovo Agostino che così s'esprime: *Nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac illam partem, Oceani immensitate traiecta, navigare ac pervenire potuisse.* De Civitate Dei Cap. XVI.

Fraseologia intorno alla voce *Odio.* — Piacere del male altrui — ***Resta, se dividendo bene stimo, Che 'l male che s' ama è del prossimo; ed esso Amor nasce in tre modi in vostro limo.*** Purg. XVII, 112 al 114.

Odio civile. — ***Ed ora in te non stanno senza guerra Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode Di que' ch' un muro ed una fossa serra. Cerca, misera, intorno dalle prode Le tue marine, e poi ti guarda in seno, S' alcuna parte in te di pace gode.*** Purg. VI, 82 all'87.

Odio generato da superbia. — ***Superba febbre.*** Inf. XXVII, 97.

Odio contro la virtù. — ***Virtù così per nimica si fuga Da tutti, come biscia, per sventura Del luogo, o per mal uso che gli fruga.*** Purg. XIV, 37 al 39.

La verità partorisce *odio.* — ***Essa è la luce eterna di Sigieri Che, leggendo nel vico degli strami, Sillogizzò invidiosi veri.*** Parad. X, 136 al 138.

ORA, nome: lat. *hora.* Una delle 24 parti in che è diviso il giorno naturale. La divisione dei giorni in ore è antichissima. I Greci la presero dagli Egiziani; ma era tuttora incognita ai Romani poco avanti all'epoca della prima guerra Punica. Fu in quel tempo che cominciarono a contare 12 ore pel giorno e 12 per la notte. La prim' ora era alle nostre 6 della mattina, la sesta corrispondeva al nostro mezzogiorno e la 12ª ora alle 6 di sera ed allora principiava la notte. Questa poi era divisa in quattro parti eguali di tre ore ognuna ed eran chiamate *Vigiliae*, cioè: di veglie prima, seconda, terza e quarta.

Ier, più oltre cinqu' ORE che quest' otta,
Milledugento con sessantasei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
Inf. XXI, 112 al 114.

Inf. I, 43. XXXIII, 43.
Purg. I, 115. VIII, 1. IX, 13 44. XV, 1. XIX, 1. XXIII, 80. XXV, 1.
Parad. X, 140. XXVI, 141. XXX. 2.

Ore prime: le opinioni sono divise intorno a quest'espressione. Il Biagioli copiando il Vellutello, costruisce: cantavano *l' ore prime,* le prime ore del giorno con allusione alla parte dell' uffizio divino detta Mattutino, e *ricevieno l' ore prime*, cioè: le prime aure del giorno; costruzione che sembraci assolutamente impossibile. La maggior parte dei moderni, il Portirelli, il Costa e il Tommaseo, prendono *ore* nel significato di: *aure,* al che contradice il poeta medesimo dicendo *un' aura dolce senza mutamento,* cioè: che in quel luogo non eranvi *aure prime* come in terra. Daniello sembra si unisca con noi nella spiega-

zione affermando che: gli uccelli, accoglievano, salutavano cantando le *ore prime*, cioè: le prime ore del giorno con o senza allusione all' ufficio divino del mattino.

> Ma con piena letizia l' ÒRE prime,
> Cantando, ricevieno intra le foglie,
> Che tenevan bordone alle sue rime,
> Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
> Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
> Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
> Purg. XXVIII, 16 al 21.

Nel luogo che riportiamo bisogna intendere per: *ora prima*, la prim' ora del giorno, e per *seconda* quella che segue: e la sesta l' ora dopo mezzogiorno; cosichè il Poeta vuol dire: Adamo rimase innocente dalla prima ora fino alla settima (1) contando alla Romana in cui la sesta corrisponde a mezzo giorno (2).

> Nel monte che si leva più dall' onda
> Fu' io con vita pura e disonesta
> Dalla prim' ORA a quella ch' è seconda,
> Come 'l Sol muta quadra, all' ORA sesta.
> Parad. XXVI, 139 al 142.

Ora, per: il tempo in genere ed in particolare: il momento preciso e favorevole.

> Dinanzi mi si fece un pien di fango,
> E disse: chi se' tu, che vieni anzi ORA?
> Inf. VIII, 32 e 33.

Inf. XIII, 80. XVI, 105. XXIV, 14. XXXIV, 104.
Purg. VII, 75. XIX, 14. XXII, 13. XXIII, 94. XXVII, 99.
Parad. VI, 35. X, 141. XXVII, 79.

Nei versi seguenti la Nidob., il Lombardi, il Portirelli, il Viviani e molti Mss. leggono *terra*, donde sarebbe arduo cavar senso ragionevole: noi amiamo meglio leggere *ora* con la Crusca, col Landino, con Vellutello, con Daniello, con Dionisi, col Tommaseo, col Costa e con Foscolo, onde se ne rileva il senso: *come hai tu perduto tanto tempo?* essendo egli morto da lungo tempo: al che la risposta di Casella sembra appieno soddisfacente.

> Casella mio, per tornare altra volta
> Là dove io son, fo io questo viaggio;
> Diss' io: ma a te come tant' ORA è tolta?
> Purg. II, 91 al 93

L' *ultim'ora*, è: il momento della morte.

> Noi fummo tutti già per forza morti,
> E peccatori infino all' ultim' ORA.
> Purg. V, 52 e 53.

Tal ora, vale: nel momento, sull' istante, modo usatissimo nella lingua nostra.

> Tal parve Anteo a me, che stava a bada
> Di vederlo chinare, e fu tal ORA
> Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
> Inf. XXXI, 139 al 141.

Ad ora ad ora, modo avverb. di tratto in tratto, di continuo.

> . . . in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
> La cara e buona immagine paterna
> Di voi nel mondo, quando ad ORA ad ORA
> M' insegnavate come l' uom s' eterna.
> Inf. XV, 82 all' 85.

Ore del giorno per figure fraseologiche. — *Vedi che torna Dal servigio del dì l' ancella sesta.* Purg. XII, 80 e 81. — *E già le quattro ancelle eran del giorno Rimase addietro, e la quinta era al têmo, Drizzando pure in su l' ardente corno.* Purg. XXII, 118 al 120.

PANNO, nome: lat. *pannus:* il drappo, la tela di lana, la stoffa in genere.

> Ben sono di quelle che temono 'l danno,
> E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
> Che le cappe fornisce poco PANNO.
> Parad. XI, 130 e 132.

Parad. XXXII, 141.

Panno al plurale indica: le vesti.

> . . . Mangia, e bee, e dorme, e veste PANNI.
> Inf. XXXIII, 141.

Pur. XX. 54 XXVII, 30.

Nel verso che segue non crediamo che Dante, dicendo: *venir a panni*, voglia semplicemente esprimere: allato, ma che piuttosto indichi in modo più preciso la situazione dei due interlocutori. Dante trovavasi sopra un argine e Brunetto Latini sotto nel piano per modo che la sua testa stava collocata all' altezza delle vesti e non della testa del Poeta. Questa nostra opinione ci sembra la più plausibile sebbene non manchi, fra i comentatori, chi abbia pensato di ritenere che debba spiegarsi: essere un' allusione all' atto che faceva di tenerlo pel lembo della veste.

> Però va oltre: i' ti verrò a' PANNI,
> E poi rigiugnerò la mia masnada,
> Che va piangendo i suoi eterni danni.
> Inf. XV, 40 al 42.

(1) Vedi, tra gli altri, Tirino nel *Chronicum sacrum*, che premette alla sua interpretazione le parole della scrittura Santa, Cap. II.

(2) Suppone Dante diviso il giorno all' antica maniera, cioè: in 12 ore e che l' ora sesta sia il mezzo giorno; e come da ogni paese computasi nel mezzodì alto il Sole sopra dell' orizzonte gradi 90, ed è questa la quarta parte del circolo, *quadrante* volgarmente, e *quadra* dal nostro Poeta appellata, ritiene perciò che dopo l' ora sesta del giorno muti il Sole immediatamente *quadra;* e conseguente, invece di far che dica Adamo d' essere stato nel Paradiso terrestre dall' ora prima del giorno fino all' ora settima, fa che s' esprima esserci stato fino all' ora seconda, cioè seguente all' *ora sesta*. Da ciò si dovrebbe rilevare che Adamo stesse solamente sette ore nel Paradiso terrestre e questa è antica opinione riferita anche da Pietro Comenstore nella sua Istoria Ecclesiastica. Si vede che per Adamo, il sorger alla vita dalla creta, conoscere il Creatore ed il creato, violar la legge ed occultarsi poscia per timore di non esser rimproverato dall' Ente, fu per lui cosa di pochi momenti. A noi sembra che questa narrazione abbia della novella araba, cosa veramente che non deve recar meraviglia poichè il grandioso lavoro biblico ha in sè bellissime poesie liriche.

PAPE, voce ebraica secondo la comune opinione de' comentatori. Il verso *Pape* (1) *Satan, pape Satan aleppe*, in tutti i tempi ha esercitato la sagacità degli interpreti. La maggior parte degli antichi, come: il Buti, il Landino, il Vellutello, il Daniello e fra i moderni il Volpi, prendono *pape* per l' interiezione latina *papae* (2) e *aleppe* per l' espressione di dolore: *ohimè*, per modo che *Pluto* preso dai più per Plutone come soprastante alle ricchezze sepolte nella terra, non farebbe altro che meravigliarsi e dolersi dell' arrivo dei due pellegrini. Pietro di Dante è il solo che prenda *aleppe* qual prima lettera dell' alfabeto ebraico nel significato di: *Caput* o *principe*, per modo che Pluto indirizzerebbe l' esclamazione al suo capo Satanno.

Guiniforte, e fra i moderni, il Pompei, il Venturi ed il Tommaseo sono del medesimo parere. Dante avendo sostenuto nel suo trattato *de Vulgari Eloquio* che la lingua ebraica fu quella degli uomini, ne conseguiva che si cercasse la spiegazione di questo verso in detto idioma.

Il P. Giuseppe Venturi nel 1811 mutando *pape* in *pepe* ne cavò questo senso; *qui, qui Satanasso è l' imperatore;* e D. Michelangelo Lanci nel 1819, senza alterare in nulla le parole ne decifrò il senso: *Ti mostra Satanasso nella tua maestà, principe Satanasso* (3). Ammettendo che ambedue queste spiegazioni sieno consentanee al contesto che richiede parole proprie da spaventare e respingere i pellegrini, noi crediamo che dovesse riescire impossibile a Dante (che altrove dicemmo, ignorava del tutto l'ebraico (4), almeno per quanto ci è permesso desumere dalle opere sue e dai biografi) quand' anche fosse stato coadiuvato da qualche erudito Giudeo, di comporre un intiero verso in tal lingua. Però ci piace sempre, non ostante le difficoltà che si affacciano alla nostra mente per decifrare quelle arcane voci, di anteporre l' interpretazione ammessa già da parecchi antichi comentatori che prendono *pape* per il latino *papae! Aleppe* per l' ebraico *Aleph*, come Giuseppe per; *Ioseph*, nel significato di: *capo, signore;* onde il senso del verso sarebbe, secondo la spiegazione di Lombardi: che Pluto esprime dapprima il suo stupore dell' audacia mostrata dai pellegrini e chiama per così dire al soccorso il suo capo, Satanno.

Benvenuto Cellini, immaginò una spiegazione piuttosto strana, ma pure ingegnosa; egli affermò che doveva leggersi: *Paix, Paix, Satan allez, Paix!* E questa opinione è stata pure accettata dal Dionisi come plausibilissima (1). Rossetti che di per tutto vedeva alcun mistero e senso arcano, propose nel suo comento sull' Inferno (2) di scrivere: *Papae Satan, Papae Satan aleppe*, che, secondo lui, significava: *Al Papa Satanno, al Papa Satanno principe* (sottinteso, quest' impero è sacro). Di poi si ricredette (3) della sua opinione e trovò un' interpretazione molto più semplice: *Pap' è Satan, Pap' è Satan aleppe* cioè: Il papa è Satannasso, il capo! Il cav. Monti finalmente fastidioso di tutte queste spiegazioni più o meno stiracchiate, non adottandone alcuna, si ristrinse a dire, messa a parte la ridicola pretensione di spiegare in modo che soddisfaccia il senso parziale di tutte le barbare voci componenti il verso di cui teniamo parola, ritenere evidentemente che lo scopo di quelle voci fosse di spaventare i due Poeti per farli retrocedere; ed in fine dell'acutissima sua osservazione sulle studiate parole di Dante conchiuse che quelle erano voci bestiali e al tutto fuori dell' umano concetto, l' intelligenza delle quali Dante riserbò unicamente all' ingegno di *quel Savio gentil che tutto seppe* (4).

> PAPE Satan, PAPE Satan aleppe,
> Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
> E quel Savio gentil, che tutto seppe,
> Disse per confortarmi: non ti noccia
> La tua paura; chè poder, ch' egli abbia,
> Non ti torrà lo scender questa roccia.
> Inf. VII, 1 al 6.

PAROLA, nome: lat. *verbum*, voce articolata composta di una o più sillabe derivante dal latino del medio evo *parabola*. I fisiologi de-

---

(1) *Pape satan*, ecc.: è un miscuglio di vari idiomi raccolti dal Poeta a fine di render orrido il parlar di Pluto, o forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi.

(2 *Papae* col dittongo sarebbe interiezione greca e latina equivalente al nostro *capperi*.

(3) Benchè nell' antologia di Firenze, molt' anni fa, si desse una spiegazione del verso di cui stiamo ragionando, ed in essa si assicurasse essere scritto in pretto ebraico, traducendo: — *Ti mostra Satan ti mostra Satan nel tuo splendore*: — pure noi non possiamo dividere una tale opinione per le ragioni che andremo sviluppando negli articoli relativi a queste voci.

(4) Vedi nel nostro Vocabolario, *El.*

---

(1) Mentre a noi pare bisbetica, convien pur ammettere ch'è ingegnosissima e che non altera troppo la forma delle voci e della pronunzia.

(2) Vol. I, pag. 379.

(3) Tom. II. pag. 465.

(4) Prop. Vol. I. part. 2, pag. 33, e segg.

finiscono la parola ne' seguenti termini: « Voce
» articolata ossia modificata dai movimenti
» diversi delle parti che attraversa i lega-
» menti inferiori della gottide fino all'aper-
» tura della bocca, in guisa che trovasi di-
» visa con pressione in varie desinenze le
» cui combinazioni, infinitamente differenti
» costituiscono ciò che dicesi vocaboli. »

Qualora le modificazioni impresse dal tubo vocale alla voce sieno fissate e stabilite e se a ciascuna di esse si riferisca qualche idea, ne risulta una serie di suoni distinti gli uni dagli altri ed al complesso de' quali si da il nome di lingua.

La *parola* altro non è in diverso termine che la facoltà naturale di favellare, dono particolare dell' uomo.

Or muovi, e con la tua PAROLA ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Inf. II, 67 al 69.

Inf. VII, 60. IX, 12 105. XVI, 56. XVIII, 91. XIX, 103. XXIII, 86. XXVII, 15. XXVIII, 62.
Purg. IV, 49 97. VII, 20. IX, 145. XV, 42. XVIII, 40 112. XIX, 75 90. XX, 28 37. XXI, 81. XXII, 79. XXIV, 102 132. XXV, 33. XXVI, 109. XXVII, 119. XXX, 102. XXXIII, 53 83 87 101.
Parad. III, 94. IV, 88. VI, 136. X, 58. XI, 52. XIII, 90. XIV, 130. XVII, 23 34 136. XX, 29 148. XXI, 103. XXV, 117. XXVII, 37. XXVII, 37. XXVIII, 88. XXX. 56. XXXII, 3.

Parola, per: il discorso che l'uomo rivolge all' altro onde comunicare la propria idea e volontà.

Se io ho ben la tua PAROLA intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa.
Inf. II, 43 al 45.

Inf. II, 111. III, 10 26 102 V, 108. VI, 57. VIII, 95. X, 39 64. XI, 79. XIII, 44. XIV, 91. XVI, 45 72. XVIII, 88. XXIII, 76. XXIV, 66. XXV, I. XXVII, 99. XXVIII, 1 129. XXX, 129. XXXIII, 7.
Purg. I, 50. IV, 121. VIII, 124. XI, 46. XIII, 65. XIV, 72. XVI, 20. XXI, 103 129. XXV, 76. XXIX, 2. XXXII, 77.
Parad. VI, 18. VII, 23. IX, 83. XI, 123. XVI, 12. XVIII, 54. XXI, 79. XXV, 97. XXIX, 68.

La *parola*, per: la facoltà di parlare, l'organo della favella.

Quivi perdei la vista, e la PAROLA
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Purg. V, 100 al 102.

Parole di verità, parole che esprimono la netta intenzione dell' animo nostro.

Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle PAROLE vere espresse.
Inf. XIX, 122 e 123.

Inf. II, 135.

Parole tronche: nel verso seguente, devesi intendere che Dante impaurito d' esser da Virgilio abbandonato dovè al medesimo cagionar sospetto perch' ei parlava con reticenza: veramente la sentenza del Mantovano era quella di uno stato d' incertezza, onde Dante pien di paura spiegava la parola tronca così: *Se non vinciamo chi sa che mi avverrà; o io non nè esco più, o se pur n' esco, tornerò nella selva e sarà finita per me...* A noi sembra che la paura stava fuor di luogo, poichè Dante non poteva temere d' esser abbandonato da Virgilio, sapendo che questi non faceva quel viaggio per suo diporto, ma per accompagnare l' Alighieri, in grazia di quella (cioè Beatrice) che ne lo pregò si caramente.

. . . . . Paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la PAROLA tronca
Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
Inf. IX, 13 al 15.

Parola non integra, vale: parola tronca. In questa terzina il Poeta parla dei tormenti di alcuni dannati che trovansi nella quarta bolgia; ei dice che costoro mandano dalla canna della gola, piena dell' acqua fangosa della palude, le parole a stento e con suono confuso quale è quello che si ottiene gargarizzandosi. — Qui la voce integra invece di intiera è tolta dal latino in grazia della rima (1).

Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con PAROLA integra.
Inf. VII, 125 e 126.

PELLICANO, lat. *Pelicanus*, nome di un uccello da alcuni detto oca d' Egitto: ha il becco dritto con la punta incurvata; le narici strettissime ed appena visibili; tutte e quattro le dita dei piedi sono unite con una membrana. La famiglia dei pellicani abita la zona calda della terra ed anche parte delle regioni delle zone temperate; si distingue facilmente dalle altre affini per la singolarità di un gran sacco cutaneo portato sotto la mascella inferiore, nel qual sacco ripongono i pellicani i pesci o per ingoiarli a bell' agio o per portare cibo ai pulcini. In quest' ultimo caso, per fare uscire il contenuto premono il sacco contro il petto: il che ha dato origine, tra le altre favole che di essi si narrano, a quella che si feriscano il petto col becco facendone sgorgare il sangue e con esso nudriscano i figli; una tal erronea notizia ha procurato loro l' onore di esser presi pel simbolo dell' amor paterno.

Dante, per similitudine, diede il nome di *pellicano* a Gesù Cristo perchè col sangue del

(1) Vedi il nostro Vocabolario alla voce *Integro*.

suo costato rigenerò l'uomo, come affermano i cattolici, alla grazia, e anch'esso seguendo il pregiudizio popolare attribuito al pellicano che nudra i proprî figli del suo sangue, lo fece simbolo dell'Amore e della Carità:

> Questi è colui che giacque sopra 'l petto
> Del nostro PELLICANO, e questi fue
> D'in su la Croce al grande ufficio eletto.
> Parad. XXV, 112 al 114.

PENNA, nome: lat. *pluma*, *pinna*. Quelle parti di che sono coperti gli uccelli, e di cui si servono per volare. *Penne* in genere.

> Non siate come PENNA ad ogni vento,
> E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
> Parad. V, 74 e 75.

Parad. XXXI, 130.

Nel verso che riportiamo, l'Aldo, la Crusca, il Landino e molte antiche edizioni invece di *penna* leggono *lingua*. Penna trovasi nella Nidob., nel Vellutello, in Dionisi, in Portirelli, in Lombardi, nell'ediz. Fiorentina, in Costa, in Viviani ed in Foscolo. Il senso è presso che il medesimo, però dovendoci decidere a dare un parere, saremmo per accettare *penna* in vista che Dante nel suo poema si è manifestato non quale dicitore ad uditori, ma quale scrittore a leggitori.

> Così vid' io la settima zavorra
> Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
> La novità, se fior la PENNA abborra.
> Inf. XXV, 142 al 144.

Penna, per quella da scrivere.

> . . . Poco dura alle sua PENNA tempra.
> Inf. XXIV, 6.

Purg. XXIV, 58.
Parad. VI, 63. XIX, 116. XXIV, 25.

Le *penne* d'un uccello.

> Non avean PENNE, ma di vipistrello
> Era lor modo; e quelle svolazzava
> Sì, che tre venti si movean da ello.
> Inf. XXXIV, 49 al 51.

Purg. XXXII, 27. XXXIII, 38.
Parad. XXVII, 15.

Penne in particolare: le penne delle ali, le ali.

> . . . . . L'eterne PENNE,
> Che non si mutan come mortal pelo.
> Purg. II, 35 e 36.

Purg. VIII, 29. IX, 20. XIX, 40. XXVII, 123. XXIX, 95 104. XXXI, 58.
Parad. VI, XXV, 49.

Penne per: il volo.

> Ma non eran da ciò le proprie PENNE;
> Se non che la mia mente fu percossa
> Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
> Parad. XXXIII, 139 al 141.

Nel verso che segue, *penne innocenti*, pare che significhino la forza d'innalzarsi al cielo. Il Daniello solo seguendo la Nidob. legge *le innocenti penne* invece di *alle innocenti penne* è ne cava il senso: fu necessario di circoncidere le innocenti penne, cioè: il membro virile, il *penis* dei latini. Potrebbesi anche così interpretare: convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistar virtù, forza *alle innocenti penne*, alle ali innocenti.

> Poichè le prime etadi fur compiute,
> Convenne a' maschi all'innocenti PENNE,
> Per circoncidere, acquistar virtute.
> Parad. XXXII, 79 al 81.

Le *maschili penne* significano verosimilmente: la barba e non: le membra come crede la Crusca.

> E, prima, poi ribatter le convenne
> Li duo serpenti avvolti con la verga,
> Che riavesse le maschili PENNE.
> Inf. XX, 43 al 45.

PERLA, nome di una piccola massa globosa, ordinariamente di colore bianco argentino-iridescente che trovasi in parecchie specie di conchiglie bivalvi del genere *unio* e che serve segnatamente per ornamento delle donne.

Non sono concordi i naturalisti sulla causa che la produce, ma più fatti inducono a credere, essere qualche volta accidentale la sua formazione, benchè possa essere prodotta da una malattia od almeno da uno stato anormale del mollusco o della sua conchiglia. È però di frequente un raccoglimento in forma globulare della sostanza perlacea, che in luogo di distendersi in istrati per ricoprire la superficie interna dell'invoglio testaceo del mollusco, avvolge un corpo straniero ch'è penetrato fra le volve.

Le più belle perle trovansi nella costa occidentale dell'isola di Ceilan e nel golfo Persico presso l'isola Bahrein.

Le pesche di perle dell'America sono molto meno rinomate di quelle delle Indie e le perle di Giava e di Sumatra sono pure meno stimate di quelle di Ceilan e del golfo Persico. Le perle dette di *Scozia* ed anche perle da *Speziale* pescansi in alcuni fiumi di Scozia, di Russia e pure di Francia; ma sono fosche e senza brio.

Il maggior numero di perle vien somministrato da conchiglie del genere *unio*, una delle quali è detta appunto *unio margaritifera* e volgarmente *madreperla*. Le *avicole*, alcune *ostriche*, le *patelle* e le *aliotidi* pa-

rimenti ne forniscono, e specialmente quelle provenienti da queste ultime sono, *caeteris paribus*, stimatissime perchè l' iride loro è vivissima e variatissima.

È noto che le qualità ricercate nelle perle sono: il gran volume; la nitidezza e semitrasparenza opalina; la regolarità della forma che si considera tanto più perfetta quanto è più prossima alla sfericità; per altro quella in forma di pera è pur ricercatissima per farne pendenti ed altri ornamenti muliebri. Così Dante:

> Tornan de' nostri visi le postille
> Debili sì, che PERLA in bianca fronte
> Non vien men tosto alle nostre pupille.
> Parad. III, 13 al 15.

PILEGGIO, nome: lat. *iter*. Questa voce apparisce sotto varie forme nelle diverse edizioni che riscontransi. Trovasi *Peleggio* nell'Aldo, nel Landino, in Daniello, nei codici del Vat. e de' Ghig.; *pileggio* nell' Antico, in Lombardi, in Dionisi, nel Portirelli, in Tommaseo e nell' ediz. Fiorentina (1); *poleggio* nella Crusca, in Venturi e nel Volpi; *paleggio* in Ugo Foscolo. Sono queste varianti che, per dirla incidentalmente, danno indizio che questa voce non sia di derivazione latina benchè i vocabolari da noi riscontrati ci accennino che *peleggio* equivale al latino *iter*, però non la crediamo nemmeno di italiana provenienza (2), ma piuttosto derivante da lingua straniera e pensiamo che siavi affinità con *piloto* che deriva dal basso alemanno *pilen* o *peilen*, che indica misurare, scandagliare, e *loth* il piombo che serve di scandaglio per esplorare la profondità dell' acqua. Attenendoci a questa supposizione ci pare preferibile *pileggio* o tutt'al più *peleggio* a tutte le altre forme, ma alla prima noi c' atterremmo di preferenza. In quanto a *poleggio* non è fondato che sopra un errore della Crusca che, a sproposito, ha citato un luogo di Buti nel quale spiega *stelo* per *poleggio* o mozzo d' una ruota. (3) *Puleggio* da ultimo crediamo sia forma monca e piuttosto del dialetto fiorentino. Del rimanente tutti i comentatori concordansi di dare a questa voce, siccome richiede il contesto, il significato di: *viaggio per mare* e *navigazione*, onde è che la voce preferibile e adatta è *pileggio* o *peleggio*.

> Non è PILEGGIO da picciola barca
> Quel che fendendo va l' ardita prora,
> Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
> Parad. XXIII, 67 al 69.

Per ultimo dobbiamo aggiungere che in alcune edizioni come nella Nidob., nel Vellutello, in Costa, in Rovillio (1) e nel Viviani trovasi *pareggio*, nel significato di: *paraggio*, lezione che si adatta a sufficienza al contesto e che ha l' appoggio del lat. *parigium*, usato spesso da Marino Sannuto nel significato di *paraggio* o luogo pericoloso in mare. Una tale lezione ultima da noi accennata è molto probabile che sia stata introdotta dai copisti che ignoravano il senso di *pileggio* (2). È però da notare che il linguaggio provenzale ha le forme *pelek* e *pelech*, per: il mare, voce che con molta probabilità potrebbe avere origine dalla lingua greca.

POETA, lat. *poeta:* nome che si dà al compositore di poemi, nei quali, secondo i tempi, molte sono le cose verosimili e molte le vere, ma ornate di favole per istruire poetando. Evvi però una grande differenza tra il poeta ed il verseggiatore, l' uno crea i fatti o gli abbellisce, l'altro gli espone in metro, perciò può dirsi rimatore, dicitore in rima che non sono sinonimi di poeta.

> POETA fui, e cantai di quel giusto
> Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
> Poiche 'l superbo Ilion fu combusto.
> Inf. I, 73 al 75.

Inf. I, 82. IV, 88. XXIX, 63.
Purg. XXII, 73.
Parad. I, 29. XXV, 8.

Poeta: è ordinariamente chiamato con questo titolo Virgilio.

> . . . . . Poeta, i' ti richieggio
> Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
> Acciocch' io fugga questo male . . .
> Inf. I, 130 al 132.

Inf. II, 10. IV, 14 80. V, 73 111. IX, 51. X, 122. XII, 113. XIII, 80. XVIII, 20. XXVII, 3. XXIX, 121.
Purg. IV, 58 136. V, 44. X, 101. XIII, 11. XIV, 140. XIX, 82.

Di *Poeta* è pur dato tal titolo a Virgilio e a Stazio.

> Tacevansi amendue già li POETI,
> Di nuovo attenti a riguardare intorno,
> Liberi dal salire e da' pareti.
> Purg. XXII, 115 al 117.

Purg. XXII, 139.

---

(1) Boccaccio scrisse: *Ho veduto nave correr lungo pileggio con vento prospero*. Filoc. Lib. VII. N. 344.

(2) Il Fanfani nel suo erudito Vocabolario della lingua italiana non ci parla dell' origine della voce *pileggio*. La segna antiquata e ad essa dà il significato di: *cammino, passaggio, corso di mare*.

(3) Purg. Cant. VIII. ver 87.

(1) Edizione di Lione 1552.

(2) Vedi cav. Monti. *Proposta VIII, parte II, pag. 67 e segg.*

Fraseologia intorno alla voce *poeta.* — *Così vidi adunar la bella scuola Di quel Signor dell' altissimo canto, Che sovra gli altri, com' aquila vola.* Inf. IV, 94 al 96. — *Questi . . . . . È quel Virgilio, dal qual tu togliesti Forte a cantar degli uomini e de' Dei.* Purg. XXI, 124 al 126. *Tu prima m' inviasti Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, E prima appresso Dio m' alluminasti* Purg. XXII, 64 al 66. — *Quel Greco, Che le Muse lattar più ch' altro mai.* Purg. XXII, 101 e 102. — *Altri piüe Greci, che già di lauro ornar la fronte.* Purg. XXII, 107 al 109. — *Ma di' s' io veggio qui colui che fuore Trasse le nuove rime, cominciando: Donne ch' avete intelletto d' amore.* Purg. XXIV, 49 al 51. — *Versi d'amore e prose di romanzi Soverchiò tutti.* Purg. XXVI, 118 e 119. — *Or convien ch' Elicona per me versi, E Urania m' aiuti col suo coro Forti cose a pensar, mettere in versi.* Purg. XXIX, 40 al 43. — *O voi, che siete in piccioletta barca, Desiderosi d' ascoltar, seguìti Dietro al mio legno che cantando varca, Tornate a riveder li vostri liti.* Parad. II, 1 al 4. — *O diva Pegasèa, che gl' ingegni Fai gloriosi, e rendigli longevi, Ed essi teco le cittadi e i regni, Illustrami di te, sì ch' io rilevi Le lor figure com' io l' ho concette; Paia tua possa in questi versi brevi.* Parad. XVIII, 82 all'87. — *Se mo sonasser tutte quelle lingue, Che Polinnia con le suore fero Del latte lor dolcissimo più pingue, Per aiutarmi, al millesmo del vero Non si verrìa, cantando il santo riso E quanto il santo aspetto facea mero.* Parad. XXIII, 55 al 60.

PRIMAVERA, lat. *primum ver:* nome di una delle quattro stagioni nella quale si rinverdisce la terra ed è la prima dell' anno astronomico tra l' inverno e l' estate. È quella che comincia allorquando il sole attraversa l' equatore celeste per riascendere verso il polo boreale, e finisce quando quest' astro giunge alla sua maggiore altezza del Tropico e del Cancro. La primavera adunque si estende dall' equinozio di primavera fino al solstizio d' estate cioè dal 21 marzo fino al 21 o 22 di giugno nel nostro emisfero. Forma essa l' epoca del ridestamento della natura intorpidita dal freddo invernale; è una stagione sempre favorevole alla salute atteso lo sviluppo delle facoltà vitali, però arreca nondimeno varî funesti risultamenti negli uomini, la cui organizzazione non si trova in perfetto stato di sanità e ridesta spesso, mediante la nuova impressione da essa impartita agli organi, varie malattie, delle quali le precedenti stagioni avevano rallentato il corso.

La primavera era stagione divinizzata dagli antichi sotto vari nomi e vari attributi. Veniva riguardata come il principio del segno della luce e del fuoco e si celebrava quest' epoca della natura come quella in cui il sole cominciava a riscaldare e, per così dire, incendiare la terra.

La Primavera viene rappresentata sotto varie forme, ora si vede dipinta nella figura di una giovane che tiene in una mano un mazzetto di fiori e nell' altra un agnellino, perchè in questa stagione le pecore si sgravano; ora è figurata in un fanciullo, che con una mano accenna una pecchia, poichè a tal epoca gli sciami cominciano a spargersi per la campagna e coll' altra tiene un pavone per indicare la varietà dei fiori. Gli antichi disegnavano la primavera per mezzo di una caccia del cervo.

Primavera, nel signif. proprio.

> Qui fu innocente l' umana radice;
> Qui PRIMAVERA sempre, ed ogni frutto;
> Nettare è questo di che ciascun dice.
>
> Purg. XXVIII, 142 al 144.

Parad. XXVIII, 116.

Nel verso che segue, è dubbio se Dante con questa parola abbia voluto indicare i fiori colti da Proserpina, ovvero l' aspetto del ridente paese ch' allora la circondava, o per ultimo il flor verginale. In quanto a noi per la *primavera* da Proserpina perduta ameremmo d' intendere; non i flori caduti a lei di grembo, ma piuttosto la perduta amena regione d'onde fu rapita, e questo nostro avviso sarebbe in relazione al *perpetuum ver* che Ovidio stesso ci descrisse. (1) Questa nostra opinione vien confermata dal Venturi, dal Poggioli e dal Portirelli.

> Tu mi fai rimembrar dove e qual era
> Proserpina nel tempo che perdette
> La madre lei, ed ella PRIMAVERA.
>
> Purg. XXVIII, 49 al 51.

Primavera, per: le erbe ed i fiori prodotti dalla primavera.

> E vidi lume in forma di riviera
> Fulvido di fulgòre intra due rive
> Dipinte di mirabil PRIMAVERA.
>
> Parad. XXX, 61 al 63.

Fraseologia intorno alla voce *primavera.* *Dolce stagione.* Inf. I, 43. — *Come le nostre piante, quando casca Giù la gran luce mischiata con quella Che raggia dietro alla celeste Lasca, Turgide fansi, e poi si rinnovella Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole Giunga li suoi corsier sott' altra stella.* Purg. XXXII, 52 al 57.

---

(1) Metamorfosi Lib. V, ver. 399 e segg.

QUERCIA, nom: lat. *quercus*. Genere di pianta della classe monoecia poliandria di Linneo e spettante alla famiglia delle Amentacee.

Fra le specie di quercie, il *rovere* è il più importante. Il suo tronco si eleva a molta altezza e diviene assai grosso, ma non riesce ben diritto: ha le foglie ovate, bislunghe con le divisioni poco profonde, di un verde non molto cupo e queste sono caduche. I frutti o ghiande sono piuttosto grandi, corte, sottili o quasi sessili solitarie.

Questa specie di piante compone in massima parte le nostre foreste assieme alla quercia bianca che differisce per le sue ghiande sospese a lunghi peduncoli.

La quercia offre col suo fusto il mezzo di somministrare molto legno per le costruzioni navali e serve eziandio per ardere. La corteccia pestata e ridotta in polvere dà la miglior concia per la preparazione delle pelli e concede certo color fulvo.

Le ghiande somministrano un eccellente ingrasso pei porci.

Quest'albero era consacrato a Giove; laonde se una quercia era colpita dalla folgore, ritenevasi ciò come un sinistro presagio; ritenevasi tal pianta pure sacra a Cibele e i Galli avevano per essa tanta venerazione, che ne facevano, quasi dicasi, il loro altare ed il loro Dio. La statua del loro Giove non era che un'altissima quercia. Questa pianta infine rappresenta il simbolo della forza; perciò i sacerdoti hanno finto che la clava di Ercole fosse di legno di quercia.

Dante per similitudine nomina la quercia affermando che giù nel mondo il buon cominciamento non persevera mai tanto tempo quanto ne scorre tra il nascere della quercia e il crescere della ghianda, volendo con ciò significare: non bastare che una cosa abbia buon principio, perchè in virtù di esso renda buon frutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della QUERCIA al far la ghianda.
Parad, XXII, 85 all' 87.

QUINCI, lat. *hinc:* avverb. di luogo, e vale: qui, in questo sito.

Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate QUINCI
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Purg. XV, 34 al 36.

Purg. XVI, 30. XXVIII, 130.
Parad. XII, 68. XIX, 49. XXVIII, 19 109. XXXII, 28.

Quinci su, vale: qua su.

QUINCI su vo per non esser più cieco.
Purg XXVI, 58.

Parad. XXI, 63.

Quinci e quindi, cioè: di qua e di là, dall' una e dall' altra parte.

Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or QUINCI, or quindi al lato che si parte.
Purg. X, 10 al 12.

Inf. XIV, 41.
Purg. XI, 101. XII, 102. XXV, 117. XXVII, 87. XXVIII, 132. XXXII, 4.
Parad. XI, 36. XV, 83 105. XXI, 130. XXIX, 105. XXXI, 126. XXXIII, 120.

Qninci, per: di qui.

Levati QUINCI; e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Inf. XXXII, 95 e 96.

Purg. IV, 82. XI, 85.
Parad. XXIV, 135. XXVI, 23. XXVII, 108.

Quinci, per: di qua.

QUINCI non passa mai anima buona.
Inf. III, 127.

Purg. XXIV, 141.

Quinci, nel senso di: con ciò.

E QUINCI sien le nostre viste sazie.
Inf. XVIII, 135.

Parad. XIV, 127.

Quinci, per: allora.

QUINCI fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude.
Inf. III, 97 e 98.

Parad. I, 142.

Quinci innanzi, per: d' ora in avanti.

Da QUINCI innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Parad. XXXIII, 55 al 57.

QUOD, voce latina, che in italiano si traduce: che. Accondiscende qui Dante all' uso de' suoi tempi di mischiare all' italiano qualche frase latina. Il Portirelli aggiunge che ciò fece il Poeta per denotare che i pontefici debbono essere dottrinati: il Biagioli chiosa: « Sappi » ch' io fui successore di San Pietro, cioè: » Pontefice; e lo dice con parole latine sem» brando che nell' allontanarsi dal volgare » sieno tali modi più convenienti alla dignità » della cosa ».

. . . . . Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
Scias QUOD *ego fui successor Petri.*
Purg. XIX 97 al 99

RACCOLTO, part. pass. del verbo raccogliere lat. *collectus:* Nel significato di rannicchiato.

> Supin giaceva in terra alcuna gente:
> Alcuna si sedea tutta RACCOLTA;
> Ed altra andava continovamente.
> Inf. XIV, 22 al 24.

Raccolto, allusione agli occhi, e qui vale: *rifuggiti, nascosti, chiusi,* siccome teneva anche il volto per non lasciarsi conoscere.

> Io avea già i capelli in mano avvolti,
> E tratti glien avea più d' una ciocca,
> Latrando lui con gli occhi in giù RACCOLTI;
> Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
> Inf. XXXII, 103 al 106.

Parola raccolta, vale: posciachè ebbe udito il discorso. Questo modo d' esprimersi sta in corrispondenza alla frase latina *excipere verba,* nè crediamo la espressione del poeta voglia soltanto dire che lo spirito avea udite quelle parole, ma piuttosto raccolte in sè, nella mente come fa chi vi voglia ben sopra ponderare.

> Così vid' io l' altr' anima, che volta
> Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
> Poi ch' ebbe la parola a sè RACCOLTA.
> Purg. XIV, 70 al 72.

Raccolto, per: avvicinato.

> L'ombra (1), che s'era al Giudice (2) RACCOLTA
> Quando chiamò, per tutto quello assalto
> Punto non fu da me guardare sciolta.
> Purg. VIII, 109 al 111.

Raccolto, detto anche della mente, dell'anima riconcentrata.

> . . . . . Se 'l vuoi poter pensare,
> Dentro RACCOLTO immagina Sion.
> Purg. IV, 67 e 68.

Raccolto, vale: nel verso che segue d' un numero contenuto (3).

> . . . Ogni permutanza credi stolta,
> Se la cosa dimessa in la sorpresa,
> Come 'l quattro nel sei, non è RACCOLTA.
> Parad. V, 58 al 60.

RACCESO, part. pass. del verbo raccendere, lat.: *interum accendere, infiammare; cinque volte racceso,* intendasi, che: cinque volte si era illuminato, ed altrettante volte oscurato l' emisfero della Luna più basso, ch' è quello vôlto alla terra, e che noi dalla terra vediamo; la qual cosa in sostauza vuol dire: ch' erano scorsi già cinque pleniluni, ossia: cinque mesi da che erano entrati in quel vasto mare.

> Cinque volte RACCESO, e tante casso
> Lo lume era di sotto dalla Luna,
> Poich' entrati eravam nell' alto passo.
> Inf. XXVI, 130 al 132.

RANA, lat. *Rana:* nome di un genere d' animali anfibii che abitano nell' acqua e fuori di essa; hanno il corpo nudo e quattro piedi, i posteriori dei quali sono più lunghi. La rana appartiene alla famiglia de' *Batraci.* Fra le numerose specie che contiene questo genere, due si meritano di essere distinte, e sono la *rana comune, rana esculenta* e la *rana arborea, rana temperaria* di cui si fa in Europa un gran consumo imbandendole sopra tutte le mense; la loro carne bianca e dilicata, contiene molta gelatina che forma un alimento piacevole e sano; in alcuni paesi se ne mangiano soltanto le zampe posteriori che acconciansi in mille guise.

Le *rane* sono spesso rammentate nelle favole dai poeti e specialmente da Esopo, onde Dante disse:

> Volto era in su la favola d'Isopo
> Lo mio pensier, per la presente rissa,
> Dov' ei parlò della RANA, e del topo.
> Inf. XXIII, 4 al 6

Latona, fuggendo la persecuzione di Giunone, passò vicino ad uno stagno dove lavoravano alcuni contadini cui chiese un poco d' acqua per ristorarsi, ed avendogliela essi ricusata, la dea per punirli li tramutò in rane. I re d' Argo avevano scelto questo anfibio per lora simbolo. Sopra il sigillo di Mecenate eravi una rana. I Tartari onoravano la rana, dicendo che quando Dio creò la terra, la pose nel dorso di una gran rana ed ogni volta che questo animale muove la testa ed allunga le gambe, fa tremare quella parte di terra ove poggia e da ciò provengono i terremoti. Dante varie volte nominò la *rana.*

> . . . Le RANE innanzi alla nimica
> Biscia per l' acqua si dileguan tutte.
> Inf. IX, 76 e 77.

Inf. XXII; 33.

E come a Gracidar si sta la rana ecc. Con questa perifrasi circonscrive il Poeta in nuova forma il tempo della mietitura nell' estate, e ci ammaestra ad un tempo es-

---

(1) S'allude dal Poeta a Currado Malaspina signore di Carrara.

(2) Al Giudice meglio che a giudice come riscontrasi in alcuni mss. e stampati. *Giudice* ecc. titolo ch' avea Nino de' Visconti di Pisa per la giudicatura che teneva in Gallura, non già nome proprio e però sta bene che al segnacaso *a* aggiungasi anche l' articolo.

(3) Vuole il Poeta saviamente indicare il gran pericolo di perdersi tutto il merito del già fatto voto con simili permute, quando con debolezza si cammini; e la relazione ch' egli determina del sei al quattro dee riceversi in luogo d' indeterminata proporzione maggiore delle parti come usualmente diciamo mille per *molti.*

sere i sogni sovente un' apparizione dell' idee raccolte e collegate nella vigilia (1).

E come a gracidar si sta la RANA
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide, infin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia;
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Inf. XXXII, 31 al 36.

RE, nome: lat. *rex*, colui a cui è affidata la cura di reggere e di governare un regno. È forma ordinaria della voce che nondimeno trovasi men frequente di *rege*.

. . . . . Vidi 'l RE Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Inf. IV, 125 e 126.

Inf. IV, 58. XIX, 87. XXII, 52. XXVIII, 135. XXX, 15.
Purg. VII, 115. X, 66.
Parad. VIII, 147. XIII, 95 96.

Dio è chiamato: *Re* dell'Universo, *Re* verace.

Se fosse amico il RE dell' Universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Inf. V, 91 al 93.

Parad. XXXI, 107.

Dio è pur chiamato semplicemente: il *Re*.

. . . . A tutto 'l regno piace,
Com' allo RE che 'n suo voler ne 'nvoglia
Parad. III, 83 e 84.

Per *il re della semplice vita*, è inteso Enrico III, d' Inghilterra.

Vedete il RE della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Purg. VII, 130 al 132.

Fraseologia intorno alla voce *Re*. — La virtù dei *re* non sempre passa ai loro eredi. *Rade volte risurge per li rami L' umana probitade; e questo vuole Quei che la dà, perchè da lui si chiami.* Purg. VII, 121 al 123.

Re valoroso. — *D' ogni valor portò cinta la corda.* Purg. VII, 114.

Re buono e glorioso. — *Ti prego che, quando tu riedi, Vadi a mia bella figlia, genitrice Dell'onor di Cicilia e d' Aragona, E dichi a lei il ver, s'altro si dice.* Purg. III, 114 al 116.

Re negligente. — *Colui che più sied' alto, ed ha sembianti D' aver negletto ciò che far dovea, E che non muove bocca agli altrui canti, Ridolfo Imperador fu, che potea Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta, Sì che tardi per altri si ricrea.* Purg. VII, 91 al 96.

(1) Sognando noi spesso nella notte ciò che nel giorno facciamo, pone Dante giudiziosamente per tale supposizione il tempo in cui la villana sogna di spigolare, pel tempo stesso dello spigolare, ossia della mietitura del grano, epoca appunto nella quale le rane molto gracidano.

Re di animo misero. — *E, a dare ad intender quanto è poco, La sua scrittura fien lettere mozze, Che noteranno molto in parvo loco.* Parad. XIX, 133 al 135.

Dinastia di *Re* malvagia. — *Io fui radice della mala pianta, Che la terra cristiana tutta aduggia, Sì che buon frutto rado se ne schianta.* Purg. XX, 43 al 45.

Protezione di un *Re*. — *Siede la fortunata Callaroga Sotto la protezion del grande scudo, In che soggiace il leone e soggioga.* Parad. XII, 52 al 54.

REGNO, nome: lat. *regnum;* questa voce significa: una o più provincie governate da un re, uno Stato.

Ella provvede, giudica, e persegue
Suo REGNO, come il loro gli altri Dei.
Inf. VII, 86 e 87.

Inf. XXII, 48. XXX, 15.
Purg. XX, 56.
Parad. VI, 36. XVIII, 84. XIX, 117.

Regno, un tempo dicevasi in Italia il reame di Napoli e nel verso che segue ha un tale significato.

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del REGNO, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Purg. III, 130 al 132.

Il *regno* di Satanno, è certamente l'Inferno, secondo le credenze religiose.

. . . . . Chi è costui, che senza morte
Va per lo REGNO della morta gente?
Inf. VIII, 84 e 85.

Inf. VIII, 90. XXXIV, 28.
Purg. VII, 22.

Regno, espresso: per indicare il Purgatorio.

. . . Canterò di quel secondo REGNO,
Ove l' umano spirito si purga.
Purg. I, 4 al 6.

Purg. XXIII, 133.

Regno, inteso: per le varie parti del Purgatorio.

Lasciane andar per li tuo' sette REGNI:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Purg. I, 82 all' 84.

Regno, per la sede dei Beati, il Cielo.

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li Messaggi dell' eterno REGNO.
Purg. XXII, 76 al 78.

Purg. XXXII, 22.
Parad. I, 10 23. II, 20. III, 83. VIII, 97. X, 72. XI, 116. XIX, 103. XXIV, 43. XXX, 98. XXXI, 25 117. XXXII, 61.

Regno, per significare: i vari Cieli.

E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo REGNO.
Parad. V. 91 al 93.

Regno mortale, s' intende dal Poeta: il regno di tutta la terra (1) in contrapposizione al solo celeste immortal impero.

> Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
> Fatto avea prima, e poi era fatturo
> Per lo REGNO mortal ch'a lui soggiace,
> Diventa in apparenza poco e scuro,
> Se in mano al terzo Cesare si mira
> Con occhio chiaro e con affetto puro.
> Parad. VI, 82 all' 87.

RENI, lat. *Renes:* nome dato agli organi secretori della orina, i quali sono certe grosse glandule generalmente nel numero di due, situate a molta profondità nell' incavo del basso ventre, nella regione dei lombi; dicesi anche *arnione* o *rognone*.

I reni disposti uno a destra e l' altro a sinistra non sono punto nello stato normale legati insieme per continuità di sostanza, nè costituiscono un solo ed unico sistema se non mediante la vescica che loro serve di comune termine. Occupano essi la regione dei lombi sulle parti laterali della colonna spinale fra le ultime due vertebre dorsali e le due prime lombari dietro il peritoneo. Ognuno di essi rappresenta abbastanza bene la forma di un fagiuolo, vale a dire sono bislunghi, appianati, rotondi sul loro contorno e smarginato in uno dei proprî orli; le due faccie di questi organi sono liscie; l' anteriore è separato dal peritoneo, mediante certo tessuto cellulare; la posteriore corrisponde alla porzione del diaframma applicata sulle ultime due coste, al muscolo quadrato de' lombi ed alla lamina anteriore dell'aponeurosi spettante al muscolo trasverso; l'orlo esterno, più lungo dell' altro, è grosso, convesso e rotondo, si dirige all' esterno ed all' indietro, e si trova in corrispondenza col diaframma e coi muscoli delle pareti addominali. L' interno egualmente convesso nelle sue parti superiore ed inferiore, presenta nel proprio mezzo una depressione considerevole, i cui due lati sono ineguali, grossi ed irregolari. Ogni rene possiede per solito, nell' uomo adulto, la lunghezza di circa quattro pollici e la larghezza di due; è grosso un pollice nella parte interna, pesa tre in quattro oncie. I reni sono di colore rossastro; in generale la loro consistenza oltrepassa di molto quella delle altre glandule; riescono più solidi e men facili a lacerarsi.

> Con serpi le man dietro avean legate;
> Quelle ficcavan per li REN la coda
> E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
> Inf. XXIV, 94 al 96.

Inf. XVII, 109. XX, 13. XXV, 57.

RENO, lat. *Rhenus* nome del maggior fiume dell' Emilia tanto per la lunghezza del suo corso, quanto pel volume delle acque e del numero degli affluenti. Esso passa per le provincie di Bologna e di Ferrara.

Dante parla de' costumi imbarbariti dei Romagnoli, quindi descrive la Romagna e ricorda pure il fiume Reno:

> E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
> Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l RENO,
> Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
> Chè dentro a questi termini è ripieno
> Di venenosi sterpi, sì che tardi,
> Per coltivare, omai verrebber meno.
> Purg. XIV, 91 al 96.

Il Reno ha la sua origine in Toscana dai monti che sovrastano a Pistoia, e propriamente da quelli che sorgono nel contado di San Marcello, presso al passaggio delle Piastre che conduce alla detta città di Pistoia. Entra nei confini della provincia bolognese a levante dell' alta montagna del Corno alle Scale presso il tenimento denominato il Vizzero, ch' è il più lontano dalla città di Bologna fra quanti sono villaggi e terre della provincia, essendone distante ben quaranta miglia. Da questo punto sino a Bologna il corso del fiume è tutto per vallate angustissime fiancheggiato dalle alpestri montagne che si diramano dalla maggior catena del superiore Apennino e che vanno digradandosi e vestendosi di bella vegetazione e di coltivazione sempre più accurata coll' inoltrarsi verso settentrione, finchè si terminano in piccoli ed amenissimi colli. Discende il Reno per questo tratto di paese con forte declivio, in modo da farne impetuosa la corrente e con direzione da libeccio a greco, toccando le terre di Porretta, Vergato, Praduro e Casalecchio, ove comincia ad allargarsi nel piano. Molti fiumi e torrenti che raccolgono le acque delle minori trasversali vallate, sono suoi influenti.

A Casalecchio v' ha una gigantesca chiusa per mezzo della quale si trae dal Reno una porzione delle sue acque, onde formarne quel canale naviglio animatore dell' industria bolognese che, dopo aver traversata la città e solcata la pianura dalla parte settentrionale

(1) Vedi Dante nel libro II. *De Monarchia.*

della provincia, va a ricongiungersi all' istesso fiume sotto Malalbergo, in prossimità dei confini ferraresi.

In altri tempi anche la Savena recava al Reno il tributo delle sue acque, ma avendo mutato corso, tiene al presente diversa direzione di quella che già aveva.

Giunto il Reno alla via Emilia ed attraversando sotto un gran ponte quasi a due miglia a maestro di Bologna, prende a scorrere per le fertili pianure che si estendono inferiormente a detta città ed accresce il volume delle sue acque col ricevere quelle del Samoggia e del Lavino che insieme riuniti in esso influiscono presso la terra di Argile. Entra quindi nel territorio Centese dove, per mezzo di un alveo artificiale, lascia la primitiva direzione grecale e si volge prima verso scirocco, poscia verso oriente conducendo le sue acque nel Po di Primaro.

Il corso di questo fiume è di 116 miglia. Esso è nella maggior parte irregolare, e coi suoi straripamenti porta gravi danni. Il Reno è navigabile per quasi venti miglia con barche di 12 mila chilog. ma soltanto nell' inverno e nella primavera, non avendo nelle altre stagioni acqua sufficiente. L' accennata irregolarità dell' alveo non permette di valutare la sua larghezza, variando essa notevolmente nelle diverse località. Riscontrasi però in generale assai grande; specialmente per quel tratto ch' è tra Casalecchio e Castel Maggiore, cioè per la prima parte del suo corso nella pianura. È vicino a questa località che trovasi nel mezzo del suo letto un' isola nella quale, credesi, che i triumviri Ottaviano, Marco Antonio e Lepido si accordassero per dividere le spoglie della Repubblica Romana e cementassero il patto scellerato e sacrilego col sangue, ordinando quelle orribili carneficine di senatori, di cavalieri e di quanti avversavano i loro parricidi disegni, che fecer quasi dimenticare le proscrizioni Sillane. Vuolsi però ricordare che altri dotti ravvisarono altrove il luogo di questo convegno, cioè presso al confluente del Lavino con la Samoggia.

Dante ricordò altra volta il Reno allorchè ebbe a parlare di Venedico Caccianimico e si mostrò piuttosto sdegnato de' Bolognesi allor Guelfi e collegati coi Fiorentini ai danni di Arrigo VII di Luxemburgo.

E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l RENO:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Inf. XVIII, 58 al 63.

ROSA. Lat. *rosa:* coll' *o* aperto e coll' *s* di suono sottile è il nome di un fiore odoroso, ordinariamente di color vermiglio, poco carico, che nasce sopra un arbusto detto rosaio, armato di minute spine. Ve ne sono di più specie e di più colori; come rosse, bianche e gialle.

La pianta che produce la rosa è un genere dell' *icosandria poliginia* di Linneo e della famiglia delle rosacee di Jussieu ed ha per naturali caratteri, stelo con molti pungiglioni disuguali ricurvi; le foglie composte di sette foglioline ovali seghettate, coi pezioli inermi; il calice terminato da foglioline lunghe, appuntate, orciolato, carnoso, ristretto nella sommità a cinque divisioni persistenti; due delle quali nude, due barbute e la quinta barbuta soltanto da un lato; i fiori particolarmente detti rose, sono d' un rosso pallido, odorosi; cinque petali, semi quasi ossei coperti d' asprezze e contenuti dentro ad una bacca secca e colorita, formata dal calice nel crescere.

Di questa pianta ve n' è di più specie e di più colori. Le rose che occupano un posto tanto distinto nei nostri giardini e di cui i poeti d' ogni tempo celebrarono le bellezze ed il soave odore inspirarono il sommo Vate a ricordarla più volte.

Rosa, nel signif. proprio:

E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati: ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo;
Anzi di ROSE e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.

Purg. XXIX, 145 al 150.

Purg. XXXII, 58.
Parad. XIII, 135. XXII, 56. XXXI, 1.

Rose, son detti gli eletti.

Così di quelle sempiterne ROSE
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.

Parad. XII, 19 al 21.

Con la voce *Rosa* è espressa particolarmente la Madonna.

Quivi è la ROSA, in che 'l Verbo divino
Carne si fece . . . .

Parad. XXIII, 73 e 74.

L' Assemblea degli Eletti è paragonata ad una *rosa*:

> E se l' infimo grado in sè raccoglie
> Sì grande lume; quant' è la larghezza
> Di questa ROSA nell' estreme foglie?
> Parad. XXX, 115 al 117.

Parad. XXX, 124. XXXI, 1. XXXII, 15 120.

SCIENZE NATURALI* — *Pensieri di Dante* — Moltissime verità, per forza di sua creatrice mente, l' Alighieri disseminò nella sua Divina Commedia, riguardanti le scienze fisiche. Veggonsi nel gran poema di tempo in tempo de' lampi di genio, che non erano ancora la verità, ma la preparavano per farla meglio intendere; erano insomma l' aurora di un bel giorno. Se il seme piantato dall' Agricoltore in un ubertoso terreno non è pianta ancora, è nondimeno il principio del ramoso vegetale, che somministrerà un dì ombra amica al pastore o allo stanco viandante, quando il sole dalla canicola saetta i suoi ardentissimi raggi. Così le opinioni in fisica aprono il cammino alla certezza e diverse riscontransi nelle tre Cantiche, essendochè, allora entrasse la fisica nell' istituzione elementare, e l' esule Fiorentino era così copiosamente erudito, che dovendo nella sua patria esser noverato in una Classe, lo fu nella sesta di Medicina. E di più sappiamo che, nella sua dimora in Verona, sostenne nella Chiesa di S. Elena l' ardua tesi *de duobus elementis acquae et terrae* (1). Noi diremo solamente quelle, che ci sembrano racchiudere moderni trovati o speculazioni posteriori, da lui realmente presentite, tralasciando le altre, oramai del tutto cambiate tanto per la relazione fisica, quanto per la chimica.

CIRCOLAZIONE DEL SANGUE. Agli antichi era del tutto ignoto il sistema circolatorio sanguigno. Ippocrate non usa nelle sue opere, che la sola voce *circuito*. Platone dice il cuore fonte del sangue, che scorre con un certo impeto per tutto il corpo (2). Dell' espressioni simili adopera Aristotile nell' *esame delle parti degli Animali*. Erano le nozioni così vaghe ed indefinite, che non appariva per nulla come avvenisse la circolazione del prezioso nostro liquido.

Tra i moderni il primo che abbia conosciuto la comunicazione delle arterie e delle vene, adottando la parola *anastomoseos*, fu Michele Serveto, da cui si aperse la via nel 1565 al nostro Telesio di dichiararla, e poi al Cesalpino nel 1571 ad usar la voce circolazione, notando l' uso delle valvole, che ai grandi vasi del cuore appartengono.

(1) Questa tesi fu impressa due volte in Venezia nel 1508 e nel 1708.

(2) *Per venas fluat et refluat* leggesi nel Timeo. A questo proposito vedi anche la voce *Arterie* nel nostro Vocabolario.

Più grande notizia delle valvole cardiache vascolari n' ebbe Fra Paolo, e ne diede conoscenza a Fabrizio d' Acquapendente, professore d' Anatomia in Padova, il quale dimostravale a' suoi discepoli, fra cui l' Harveo Inglese, che ascoltò le sue lezioni. Questi, raccolte tali scoperte, e valendosi dell' opera di alcuni illustri della patria nostra l' Italia, pubblicò nel 1628 il famoso preteso trovato del quale non fu l' inventore, ma si bene il promulgatore. Allora con dati certi si conobbe, che dal cuore, centro di sanguificazione, muovesi il nutritivo liquore, sostegno della vita, e che dalle arterie diramato viene sino alle ultime parti capillari, e poi assorbito dalle vene, è condotto di nuovo al punto d' onde partivasi.

La distinzione delle due specie di canali, formata dalla natura, perchè dotata di battito la prima, privata di tal pregio la seconda, fu il primiero passo che avviò alla scoperta. E ciò sapeva il divin Poeta essendosi espresso:

> . . . Ella mi fa tremar le vene e i polsi (1).
> Inf. I, 90.

Le arterie diffondono il sangue sino all' estremo, le vene il riportano: quelle spingono dal centro alla circonferenza, e queste dalle periferie al centro, qual è il cuore, dove i ventricoli possono contenere maggiore quantità. Il sistema della circolazione è costituito dal *cuore*, che mentre è il lago del sangue, addiviene anche l' organo, il quale spinge con maggiore energia a più forti movimenti il più vivo de' fluidi animali; dall' *arterie*, rivoli inaffianti; dalle *vene*, tubi che succiano, per rifluire al lago. Tutte queste conoscenze erano anche nel trecento dall' Alighieri comprese e cantate nella Divina Commedia:

> Allor fu la paura un poco queta,
> Che nel lago del cor m' era durata (2).
> Inf. I, 19 e 20.

(1) Devesi a Prossagora discepolo dello Stagirita la distinzione delle arterie dalle vene, delle quali poi Erasistrato ed Erofilo ne cercarono la distribuzione per tutto il corpo.

(2) Il Telesio descrisse il sistema delle vene diverse dall' arterie ed il circolo del sangue pel cuore: *Sanguis ad cor delatus ampliusque ibi commotus in venis agi visus* est. (De Rerum natur. Lib. II. cap. 14).

In questa penosa situazione rifuggendo il sangue dall'esterne parti si raccoglie al centro, si aggira intorno al primo organico vivente, onde fortemente trema e palpita, ed il vermiglio del sembiante cessando, si ricuopre di momentaneo pallore (1). Raccogliesi dalla circonferenza al centro, perchè dalle ultime estremità arteriose formanti i vasi capillari s'assorbisce immancabilmente, onde si beve dall' *assetate vene* (2) per ritornarlo al cuore, e renderlo al polmone per rinnovarsi quell' elemento riparatore di già esauto, e che di nuovo acquista, oramai ricostituendosi per novella vita:

> Prende nel cuore a tutte membra umane
> Virtute informativa . . . . .
> Purg. XXV, 40 e 41.

E quando il sangue riede per le vene, essendo stati del tutto dispensati i principî vivificanti, a nulla è più atto, e però sieroso, nerastro, scorre per le vene senza nutrire,

> Ch'a farsi quelle per le vene vane.
> Purg. XXV, 42.

Laonde se dal cuore parte il sangue arterioso, ed al cuore ritorna il venoso, è leggiadra e convenientissima la metafora di dirlo Lago:

> Che nel lago del cor m'era durata (3).
> Inf. I, 20.

Attrazione. Il celebre abate Tagliazucchi di Torino pretese dimostrare, che nel tanto bello e reputato verso Dantesco:

> Tutti tirati sono e tutti tirano,
> Parad. XXVIII, 129.

si alludesse apertamente all' attrazione, primo principio del sistema di Newton; l' iroso autor della Frusta letteraria con piena ammirazione vi assentì; e benchè Dante avesse voluto indicare l' amore degli ordini angelici, i quali tutti si beano in Dio, nullameno nel paragone trovasi l' idea che formato si era del modo come agiscono i corpi in questo basso mondo, rivolgendosi *al ministro maggior della natura* ch' è il corpo più grande, e però applicato ai cori superni nella celeste Gerusalemme, che si rivolgono all'Eterno Sole (1). E tanto più si deve ammirare siffato concetto, in quanto egli seguiva il dominante sistema Tolemaico; eppure per forza prepotente d'ingegno vedeva un' idea, che, sviluppata, dava il sistema Copernicano.

Gravità. Quella forza per cui i corpi, abbandônati a sè stessi, scendono tosto verticalmente verso la superficie della terra, vien detta gravità, onde affermasi tendere verso al centro terestre:

> Quando mi volsi, tu passasti il punto,
> Al qual si traggon d' ogni parte i pesi (2).
> Inf. XXXIV, 110 e 111.

Indica siffattamente il centro terraqueo, ov' ha Egli fitto Lucifero, e però tutti i corpi tendendovi in linea retta, o meglio coi Geometri perpendicolare, vien resa quasi visibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *il cader della pietra.*

> Dal cader della pietra in igual tratta,
> Sì come mostra esperienza e arte.
> Purg. XV, 20 e 21.

L'osservazione *a posteriori*, e la teoria *a priori* egualmente mostrano tendere alla superficie del globo, avente per centro il centro dello stesso; onde scendono a piombo, se liberi, per la gravità; se poi sostenuti, la tendenza a cadere si fa sentire con la pressione esercitata contro l' ostacolo, da cui ne viene il peso, effetto egualmente della gravità. Nè per queste sole principalissime verità pertinenti alla filosofia naturale, antivedute da Dante per ispirazione di genio che tutto abbraccia, si ferma; che anzi a' suoi contemporanei sorvola, e avendo bisogno di similitudini per l' intelleto, si serve del mondo sensibile e però le prende ovunque le trova, dalla Geometria, dall' Astronomia, dalla Fisica, dalla Fisiologia, spargendo di pellegrine bellezze gli aridi loro rovi. Fra quelle che stimiamo le più rilevanti e degne d' ammirazione ricorderemo l' avere enunciato con somma proprietà e precisione, servendosi della vaga comparazione del raggio che da

---

(1) Nelle sue canzoni trovasi:

> *Il sangue che è per le vene disperso*
> *Fuggendo corre verso*
> *Lo cor, che il chiama, ond' io rimango bianco.*

(2) Purg. Cant. XXV, ver. 38.

(3) Harveo nomò in seguito il cuore *promtuarium et cisterna sanguinis;* e Redi nel celebre Ditirambo:

> *Le procelle sì fosche e ribelli*
> *Che nel lago del cor l'alme inquïetano.*

(1) *Tamquam solio regali residens sol circum agentem gubernat astrorum familiam.* Memorabili parole del Copernico, di cui si valse il Newton.

(2) Se questo passo di Dante fosse venuto sotto gli occhi di Newton, siamo d' avviso che a concepire il sistema dell' attrazione, questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero, meglio che l' accidentale caduta del pomo visto a un bel raggio di luna nel suo giardino. (Monti. *I Poeti de' primi secoli, Pausa III).*

specchio si ripercuote, di essere l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza:

> A quel che scende, e tanto si diparte
> Dal cader della pietra in igual tratta,
> Sì come mostra esperienza e arte;
> Così mi parve la luce, rifratta
> Ivi dinanzi a me, esser percosso:
> Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.
> Purg. XV, 19 al 24.

Che in un triangolo trovar non si possono due angoli ottusi:

> O cara pianta mia, che sì t' insusi
> Che, come veggion le terrene menti
> Non capere in triangol due ottusi,
> Così vedi le cose contingenti,
> Anzi che sieno, in sè, mirando 'l punto
> A cui tutti li tempi son presenti.
> Parad. XVII, 13 al 18.

Indicò lo Zodiaco, che disse la *strada del Sole,* come segno pel quale muovonsi li pianeti; l' equatore ed i nodi dell' Ellittica come la parte ove il mondo è più vivo:

> Così Beatrice a me com' io lo scrivo;
> Poi si rivolse tutta disiante
> A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
> Parad. V, 85 all' 87.

Indovinò le quattro stelle vicinissime al polo Antartico, imparate forse da Marco Polo e vedute il primo da Amerigo Vespucci:

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> All' altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
> Purg. I, 22 al 24.

Presentì la vera natura della via Lattea;

> Come distinta da minori e maggi
> Lumi biancheggia tra i poli del mondo
> Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
> Sì costellati facean nel profondo
> Marte quei raggi il venerabil segno,
> Che fan giunture di quadranti in tondo.
> Parad. XIV, 97 al 102.

Suppose in un altro emisfero delle terre che toccar dovea Colombo.

> Non vogliate negar l' esperienza,
> Diretro al Sol, del mondo senza gente.
> Inf. XXVI, 116 e 117.

Vide nella pioggia l' umido vapore, che salendo ove *il coglie il freddo,* riede in acqua, la quale pe' fiumi ritorna al mare, che così n' è ristorato:

> Ben sai come nell' aere si raccoglie
> Quell' umido vapor che in acqua riede,
> Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
> Purg. V, 109 al 111.

Nel tuono previde l' effetto dell' aereo fuoco quando scoscende la nuvola, fende l' aria, e si dilegua, dicendo:

> Folgore parve, quando l' aere fende.
> Purg. XIV, 131.

Nel moto dell' agitata atmosfera presenti la cagion de' venti, sconvolta pel vario riscaldamento, o raffreddar delle diverse regioni, onde la maggiore, o la minore dilatazione da cui più o meno intensità acquista:

> E già venia su per le torbid' onde
> Un fracasso d' un suon pien di spavento,
> Per cui tremavan amendue le sponde;
> Non altrimenti fatto, che d' un vento
> Impetuoso per gli avversi ardori,
> Che fier la selva, e senza alcun rattento
> Li rami schianta, abbatte, e porta fori.
> Inf. IX, 64 al 70.

Dimostrò ripercossa meglio la luce dai corpi solidi:

> . . . Ciò che n' appar quassù diverso,
> Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
> Parad. II, 59 e 60.

Descrisse da ultimo esattamente, e con rara sagacità fisiologica la generazione umana, da sembrare spiegato il primo mistero naturale della vita. Nè queste sono le sole antiveggenze Dantesche, altre fisiche verità rinvengonsi, da fare evidentemente asseverare che il sommo Poeta nella sua triplice visione racchiuse tutto lo scibile dell' età, da potersi affermare, senza taccia di esagerazione, essere la Divina Commedia l' enciclopedia del secolo XVI e ritrovarsi in essa tutta la filosofia del medio evo, anche la naturale e forse i due bei versi:

> Guarda 'l calor del Sol, che si fa vivo,
> Giunto all' umor che dalla vite cola
> Purg. XXV, 77 e 78.

suggerirono al Galilei che altro il vino non fosse senonchè la luce del sole mescolata coll' umido della vitè.

Intorno alla forma del globo terraqueo, ed al luogo rispettivamente occupato dall' acqua e dalla terra, fu questione dall' Alighieri trattata in Verona intorno alla quale scrisse Alessandro Torri un opuscolo che presentò al Congresso degli Scienziati Italiani in Lucca, ed in essa mostrò pure che Dante avea significato la origine dei monti per sollevamento, quando fece nascere quello del Purgatorio dalla caduta di Lucifero, onde la terra *su ricorse* nell' Emisfero Australe.

Magalotti, Redi, Targioni illustrarono molti versi di Dante in rapporto alle scienze naturali onde far rifulgere, come di dovere, il venerato nome del Poeta nei cultori di scienze e lettere sia in Italia che all' estero.

SMERALDO. Lat. *Smaragdus:* nome di una pietra preziosa del sesto ordine il cui colore per eccellenza è il verde puro, che però riceve modificazioni diverse e produce delle gradazioni più o meno grate. I moderni naturalisti danno questo nome ad una sottospecie di *berillo* ed a questa riferiscono gli smeraldi del Perù, che sono i più belli e forse i soli veri smeraldi che si conoscono tanto dai naturalisti quanto nella mercatura.

Lo smeraldo ha per carattere il color verde più vivace, dovuto all' ossido di cromo. Le principali specie di smeraldo sono: quella verde da lapidari, detta del Perù; il verde pallido o acqua marina; il verde azzurognolo o berillo; il giallo di miele o smeraldo melato, e lo smeraldo bianco.

Dante sotto la parola *smeraldo* intende la Speranza, attribuendosi per solito a quella Dea la divisa del color verde.

L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di SMERALDO fatte.
Purg. XXIX, 124 e 125.

Purg. VII, 75.

Gli occhi di Beatrice sono detti *smeraldi* per lo splendore o per il loro colore e ciò ad immitazione di Omero:

. . . Fa' che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli SMERALDI,
Onde Amor già ti trasse le sue armi.
Purg. XXXI, 115 al 117.

TENERE, Verb. trans. dal lat. *tenere.* Oltre al suo significato ordinario di: tener nelle mani, o altrimenti, ha pur quello di *avere* come si può riscontrare ne' casi dell' analisi fatta alla presente voce.

Tenere, nel significato: di tener nelle mani:

Colui che TIEN le chiavi di tal gloria.
Parad. XXIII, 139.

Inf. XIII, 58. XXVI, 27. XXXI, 74.
Purg. XXIV, 111.
Parad. XXIV, 78. XXVII, 118.

Tenere, nel senso di: non rilasciare, trattenere.

Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè TIENI, e perchè burli?
Inf. VII, 29 e 30.

Inf. VI, 71 XXXI, 88.
Purg. IV, 8. IX, 128. X, 46. XIV, 144. XIX, 123. XXV, 119.
Parad. IV, 83 98.

Tenere, per: possedere. Qui vuol dire: essere regina di uno Stato.

TENNE la terra, che 'l Soldan corregge.
Inf. V, 60.

Inf. XIX, 102. XXVIII, 86. XXIX, 29.

Tenere, nel senso di: avere per nascita, partecipare alla natura di uno. — *Tener del monte e del macigno,* cioè: conservare anche in mezzo alla città costumi ruvidi e convenienti solo a persona discesa da progenitori villani ed alpestri.

. . . Discese di Fiesole ab antico,
E TIENE ancor del monte e del macigno.
Inf. XV, 62 e 63.

Tenere, per: toccare, occupare.

Ma vieni omai, chè già TIENE 'l confine (1)
D' amendue gli esmisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
Inf. XX, 124 al 126.

Inf. VII, 58. XX. 3.
Parad. XX, 87.

Tener l' occhio, la vista ad una cosa, cioè: guardarla; mirarla.

Chinai 'l viso, e tanto 'l TENNI basso,
Fin chè 'l Poeta mi disse: che pense?
Inf. V, 110 e 111.

Inf. VI, 24 70. XXVIII, 19. XXXIV, 90.
Purg. XXXII, 104.
Parad. VIII, 96. XXV, 110. XXX, 133. XXXI, 114.

Tenere, nel senso di: contenere.

. . . . . La tua Città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi TENNE in la vita serena.
Inf. VI, 49 al 51.

Tenere i piedi, cioè: fermarsi, trattenersi.

. . . . TENETE i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca.
Inf. XXIII, 77 e 78.

Purg. IX, 103.

Tenere, vale per: prendere un cammino.

A te convien TENER altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide.
Inf. I, 91 e 92.

Inf. XI, 109. XVII, 111.
Purg. III, 36.
Parad. II, 126.

Tener dietro, nel significato di: seguitare alcuno.

Allor si mosse, ed io gli TENNI dietro.
Inf. I, 136.

Tenere, per: inseguire.

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli TENNE . . .
Inf. XXII, 133 e 134.

(1) *Tiene e tocca,* invece di *tengono* e *toccano,* Zeuma come quella di Virgilio *Hic illius arma, — Hic currus fuit.* Aeneid. Lib. I, ver. 16 e 17.

Tener, nel senso di: aver un' abitudine, comportarsi.

. . . . . Questo misero modo
TENGON l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.
Inf. III, 34 al 36.

Inf. X, 99.

Tenere, per: avere un' opinione.

E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne TIENE.
Inf. XXXI, 52 al 54.

Purg. XVIII, 117.

Tener lo campo, propriamente vuol dire: rimaner padrone del campo di battaglia. Qui ha per significato di esser il primo in un'arte.

Credette Cimabue nella pintura
TENER lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Purg. XI, 94 al 96.

Tener patto, vale: concertarsi, osservare, mantenere una convenzione.

E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non TENESSER patto.
Inf. XXI, 92 e 93.

Tenere un sospiro, cioè: in meno di un sospiro, in un attimo.

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo in tanto,
Che più TIENE un sospir la bocca aperta.
Purg. XXXII, 139 al 141.

Tener volte le spalle, intendasi: farsi da oriente in occidente.

. . TIEN volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
Inf. XIV, 104 e 105.

Tener a sinistra, per: prendere una direzione dalla parte sinistra.

. . . . E 'l Poeta
TENNE a sinistra; ed io dietro mi mossi.
Inf. XVIII, 20 e 21.

Tener da uno, s' intende: ricever da alcuno (1).

Da Pier le TENGO; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Purg. IX, 127 al 129.

Tener la soglia, vale: custodire l'entrata.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' TENER la soglia.
Purg. XVIII, 61 al 63.

Tener bordone, si spiega: fare il contrabasso, al canto degli augelletti. È questa un'allusione alla più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabasso. Nei versi che seguono si può interpretare: che stormendo gli augelletti, accompagnavano le sue rime.

. . . Con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che TENEVAN bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Purg. XXVIII, 16 al 21.

Tener in libra, vale: mantenere ugualmente da sè distanti i due pianeti nominati, cioè: il Sole e la Luna.

. . . . . Ambedue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che li TIENE in libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.
Parad. XXIX, 1 al 9.

Il dì tiene chiuso, intendasi: mentre che l' orizzonte tiene il Sole sotto di sè.

Ben si porìa con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì TIEN chiuso.
Purg. VII, 58 al 60.

Tener il viso basso, vale: guardar la terra.

. . . . Abbracciava le ginocchia,
TENENDO 'l viso giù tra esse basso.
Purg. IV, 107 e 108.

Tener gli occhi fissi, cioè: guardare attentamente un oggetto.

E videmi, e conobbemi, e chiamava,
TENENDO gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Purg. XI, 76 al 78.

Tener le labbra aperte, qui vale nel senso: di boccheggiare come fa l' etico.

Faceva a lui TENER le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
Inf. XXX, 55 al 57.

Tener il cuor saldo, s' intenda: che non solamente vi si mantennero i frati nei chiostri col corpo, ma eziandio col cuore e con lo spirito.

Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermàr li piedi, e TENNERO 'l cuor saldo.
Parad. XXII, 50 e 51.

Tener lo viso asciutto, vale: non piangere.

Com' io potea TENER lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta . . . . . ?
Inf. XX, 21 al 23.

(1) Allude alle parole di Cristo dette a Pietro: *Tibi dabo claves coelorum etc.* Matteo Cap. XVI, ver. 19.

Tener la parte ima, cioè: la più bassa parte.

> Pura potenzia TENNE la parte ima.
> Parad. XXIX, 34.

Tener all' ubi, vale: tenere al luogo; qui Dante parla dei cori che Dio tiene intorno a sè nel luogo che loro conviene.

> Io sentiva osannar di' coro in coro
> Al punto fisso, che gli TIENE all' *ubi,*
> E TERRÀ sempre, nel qual sempre foro.
> Parad. XXVIII, 94 al 96.

Tener per fede, s'intenda: credere in virtù della fede.

> Lì si vedrà ciò che TENEM per fede.
> Parad. II, 43.

URANIA, lat. *Urania:* era una delle nove muse, che presiedeva all' astronomia. Dante la invocò nell' Olimpo onde poter essere bene ispirato nel verseggiare.

> Or convien ch' Elicona per me versi,
> E URANIA m' aiuti col suo coro
> Forti cose a pensar, metter in versi.
> Purg. XXIX, 40 al 42.

Urania era figliuola di Giove e di Mnemosina. La rappresentavano coronata di stelle, tenente con ambo le mani un globo, ossia un mappamondo. Altri la effigiò col globo da un lato della sua figura, collocato sopra un tripode.

VAL CAMONICA, lat. *Camunorum vallis:* questa valle può tenersi, ad eccezione della Val Tellina, come la più estesa, non solo tra le alpine delle provincie Lombarde, ma anche del Trentino; essend' essa lunga più di cinquanta miglia ed abbracciante una popolazione di quasi cinquantamila persone.

È situata fra le valli di Scalve e Tellina a Borea; il Trentino e le valli Trompia e Sabbia a levante; la valle Cavallina a ponente, il lago Sebino e parte della Val Trompia e Sabbia a mezzodì. È bagnata dal fiume Oglio, che l' attraversa in tutta la sua lunghezza, raccogliendo una gran quantità di rivoli.

Quantunque l' istoria della Val Camonica sia strettamente congiunta alla Bresciana perchè fu soggetta a questa città fino dai tempi più remoti, pure crediamo parlarne a parte, asserendo che questa valle alle volte fu indipendente e spesso ebbe più o meno le stesse leggi e statuti che vantarono Brescia e Bergamo.

Vinti i Romani, fu soggetta a straniere dominazioni e dopo guerre e stermini, venuto il parteggiare delle fazioni, cominciò ad infierire contro della misera valle ora la lotta de' Guelfi or de' Ghibellini dell'alta Lombardia; e benchè non molto numerosa di abitanti, pure fieramente resistè quando con fortuna quando con avversa sorte, fino all' epoca che cadde in potere de' Visconti e dappoi de' Veneziani, e questi ultimi confermarono ai vallesi gli antichi privilegi.

I più alti monti di questa valle sono il monte Frerone alto metri 2017, il Corno delle Granate a levante Sonico alto metri 3110 e il monte Guglielmo a levante del lago d'Iseo anch' esso assai elevato. La ricchezza maggiore della valle proviene dalle miniere di ferro che esistono in gran numero nelle sue montagne, e vi si trovano anche indizi di altri minerali come rame, piombo, vetriolo e cave di marmo in ispecie di bianco e di occhiadino. In questa valle ebbe i natali Bernardino Zandrini, idraulico e matematico insigne.

Ci piace di ammettere la parola *Val Camonica, Pennino* con vari testi Mss e stampati. Nei versi che seguono, con la voce *Val Camonica,* si precisa tutta quella parte da cui derivano in maggior copia le acque che formano il Benaco, e così vien più bene interpretata l' intenzione del Poeta, apparendo da tutto il contesto ch' egli mirò alla topografica descrizione di quelle acque e non già, come molti hanno pensato, a fissare i principali punti fra' quali il lago se ne giace; finalmente perchè i monti, sui quali il Sarca ha la sua origine, confinano appunto con quelli che alla Val Camonica propriamente appartengono

> Suso in Italia bella giace un laco
> Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna
> Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
> Per mille fonti, credo, e più si bagna,
> Tra Garda e VAL CAMONICA, Pennino
> Dell' acqua che nel detto lago stagna.
> Inf. XX, 61 al 66.

VENERE, lat. *Venus:* è il nome di una delle divinità più celebri nell' istoria pagana. Secondo Esiodo essa fu formata dalla schiuma del mare e dal sangue delle parti mutilate di Celo; da questa brutta mescolanza nacque la più bella delle Dee nelle vicinanze di Citera.

Era essa la dea della Bellezza, la madre dell' Amore, la regina della Gioia e la compagna delle Grazie e dei Piaceri. Dove Venere mettea i piedi, nascevano dei fiori. Accompagnata da Cupido suo figliuolo, da' Giuochi,

dal Riso e da tutte le lusinghe dell' Amore, formava del pari la felicità degli uomini e degli Dei.

Dante intende di dire, ne' versi seguenti, che quantunque bellissimi e lucidissimi esser dovessero gli occhi di Venere innamorata di Adone, più belli nondimeno e più lucenti erano quelli di Matelda. Dicono i mitologi che di cotale innamoramento di Venere fu cagione la causale ferita che fecele il proprio figlio Cupido nell'atto di abbracciarla, con una punta di strale che uscivagli dal turcasso (1). E non avendo mai Cupido ferita persona alcuna, se non avvedutamente, così Dante invece di esprimersi: *La Dea innamorata di Adone*, la dice: *trafitta dal figlio fuor di tutto suo costume*, che vale: mai non gli avvenne, avendo sempre ferito con accorgimento e pensata malizia.

> Non credo che splendesse tanto lume
> Sotto le ciglia a VENERE trafitta
> Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
> Ella ridea dall' altra riva dritta,
> Traendo più color con le sue mani,
> Che l' alta terra senza seme gitta.
> Purg. XXVIII, 64 al 69.

Omero seguì una tradizione meno stravagante sopra Venere, e ci dice ch' era figliuola di Giove e di Dione: e siccome favoriva la libidine, così i suoi templi erano aperti alla prostituzione. Le donzelle si davano in braccio ai loro amanti pubblicamente ne' suoi santuarî, nè le donne maritate erano più caste.

Accennò Dante un' altra volta la Dea per essersi scoperto che una del coro di Diana per nome Elice trovavasi incinta. Conosciutasi questa mancanza dalla Dea Cacciatrice, ordinò fosse espulsa dal bosco a lei sacro per aver sentito costei lo strale avvelenato dell' amore:

> . . . . Al bosco
> Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
> Che di VENERE avea sentito il tosco.
> Purg. XXV, 130 al 132.

Fra i fiori fu dedicata a Venere la rosa; fra gli alberi il mirto; dai volatili furono scelti il cigno, le passere e particolarmente le colombe. Apuleio ci dice che quattro colombe trasportavano il carro di Venere e spesso se ne veggono nelle sue mani. Qualche volta sono i cigni o le passere che lo tirano.

(1) Ovidio, *Metamorf. Lib. X. ver.* 125.

I Lacedemoni rappresentavano la Dea Venere armata, dice Lattanzio, per essersi una volta le sue donne fornite di lancie onde respingere il nemico della loro Dea.

In quanto al figlio di Venere chiamato Amore, secondo Esiodo, era il più bello degli immortali. L' Amore benefico al dire di Aristofane aveva le ali dorate ed unissi al Caos e dal loro connubio nacquero gli uomini e gli animali.

I Romani distinguevano due Cupidi, il primo presiedeva all' Amore scambievole, il secondo serviva a vendicare gli Amori ingannati.

Venere fu conosciuta con diversi nomi e fra i molti ebbe quelli di Ciprigna e di Citerea.

Il soprannome di Ciprigna o Cipride le si accordò perchè, nata dalla schiuma del mare, nell' Isola di Cipro, o forse per esser quell'isola alla Dea dedicata. Si legge in Macrobio che la statua di Venere Ciprigna si rappresentava con abiti di donna, ma con figura di uomo e con barba, cosa che faceva credere partecipasse dell' uno e dell' altro sesso, ed anche per indicare l' influenza sopra le generazioni.

Quello poi di Citerea le fu assegnato come protettrice di Citera, isola dell' Arcipelago, oggidì Cerigo, di rimpetto a Creta. Esiodo afferma che Venere, essendo stata prodotta dalla schiuma del mare, come sopra abbiamo accennato, fu tosto portata in quell' isola sopra una conca marina; per questo motivo il soprannome di Citera le fu specialmente consacrato, ed il tempio ch' ella aveva nell' Isola passava per il più antico di tutti quelli ch' erano in Grecia.

VITE. Lat. *vitis vinifera:* nome, secondo Linneo, della pianta il cui frutto spremuto produce un liquore che fermentato è il vino. La vite è un arbusto di debole aspetto e che può nondimeno giungere ad una certa grossezza. Il suo fusto dividesi in numerosi rami sarmentosi, lunghi, nodosi, munito di viticci a spirale, col cui mezzo appiccansi ai corpi circonvicini. Le foglie sono di piacevole color verde solitamente divise in tre o cinque lobi e frastagliate tutte all' intorno da moltissimi denti. I fiori piuttosto numerosi sono disposti a grappoli sempre opposti alle foglie e nascono nella parte inferiore dei nuovi rami di ciascun anno. Ai fiori succedono grappoli di bacche carnose, di forma globosa, di colori e sapori diversi, secondo le varietà numerosissime della pianta, le quali bacche por-

tano il nome di uva tanto conosciute. Qui vite è in senso metaforico, cioè: dice Dante che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine, accenando per tal modo alla santità de' primi tempi cristiani e alla corrutela dell' epoca sua.

> . . . Tu entrasti povero e digiuno
> In campo a seminar la buona pianta,
> Che fu già VITE, ed or è fatta pruno.
> Parad. XXIV, 109 al 111.

Nei versi che seguono, conoscendosi che il calore del sole, unito all' umore aqueo della vite lo trasmuta in vino, così sembra che Stazio voglia inferire che il novello spirito da Dio creato ed unito all' anima sensitiva, trasmutala in anima ragionevole, che è una cosa diversa e dal puro spirito e dall' anima sensitiva, com'è diverso il vino e dal calor del Sole e dall' umor acqueo della vite:

> E perchè meno ammiri la parola,
> Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
> Giunto all' umor che dalla VITE cola.
> Purg. XXV, 76 al 78.

Il Redi nel suo Ditirambo ebbe presenti questi versi di Dante avendo scritto: — *Sì bel sangue è un raggio acceso — Di quel Sol che in ciel vedete.* — E nelle note ricorda questo passo del Divino Poeta, ed accenna che un non dissimile pensiero avesse Empedocle, il quale opinò che le piante fossero figliuole della Terra ed i loro frutti nascessero di fuoco e di acqua; che Anteo (1) cita Euripide il quale dice che uno dei cavalli del Sole, nominato l' *Acceso*, è quello che fa maturar le uve; e finalmente che il vino è detto *lume* e *splendore* anche da Sabino Poeta, e da Euripide nel *Ciclope*.

Da una lettera del Magalotti (2), diretta a Carlo Dati si rileva che il gran Galilei pensò che il vino fosse un *composto di umore e di luce*: opinione che in detta lettera viene a lungo discussa e plausibilmente spiegata; e solo fa senso che in essa quell' esimio letterato, studiosissimo di Dante, non siasi di questo luogo del divino poema risovvenuto; per la qual cosa il dottissimo Redi ebbe occasione di scrivergli: « Or s' io vi dicessi che molto » prima del Galilei vi fu uno de' nostri au» tori ch' ebbe una sì bella opinione, che ne » direste? Leggete Dante che quasi tutto » sapete a mente e vi troverete la stessa » idea. »

(1) Lib. II.
(2) Vedi la quinta lettera delle scientifiche di Magalotti.

Indi soggiunge: « Come diavolo può es» sere che non abbiate veduto questo luogo? (1) » Credo che vi sia avvenuto, come alle volte » avvenir suole che ansiosamente cerchiamo » una tal cosa, che senza avvedercene in » mano abbiamo. »

ZODIACO, dal lat. *Zodiacus orbis signifer*. Il primo metodo usato dagli antichi per dividere lo Zodiaco è riferito da Sesto Empirico, che lo attribuisce ai Caldei; esso è pure riportato da Macrobio nel suo *commento intorno al sogno di Scipione*. Le più frequenti osservazioni dovettero esser quelle del levare e del tramontare delle stelle; e vi avranno prestata tanto maggior attenzione in quanto ch' esse erano una delle pratiche principali dell' astrologia.

Stavasi continuamente un astrologo occupato ad osservare il levare ed il tramontare degli astri; non già il levare e tramontare eliaco ma l' ordinario com' avviene tutti i giorni. Quelli che osservavano le stelle idearono di misurare col mezzo dell' acqua uscente da un vaso, l' intervallo di tempo della rivoluzione tra due levari consecutivi della stella medesima, per conoscere il tempo della rivoluzione del cielo; allora sembrò facilissima la divisione del circolo in dodici parti. Si credette che bastasse dividere in dodici porzioni eguali l' acqua che scorreva durante la rivoluzione del cielo; si pensò che la parte del circolo durante il corso di una di quelle frazioni d' acqua fosse esattamente la dodicesima parte del Zodiaco: ma la velocità dell' acqua è tanto maggiore quanto più dall' alto essa scende: quindi il moto continuamente ritardato non poteva dare misure eguali. Vi sono dei mezzi per rimediare a siffatta ineguaglianza, ma forse furono ignoti agli antichi. Scorgesi dalle Clessidre descritte da Vitruvio, che queste macchine erano presso ai Romani tanto perfezionate ai tempi di quel celebre architetto, che l'arte delle Clessidre non doveva esser nuova. Con ciò si prova che i Romani non avevano preso in Egitto e in Oriente i principî ed il perfezionamente di queste macchine. Ma coloro che attibuiscono allo Zodiaco grandissima antichità e conseguentemente al metodo col quale è stato diviso, descrivono un modo, secondo essi, semplicissimo, che gli uomini anche più grossolani hanno potuto e dovuto

(1) Purg. Cant. XXV, ver. 79 e segg.

facilmente immaginare; cioè riversare l'acqua nel vaso subito che n'era uscita. Dopo ch'erasi misurata la prima dodicesima parte, quando cominciava a scorrere la seconda, si riversava la prima, e si era certi di avere intervalli presso a poco uguali; poichè non potevano gli antichi piccarsi di un' estrema precisione. Finita l'operazione avranno trovato ventiquattro divisioni in luogo di dodici e saranno state unite due a due per comporne le dodici parti che si volevano stabilite (1). E questa divisione che sembra una supposizione è realmente esistita come lo scrissero Sesto Empirico, Macrobio ed Ipparco.

Lo Zodiaco indiano è lunare e composto di ventisette costellazioni; i nomi indiani dei dodici mesi dell'anno solare sono i nomi delle dodici costellazioni lunari. Le feste Indiane seguono l'ordine del calendario lunare, e sembra che lo zodiaco solare fosse intieramente straniero agli Indiani ed alla loro astronomia.

Nell'astronomia moderna lo Zodiaco è la zona celeste nella quale succedono i movimenti dei pianeti conosciuti dagli antichi. Essa viene compresa fra due circoli equidistanti dall'eclittica, e distanti fra loro di circa diciotto gradi.

Lo zodiaco è diviso in dodici costellazioni, che il sole percorre in dodici mesi dell'anno i quali erano frequentemente dagli antichi poeti distinti coi nomi delle costellazioni medesime, dicendo: il sole si trova in questa o in quell'altra costellazione: ma la successione degli equinozî fa sì che non sempre le medesime costellazioni corrispondano agli stessi mesi dell'anno; quindi lo Zodiaco come l'eclittica si divide in dodici segni, il primo dei quali comincia all'equinozio di primavera, portante gli stessi nomi delle costellazioni, ma collocati in modo che il sole percorre ciascuno di essi sempre nel medesimo mese dell'anno.

Nel verso che segue, ove comincia: *tu vedresti ecc.*, devesi intendere che: la costellazione dei Gemini è più vicina all'Orse che quella dell'Ariete; perciò se il sole fosse stato in Gemini invece di trovarsi, com'era, in Ariete, si sarebbe veduto il Sole, o il punto dello Zodiaco, rosseggiante pei raggi solari (1), rotare più vicino all'Orse, a meno che il detto Sole non uscisse fuor dell'eclittica. Se stando il Sole sullo Zodiaco al punto equinoziale compariva a Dante così vicino all'Orse, senza dubbio se fosse stato in Gemini presso il tropico di Cancro, avrebbe veduto lo Zodiaco rotare infuocato più presso al Settentrione, essendosi a quel tempo scostato dall'equatore per quasi 24 gradi verso di esso polo: quindi al purgatorio sarebbesi mostrato il Sole nello Zodiaco di tanto piegato verso il Settentrione, quanto a Gerusalemme si vede abbassato verso mezzodì allorchè trovasi alla fine del Sagittario.

. . . . . Se Castore e Palluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l ZODIACO rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Purg. IV, 61 al 64.

Fraseologia intorno alla voce *Zodiaco*. Dante l'appella, *obliquo cerchio*, e precisamente: ove si muovono il Sole ed i pianeti perchè il piano del di lui giro taglia obliquamente, ad angolo di gradi 33 minut. 30, il piano dell'Equatore. — *Vedi come da indi si dirama L'obliquo cerchio che i pianeti porta, Per soddisfare al mondo che gli chiama.* Parad. x, 13 al 15.

(1) Quello che qui supponiamo, dice Bailly, è sì naturale e sì verosimile, che trovansi ancho traccie di siffatta divisione in dodici parti: i mesi in quindici giorni degli Indiani, citati da Quinto Curzio e confermati da' moderni viaggiatori i quali testificano che realmente gl' Indiani dividono il mese in due parti, sembra che abbiano molta analogia coll'accennata prima divisione dello Zodiaco. Ci fa parimenti sapere Chardin, che presso gli antichi Persiani, l'anno solare era diviso in ventiquattro mesi, ma quello che trovasi ancor più decisivo si è che pure i Cinesi conoscevano questa stessa divisione. Presso di essi ciascun segno è diviso in due parti, che chiamano *Tsiekt* e delle quali l'intiero Zodiaco ne contiene ventiquattro.

(1) Imitazione di Virgilio che l'espresse: *sole rubens*.

STATISTICA

DELLE VOCI ITALIANE E STRANIERE E DELLA FRASEOLOGIA

CHE RISCONTRANSI

NELLA DIVINA COMMEDIA

ILLUSTRATE IN QUESTO SAGGIO

VOCI ITALIANE

Numero progress.	VOCI	CLASSIFICAZIONE DELL' ARTICOLO	CANTICHE INFERNO	PURGAT.	PARADISO	TOTALE DELLE VOCI
1	ADAMO	Biografia storica	1	4		5
2	A DIO, ADDIO	Filologia		1		1
3	ANIMO	Filosofia e Filologia	8	8	5	21
4	BARONE	Storia Araldica			3	3
5	CERASTA.	Zoologia	1			1
6	CETRA.	Arte			1	1
7	CIELO	Astronomia	26	63	84	173
8	DELFINO	Zoologia	1			1
9	DIO.	Teologia	22	38	58	118
10	EFFETTO.	Filologia	2	3	8	13
11	EGLI	» »	72	44	31	147
12	ERITON, ERITONE.	Storia e Mitologia	1			1
13	ESILIO.	Filologia	1	1	4	6
14	FORLÌ.	Storia Patria	1	1		2
15	GENTE	Filologia	63	60	32	155
16	GIALLO	Fisica e Filologia	2	2	2	6
17	IMPRESSO.	Filologia		2	4	6
18	LA	» »	3	2		5
19	LAGO DI GARDA	Geografia e Storia	1			1
20	LATONA	Mitologia		1	3	4
21	LEGNO.	Botanica	10	6	6	22
22	LUCE	Fisica e Filologia	5	20	62	87
23	LUMACCIA, LUMACA	Zoologia	1			1
24	LUNGI.	Filologia	10		2	12
25	LUNGO	» »	17	8	10	35
26	M	» »			2	2
27	MONTE	Geografia e Filologia	13	37	12	62
28	MORTE	Fisiologia » »	17	12	10	39
29	NATURA	Filosofia	11	12	39	62
30	NIDO	Filologia e Zoologia	3	4	4	11
31	NIENTE	Filologia	2		2	4
32	NOTTE.	Filologia ed Astronomia	6	20	2	28
33	NOVE	Aritmetica			3	3
34	OCCHIO	Fisiologia e Filologia	67	98	94	259
35	OCCIDENTE	Astronomia	1	2	1	4
36	ODIO	Filologia	3	2		5
37	ORA	Filologia ed Astronomia	10	16	6	32
38	PANNO	Arti e Manifatture	2	2	2	6
39	PAROLA	Fisiologia e Filologia	38	37	28	103
40	PELLICANO	Zoologia			1	1
41	PENNA	Zoologia e Filologia	4	11	10	25
42	PERLA.	Zoologia			1	1
43	PILEGGIO.	Filologia			1	1
44	POETA.	» »	17	10	2	29
45	PRIMAVERA.	Filologia ed Astronomia		2	2	4
46	QUERCIA.	Botanica			1	1
47	QUINCI	Filologia	5	14	19	38
48	RACCOLTO	» »	2	3	1	6
49	RACCESO.	» »	1			1
50	RANA.	Zoologia	4			4
51	RE	Filologia	7	3	4	14
52	REGNO	» »	6	8	18	32
53	RENI	Fisiologia	4			4
54	RENO	Geografia	1	1		2
55	ROSA	Botanica		2	10	12
56	SMERALDO	Mineralogia		3		3
57	TENERE	Filologia	34	19	16	69
58	URANIA	Mitologia		1		1
59	VAL CAMONICA.	Geografia e Storia	1			1
60	VENERE	Mitologia		2		2
61	VITE	Botanica		1	1	2
62	ZODIACO	Astronomia		1		1
62		*Totale delle Voci Italiane*	507	587	607	1701

VOCI STRANIERE

Numero progress.	VOCI	CLASSIFICAZIONE DELL' ARTICOLO	CANTICHE			TOTALE DELLE VOCI
			INFERNO	PURGAT.	PARADISO	
1	Ammen, Amen (Voce Ebraica)	Filología	1			1
2	El (detta)	» »			1	1
3	Eli (detta)	» »			1	1
4	Halo (Voce Latina)	Astronomia			1	1
5	Pape (Voce Ebraica)	Filologia	2			2
6	Quod (Voce Latina)	» »		1		1
6		*Totale delle Voci straniere*	3	1	3	7

FRASEOLOGIA ITALIANA DANTESCA

Numero progress.	VOCI	CLASSIFICAZIONE DELL' ARTICOLO	CANTICHE			TOTALE DELLE VOCI
			INFERNO	PURGAT.	PARADISO	
1	Adamo	Biografia storica	1	5	11	17
2	Adriatico	Geografia e Storia			2	2
3	Animo.	Filosofia e Filologia	1	3	3	7
4	Cielo	Astronomia	3	4	9	16
5	Dio.	Teologia	20	9	50	79
6	Effetto.	Filologia	1	4	3	8
7	Eriton, Eritone.	Storia e Mitologia			2	2
8	Esilio.	Filologia	1			1
9	Filosofia umana speculativa — *Pensieri di Dante* . .	Filosofia	4	5	1	10
10	Forlì.	Storia Patria	2			2
11	Ideologia — *Pensieri di Dante*	Filosofia	4	3	7	14
12	Impresso.	Filologia	1	1		2
13	Linguaggio — *Pensieri di Dante*	Filosofia	6	4	6	16
14	M — preso come cifra numerica	Filologia e Aritmetica			1	1
15	Malatesta.	Illustraz. Storico-Genealogica	4			4
16	Notte.	Filologia ed Astronomia	3	1		4
17	Occhio	Fisiologia e Filologia	1	1		2
18	Occidente	Astronomia	1	1	1	3
19	Odio	Filologia	1	3	1	5
20	Ora	Filologia ed Astronomia		2		2
21	Poeta.	Filologia	1	7	3	11
22	Primavera.	Astronomia e Filologia	1	1		2
23	Re	Filologia		5	2	7
24	Scienze naturali — *Pensieri di Dante*	Filosofia	6	8	5	19
25	Zodiaco	Astronomia			1	1
25		*Totale della Fraseol. Italiana*	62	67	108	237

FRASEOLOGIA DELLE VOCI STRANIERE

Numero progress.	VOCI	CLASSIFICAZIONE DELL' ARTICOLO	CANTICHE			TOTALE DELLE VOCI
			INFERNO	PURGAT.	PARADISO	
1	Halo	Astronomia			1	1
1		*Totale della Fraseol. straniera*			1	1